GIORNATA INTERNAZIONALE
PER LA PACE - 2014

THE RIGHT OF PEOPLES TO PEACE

EDUCAZIONE ALLA PACE
VISIONE E PERCORSI

Atti del Convegno

UPF
FEDERAZIONE INTERNAZIONALE
PER LA PACE NEL MONDO

20 Settembre 2014
Monza, Italia

WFWP
FEDERAZIONE DELLE DONNE
PER LA PACE NEL MONDO

GIORNATA INTERNAZIONALE
PER LA PACE - 2014

**THE RIGHT OF PEOPLES
TO PEACE**

EDUCAZIONE ALLA PACE
VISIONE E PERCORSI

Atti del Convegno

Supplemento di
Voci di Pace
Redazione:
Via F. della Balda, 10/5
47893 Borgo Maggiore - RSM
Tel. 0549 996637 - 3357346098
Email: vocidipace@gmail.com
Internet: www.vocidipace.it
Twitter: @vocidipace
Facebook: facebook.com/vocidipaceupf

Editore:
Giuseppe Calì

Direttore Responsabile:
Giorgio Gasperoni

Autorizzazione n. 3193 - 2005
Segreteria di Stato per
gli Affari Interni - San Marino

Trascrizione ed editing delle registrazioni a cura della redazione.

Grafica, impaginazione e stampa:
IKONOS Srl
www.ikonos.tv - Febbraio 2015

Voci di Pace - Organo UPF

"Voci di Pace" è l'organo editoriale della UPF italiana, fondata dal Rev. Dott. Moon. La Universal Peace Federation vede la pace come uno stato armonioso e interdipendente fra individui, famiglie, nazioni e popoli. La UPF si propone pratiche costruttive ed originali che contribuiscano a realizzare un mondo unificato di pace, la speranza di tutte le epoche. Il giornale vuole creare un forum per gli Ambasciatori di Pace: promuovendo lo sviluppo umano, il buon governo, il servizio per la collettività e sforzi di pace di collaborazione che coinvolgano religioni, nazioni ed organizzazioni non governative.
L'UPF è una ONG con Stato Consultivo Speciale presso l'ECOSOC alle Nazioni Unite.

MONZA: una giornata per la pace

Si è tenuto all'Urban Center di Monza, il 20 settembre scorso, il Convegno **«Educazione alla Pace - Visione e percorsi»**; l'incontro è stato seguito, in serata, dall'ormai consueta Veglia Interreligiosa di preghiera per la pace nel mondo. Un Convegno per certi aspetti unico: dal punto di vista della struttura per il gran numero dei relatori che - cosa rara - hanno rispettato i tempi previsti per i loro interventi; dal punto di vista dei contenuti per la concretezza delle proposte avanzate e delle realizzazioni concrete presentate; dal punto di vista dello spirito dell'incontro è stata notevole la convergenza degli interventi sugli argomenti in discussione. Pur nell'espressione di idee diverse, le parole chiave erano veramente: "convergenza", "rispetto", "accettazione", "interazione", "cooperazione".

Dal Convegno sono rimasti fuori le ideologie precostituite, gli scontri verbali, l'intolleranza reciproca, che a volte coinvolgono anche persone con le migliori intenzioni. Ciò non significa appiattimento su una linea; significa invece che è stata compresa l'importanza dell'obiettivo comune e della necessità di unire le forze per raggiungerlo, pur provenendo da direzioni diverse. Che è poi esattamente l'obiettivo che la UPF si pone. L'incontro, che ha visto la partecipazione di un numeroso pubblico, circa 160 iscritti tra mattina e pomeriggio, è stato aperto dal Presidente della UPF Monza, **Carlo Chierico**, che ha espresso un desiderio straordinario e lanciato un'idea agli amministratori monzesi: rendere Monza la Capitale della Pace; lo stesso **Sindaco di Monza, Roberto Scanagatti**, nei suoi saluti di benvenuto, ha ripreso l'idea, confermando l'intenzione di fare di Monza, se non proprio la capitale, almeno la Città della Pace, spunto ripreso dal direttore di Mbnews, **Matteo Speziali.**

Poi si sono susseguite le 5 sessioni previste, a breve verranno pubblicati in rete i lavori del convegno. La prima sessione, sul tema Il **valore della cooperazione interreligiosa,** è stata presieduta dal collaboratore di CEM Mondialità **Adel Jabbar**, sociologo, che ha coordinato gli interventi dei sette relatori previsti.

Questa sessione ha visto la presenza di una delegazione israeliana, che ha fatto riflettere su come sia possibile costruire la pace tra Israele e Palestina con progetti concreti partendo direttamente dalla popolazione, portando come esempio il loro progetto MEPI (Middle East Peace Initiative).
Intanto alcuni punti emersi e ripresi da articoli usciti on line: "**Il Dr. Yousef Sbai**, Vice Presidente dell'Unione Comunità Islamiche d'Italia, ci fa riflettere sul fatto che quando un innocente è ucciso dai bombardamenti, tutta l'umanità muore insieme a lui e nessuno può voltarsi dall'altra parte, perché parlare di pace significa anche interrogarsi su quello che succede nel mondo. Anche il prof. **don Pierluigi Boracco** sottolinea che il concetto di pace deve essere universale, perché solo un mondo basato sul rispetto reciproco e sulla cooperazione può raggiungere questo ambizioso obiettivo. È anche una questione di responsabilità, i diritti vanno compresi ma soprattutto messi in pratica e solo così una fede non eliminerà più l'altra..."

La seconda sessione, dal titolo **Il ruolo della politica**, è stata presieduta da **Rosario Montalbano**, Assessore all'Istruzione del Comune di Monza. Tra i politici presenti, l'ex ministro e ora parlamentare europeo, **Cécile Kyenge**, che ha inquadrato il problema della pace dal punto di vista della gestione dell'immigrazione: si è parlato perciò di progetti realizzati o in corso riguardanti soprattutto l'integrazione e l'accoglienza dei migranti sul territorio nazionale. Un'integrazione che non passa certo attraverso l'assimilazione, bensì attraverso l'accettazione della pluralità delle culture e delle fedi.
Dopo l'intervallo per il pranzo, il coro **Vocalincanto** guidato da **Daniela Cattaneo**, ha offerto una selezione di opere molto apprezzata.

Nella terza sessione dedicata al **ruolo dei mass media** e coordinata da **Mauro Sarasso**, si sono toccati molti aspetti, dalla necessità - sostenuta da **Carlotta Morgana** de "Il Giorno" - di "restituire dignità al mestiere del giornalista", di "mettere al bando il pressappochismo" e

di "ripartire dal giornalismo d'inchiesta basato su fonti certe, documenti e testimonianze", all'importanza di "dare un volto e un nome alle storie che si raccontano", rivendicata da **Daniele Biella** di "Vita".

Nella quarta sessione, **La parola alle associazioni**, hanno preso la parola i rappresentanti di otto organizzazioni i cui obiettivi hanno al loro centro la promozione della pace. Tra questi i Presidenti delle Associazioni organizzatrici: **Carlo Zonato**, presidente nazionale dell'UPF, ed **Elisabetta Nistri**, presidente nazionale della Women's Federation for World Peace. La quinta e ultima sessione, **La parola ai giovani**, è stata presieduta da **Wesam El Husseiny**, Ambasciatrice di Pace; i rappresentanti di sette associazioni giovanili hanno presentato le loro proposte e soprattutto le loro testimonianze su come si può mirare alla realizzazione della pace.
In serata, all'aperto davanti al palazzo del Municipio si è tenuta la decima **Veglia Interreligiosa di preghiera**; l'anniversario del decennale ha dato in effetti spunto all'organizzazione del convegno, che ha costituito, quindi, il raccolto di tutti questi anni di lavoro attorno al tema della pace e dell'accoglienza. Un pubblico ancora più numeroso degli anni precedenti ha celebrato con parole, canti e preghiere la Giornata Mondiale della Pace. Concludiamo con l'invito, espresso nella riflessione di chiusura da **Tommaso Bogliacino**, frate dell'eremo di Betania, a operare come "artigiani di pace" ognuno nel proprio quotidiano, parole che sono entrate nel cuore di tutti i presenti.
UPF Universal Peace Federation - Monza Brianza
www.italia.upf.org
www.trofeodellapace.org
monza@italia.upf.org
www.vocidipace.it

Articolo uscito sull'edizione on line della rivista Mosaico di Pace

Con il patrocinio di:

COMUNE DI MONZA

PROVINCIA MONZA BRIANZA

In collaborazione con:

Associazione italiana amici di Neve Shalom Wahat al-Salam

Associazione Italia-Tibet

50° UN GIARDINO D'AMORE

ASSOCIAZIONE PER L'AMICIZIA ITALIA BIRMANIA

ALL ONE

INSUBRIA MEDIAPOINT

CEM Mondialità

TAVOLA della PACE

“EDUCAZIONE ALLA PACE - Visione e Percorsi”

MONZA - Binario 7 - Sala E Urban Center
Sabato 20 Settembre 2014
In occasione della
“GIORNATA INTERNAZIONALE PER LA PACE”
indetta dall’ONU

A dieci anni dalla prima celebrazione della Giornata Internazionale per la Pace, l’Universal Peace Federation, insieme ad altre associazioni e con la collaborazione del Comune di Monza, promuove il convegno nazionale sul tema “Educazione alla Pace”.

Una giornata di seminario che, riprendendo il tema generale dato dalle Nazioni Unite nel 2013, conclude il ciclo di iniziative con una serie di relazioni e dibattito finale, e con una veglia interreligiosa di preghiera. Proponiamo questo seminario nell’intento di creare una rete a livello locale, nazionale e internazionale, per costruire cultura ed iniziative di pace, attraverso progetti condivisi e una continuità nel tempo.

L’iniziativa è organizzata in collaborazione con la WFWP - la Federazione delle Donne per la Pace nel Mondo - per portare il contributo fondamentale del ruolo femminile.
Introduzione a cura di Carlo Chierico e Ettore Fiorina.

1° SESSIONE - IL VALORE DELLA COOPERAZIONE INTERRELIGIOSA

Conduce il sociologo prof. Adel Jabbar, collaboratore di CEM Mondialità, che apre la sessione con un'introduzione

- Carlo Zonato, Presidente UPF Italia
- Delegazione da Israele sul significato e risultati del progetto MEPI (Middle East Peace Initiative)
- Dr. Yousef Sbai, VicePresidente Nazionale dell'UCOI (Unione Comunità Islamiche d'Italia)
- Monaca Rosa Myoen Raja, della tradizione buddista zen, Consigliere nel Consiglio Direttivo della Unione Buddhista Italiana
- Pastora Ana Rosa Pereira, della chiesa battista di Milano
- Dott.ssa Roberta Cappellini, Presidente del CIRPIT (Centro Interculturale Raimon Panikkar Italia)
- Professore don Pierluigi Boracco, docente di teologia

2° SESSIONE - IL RUOLO DELLA POLITICA

Conduce l'Assessore all'Istruzione Rosario Montalbano, che apre la sessione con un'introduzione

- On. Cécile Kyenge, già Ministro per l'Integrazione
- Dario Allevi, Presidente della Provincia Monza e Brianza
- On. Roberto Rampi, Deputato PD
- Concettina Monguzzi, Sindaco di Lissone
- Anna Maria Martinetti, Consigliere Comunale a Monza
- Paolo Piffer, Consigliere Comunale a Monza
- On. Elena Centemero, Deputata Forza Italia

3° SESSIONE - IL RUOLO DEI MASS-MEDIA

Conduce Mauro Sarasso, Presidente di Insubria Media Point, associazione per l'etica nella comunicazione

Interventi giornalisti:

- Carlotta Morgana de "il Giorno"
- Luigi Losa de "il Cittadino"
- Fabrizio Annaro de "il Dialogo di Monza"
- Matteo Riccardo Speziali di "MB News"
- Daniele Biella, della rivista "Vita"

4° SESSIONE - LA PAROLA ALLE ASSOCIAZIONI

Conduce Carlo Chierico, Presidente UPF Monza Brianza

- Emy Blesio, Presidente di Suryanagara
- Claudio Cardelli, Presidente dell'Associazione Italia-Tibet
- Valentina Valentini, di "Libera"
- Lino Di Spena, Gruppo Etico "All Is One"
- Elisabetta Nistri Calì, Presidente Nazionale Fed. Donne per la Pace nel Mondo
- Sorella Patrizia Pironi, Responsabile Pedagogica del Centro Mamma Rita di Monza

5° SESSIONE - LA PAROLA AI GIOVANI

Conduce Wesam El Husseiny, Ambasciatrice di Pace

- Delegazione di giovani della Comunità di fede sikh
- Nadia Bouzekri, dell'Ass. GMI (Giovani Musulmani in Italia) Monza
- Giulia Ceccutti, dell'Ass. Amici di Neve Shalom-Wahat al Salam
- Godwin Chionna, Federazione delle Famiglie per la Pace nel Mondo
- Alessandro Venuto, Progetto Liberazione in Carcere

VEGLIA INTERRELIGIOSA DI PREGHIERA

a sostegno spirituale per la PACE nel MONDO, della durata di circa un'ora, all'aperto di fronte al palazzo del Municipio, in piazza Trento e Trieste a Monza.

1° SESSIONE
IL VALORE DELLA COOPERAZIONE INTERRELIGIOSA

LA NOSTRA SFIDA IN QUESTO TEMPO: COSTRUIRE UN MONDO DI PACE DURATURA

CARLO ZONATO
Presidente UPF Italia

Come rappresentante dell'UPF Italia desidero esprimere il mio più cordiale saluto a tutti voi e un grazie di cuore per aver accolto l'invito a partecipare a questo incontro che celebra la "Giornata internazionale della Pace" 2014. Mi fa molto piacere che possiamo incontrarci in questa città: a Monza è stato seminato molto in questi anni; ringrazio la passione e dedizione di Carlo Chierico quale rappresentante dell'UPF nella provincia di Monza e Brianza.

Ringrazio tutti gli amici che gli hanno dato un sostegno concreto e i vari ambiti istituzionali che nel corso del tempo hanno patrocinato e supportato, in modi diversi, le iniziative che l'UPF ha organizzato.

Un grazie, inoltre, a tutti coloro che oggi hanno dato il loro contributo con i loro interventi.

Come espresso nella nostra lettera d'invito, costruire cultura e iniziative di pace non può che essere frutto di un processo di formazione, di crescita e di maturità di coscienza individuale, che si espande e diventa collettiva per pervadere le istituzioni, i luoghi educativi e di formazione, i mezzi di comunicazione, le famiglie e tutta la collettività. Alla base di tutto, serve, però, una visione che favorisca questo processo di crescita; una visione che parta da principi e valori universalmente riconosciuti al di là della nazionalità, fede o cultura.

Per condividere questa visione vorrei riportare le intense e determinate parole con cui si è espressa la Dr.ssa Hak Ja Han Moon, cofondatrice di UPF insieme al marito Rev. Dott. Sun Myung Moon. La Dr.ssa Moon ha dato un suo messaggio nel corso dell'ultimo Summit Mondiale svoltosi in Corea lo scorso mese di Agosto e che ha intitolato ***"La nostra sfida in questo tempo – costruire un mondo di pace duratura".***

Alcuni estratti del suo discorso:
"Il nostro mondo si trova di fronte ad una miriade di sfide; dai cambiamenti climatici, alla povertà, alla tensione geopolitica, al terrorismo e al conflitto interreligioso; dalla disgregazione familiare e la criminalità alla confusione morale e spirituale. Sono sicura che incontriamo tante di queste sfide nelle nostre nazioni e regioni; nelle Americhe, in Africa, in Europa, in Medio Oriente e in Oceania.
Questi problemi non possono essere risolti solo attraverso gli strumenti del governo, perché la loro causa fondamentale non è di natura esclusivamente politica o economica. Piuttosto la causa ultima è sepolta profondamente nel cuore dell'uomo, nell'egoismo e nella separazione da Dio.
Seguendo la volontà di Dio, mio marito ed io abbiamo speso più di cinque decenni, durante gli anni migliori della nostra vita, dedicando noi stessi e la nostra famiglia a portare un risveglio spirituale e morale come base per una trasformazione globale.
I principi morali e spirituali non esistono per loro stessi.
Il loro scopo è formare la base per la vita in questo mondo. Vale a dire, questi principi divini devono permeare tutti gli ambiti della società, includendo non solo la religione, ma le sfere del governo, del commercio e dell'economia, dell'educazione, del mondo accademico, dei media, della cultura e delle arti e, soprattutto, della vita familiare".
Noi dobbiamo puntare sicuramente verso la cultura della **reciprocità**, dell'**interdipendenza**, ricercando **la prosperità comune** attraverso valori condivisi universalmente. Questo può nascere, certamente, dallo sforzo singolo, di ogni singola persona, ma è necessario il contributo dell'insieme e per questo ha senso parlare di *Cooperazione Internazionale*, di *Cooperazione Interreligiosa* e Interdisciplinare; è necessario, però, che ogni forma di cooperazione sia illuminata da **principi morali e spirituali comuni e unificanti** che prescindano dalla cultura, fede o nazionalità e che debbano essere ricercati e applicati con buona volontà, determinazione e senso di responsabilità verso se stessi e verso gli altri.
"IL DIRITTO DEI POPOLI ALLA PACE" è il tema generale che l'ONU ha lanciato quest'anno; quest'affermazione, in un certo senso, è la radice di ogni altro diritto individuale universalmente riconosciuto. Però, per garantire questi diritti serve la responsabilità di tutti noi, delle fedi e dei governi come espresso nella Dichiarazione UPF 2014.

HEART TO HEART FOR PEACE
Forging a Path to Peace and Reconciliation in the Middle East
WORLD PEACE PILGRIMAGE
Ambassadors for Peace of the Middle East Peace Initiative

CARLO CHIERICO

Presidente UPF Monza e Brianza

Buongiorno a tutti. Sono molto contento di vedervi in tanti. Per questa giornata celebrativa, come UPF abbiamo preparato un programma intenso con il patrocinio del Comune di Monza e della provincia di Monza Brianza, e con l'adesione di molte associazioni, come avete potuto vedere dal programma.

Naturalmente ringrazio di cuore tutti per la preziosa collaborazione.

Lo scopo del convegno di oggi è quello di sviluppare il tema dell'Educazione alla Pace, che si presta a molteplici interpretazioni e per questo abbiamo chiamato a contribuirvi così tanti relatori.

Avremo cinque sessioni e la prima, coordinata dal Prof. Adel Jabbar, sarà dedicata al dialogo interreligioso, mentre la seconda, coordinata dell'Assessore Rosario Montalbano, al ruolo della politica. Questo al mattino, dopo l'intervallo ci sarà un intermezzo musicale con l'esibizione del gruppo corale Vocalincanto, guidato da Daniela Cattaneo, a seguire le tre sessioni pomeridiane: il ruolo dei giornalisti, le associazioni e i giovani. La giornata si concluderà con una veglia interreligiosa di preghiera, all'aperto davanti al palazzo del Municipio.

Naturalmente non voglio e non posso anticipare nulla su quello che verrà fuori al termine del convegno, mi piacerebbe però che riuscissimo a creare non solo dialogo ma anche effettiva collaborazione su progetti concreti, il sogno sarebbe che Monza potesse diventare qualcosa di più di una città per la pace, addirittura penserei a Monza come "la capitale della pace", esempio da portare ovunque in Italia e nel mondo. Intanto abbiamo delle tradizioni da rispettare, una di queste è di chiedere a Ettore Fiorina d'introdurci al convegno con alcune sue riflessioni.

ETTORE FIORINA

Quando un po' di tempo fa, Carlo Chierico mi chiese di elaborare una breve riflessione su questo convegno, ho detto subito sì. Due sono i motivi principali: il primo riguarda il fatto che si cerca sempre di risolvere i problemi dall'alto. Non si va più a vedere quali sono le cause dei problemi e come sono nati; in conclusione non siamo in grado di risolverli. Secondo motivo, è che siamo oramai molto frastornati di parole ma, secondo me, le parole che valgono non sono moltissime.
Quando le parole sono molte, si corre il rischio di perdersi e non cogliere il giusto significato. In questa breve riflessione che ora andrò a leggervi, credo di aver messo insieme questi due motivi.

Parto da una poesia di Salvatore Quasimodo.
"Uomo del mio tempo"
Sei ancora quello della pietra e della fionda,
uomo del mio tempo. Eri nella carlinga,
con le ali maligne, le meridiane di morte,
- t'ho visto - dentro il carro di fuoco, alle forche,
alle ruote di tortura. T'ho visto: eri tu,
con la tua scienza esatta persuasa allo sterminio,
senza amore, senza Cristo. Hai ucciso ancora,
come sempre, come uccisero i padri, come uccisero
gli animali che ti videro per la prima volta.
E questo sangue, odora come nel giorno
quando il fratello disse all'altro fratello:
"Andiamo ai campi". E quell'eco fredda, tenace,
è giunta fino a te, dentro la tua giornata.

Ecco, dobbiamo sempre partire da Caino e Abele. Anzi, dobbiamo fare ancora un passo indietro: partire da Adamo. Perché ad Adamo, è stato donato un figlio: Caino.

Anche Caino, è un dono. Anche un futuro omicida, resta un figlio.
E se il primo omicidio della storia umana è stato un fratricidio, allora, ogni omicidio, è un fratricidio. La grande svolta, il grande silenzio della creazione ha inizio quando Caino invita Abele ad andare nei campi: e lì lo uccide. L'intreccio di doni, obblighi, aspettative di reciprocità, pretese, è essenziale in ogni discorso sulla vita umana. Tutti noi abbiamo un bisogno vitale di riconoscimento, di stima, di gratitudine, ma la mitezza di un'esistenza positiva, si costruisce esercitandoci giorno dopo giorno. Se questo esercizio fondamentale dell'uomo non riesce, in noi vince ancora il "delitto" della fraternità. Ed è terribile sentire ancora la domanda rivolta a Caino: "Dov'è tuo fratello?" Questa domanda ci sembra non possa uscire più dalla storia. È la prima domanda radicale di ogni etica e di ogni responsabilità.
Sta a noi sentirci soprattutto eredi di Abele, perché il primo fratello assassinato, è ancora vivo. Abele, è ancora vivo nelle vittime della storia. Rivive ogni volta che viene ucciso un innocente, un mite, un non-violento.
Ma soprattutto Abele rivive ogni volta che scegliamo la mitezza, di fronte alla violenza, nostra, e quella degli altri. Forse dovremmo esercitarci di più a guardare il mondo mettendoci dalla parte delle vittime: osservarlo dalla prospettiva di Abele, perché non è vero che vince Caino. Certo, dobbiamo essere capaci a ricostruire questa fraternità. Dobbiamo sforzarci di rinunciare alle parole di accusa, di vendetta, di condanna. Servono parole che guardino diversamente il passato, che sappiano amarlo, salvarlo: la possibilità di ricominciare c'è sempre.
Dobbiamo cercare di leggere diversamente i fratricidi del passato, per farli risorgere in un presente di fraternità. Alcune volte lo abbiamo fatto: quindi, vuol dire che lo possiamo, e lo sappiamo fare.

RICREARE LE RELAZIONI SPEZZATE

Curiamo con parole nuove le nostre fraternità ferite. Il miracolo di un fratricidio che si trasforma in una nuova fraternità, è possibile, fa parte del repertorio dell'umano e può ripetersi ovunque, e ogni giorno: anche oggi. Solo così Abele non soccombe! E la storia ci insegna che è dal sangue di Abele che sono nati tanti che hanno salvato il mondo, e che lo risalvano ancora ogni giorno. Mettiamoci anche noi dalla parte di questi.
(riflessioni tratte da articoli di Luigino Bruni su "Avvenire")

INTERVENTO DEL SINDACO DI MONZA,
ROBERTO SCANAGATTI

Ringrazio Carlo Chierico, l'organizzatore di questo convegno. Non ho potuto essere presente fin dall'inizio perché quest'oggi si sono sovrapposte molte iniziative nella nostra città. Questo mi fa piacere perché mostra che Monza è una città viva. Naturalmente, Monza non è solo Gran Premio; recentemente un altro evento importante si è svolto nella nostra città: l'apertura della Villa Reale. Nei dieci giorni d'apertura, ha permesso a tutta la cittadinanza di visitarla, anche se hanno dovuto fare qualche ora di fila per potervi accedere. Alla fine sono stati 75.000 i visitatori.
Vorrei partire da un punto importante, poi possiamo esaminare l'idea alquanto affascinante di Carlo Chierico di fare di Monza, la capitale della pace. L'argomento che vorrei sottolineare è il concetto dell'identità. Spesso si è portati a pensare che l'identità sia elemento che separa, che divide. In momenti di difficoltà, rafforza te stesso, il proprio nucleo ma inevitabilmente esclude gli altri. Mentre noi siamo convinti che l'identità sia qualcosa di opposto. L'identità è un elemento forte e acquista valore quando si confronta con altre identità. Noi abbiamo fatto una scelta conclusa alcuni mesi fa ma è ancora in una fase da definire; vorrei parlarvene. Vogliamo costruire la Casa delle Culture. Dico subito: la Casa delle Culture non è un luogo fisico. Dobbiamo essere in grado di far in modo che le diverse culture presenti sul nostro territorio possano esprimersi, farsi conoscere, dialogare tra loro. Il tema della pace di cui stiamo parlando oggi, giustamente da una visone a 360 gradi: temi geopolitici, di cui se ne parlava in interventi poc'anzi fatti e di cui noi ci sentiamo inermi perché con problematiche di grande rilevanza, non sapendo da che parte analizzare il problema.
Abbiamo pensato che possiamo partire da una conoscenza reciproca, soprattutto partendo dalle giovani generazioni. Tutto quello che ci viene prospettato ogni giorno, quanto incide profondamente nella coscienza dei giovani? Abbiamo l'obbligo di proporre un modello completamente diverso.
Parlare di cultura, significa parlare di scuola, di educazione, d'arte. Significa parlare di cucina. Il cibo è cultura. Vorrei cogliere l'occasione che c'è data con l'Expo 2015. L'alimentazione come elemento di conoscenza reciproca e sviluppo sostenibile. Sapersi confrontare, mantenendo la propria identità, riuscendo a conoscere l'altro.

Questa sera si celebrerà la decima veglia interreligiosa nella nostra città. È significativo il fatto che quest'anno sia affiancata da questo convegno. Pensare a Monza come la città della pace è una cosa straordinaria ma ciò che è importante, è creare momenti periodici in cui si parli della pace. Inoltre, è necessario tradurre in fatti concreti le iniziative per la pace. Tramite un percorso di confronto tra l'iniziativa della veglia interreligiosa e la Casa delle Culture e le varie modalità che troveremo insieme. Ringrazio tutti voi per aver partecipato oggi a quest'iniziativa.

MUSULMANI, JIHAD E NONVIOLENZA

ADEL JABBAR*

Nella costruzione del musulmano come minaccia si sostiene che l'Islam è intrinsecamente violento e prova ne sarebbe il jihad, tradotto automaticamente come "guerra santa contro gli infedeli", in primo luogo contro l'Occidente. Eppure jihad letteralmente può essere tradotto con "sforzarsi", "applicarsi". Nella tradizione islamica jihad fi sabil Allah significa "impegnarsi sulla via di Dio" e non contiene alcuna implicazione di natura violenta o aggressiva.

(...) da un punto di vista etimologico la parola araba [jihad] non ha alcuna accezione che possa in un qualche modo avvicinarla ai concetti occidentali. Jihad, infatti, è etimologicamente parola derivata dalla radice Jhd, che indica *'sforzarsi', 'applicarsi con zelo'* e implica una lotta, un impegno, sia contro un nemico visibile, sia contro il demonio, sia anche contro se stessi[1].

Lo sforzo, il jihad, maggiormente gravoso, è quello richiesto dal vivere in armonia seguendo gli insegnamenti religiosi. Secondo i seguenti hadith, detti del Profeta:

Il jihad più meritevole è un pellegrinaggio compiuto piamente[2].

Il più eccellente jihad mira alla conquista di se stessi[3].

Uno sforzo minore richiede la difesa, eventualmente, della comunità da aggressioni esterne. Il che significa anche che l'impegno più faticoso è quello individuale, è quello riguardante se stessi, mentre lo sforzo minore è quello dato dall'azione collettiva.

La concezione originaria del jihad si riassume dunque nell'impegno con cui i musulmani mettono in pratica l'insegnamento di Dio. Quello che la traduzione del termine jihad presente nel Corano spesso rende come "combattimento", va invece concepito come "sforzo". Ne è un esempio il seguente versetto

1 *Giorgio Vercellin, Istituzioni del mondo musulmano, Einaudi, Torino, 1996, p. 27.*

2 *Gabriele Mandel (a cura di), Maometto, Rusconi, Milano, 1996, p. 78*

3 *Ziauddin Sardar, Zafar Abbas Malik (a cura di), Maometto, Feltrinelli, Milano, 1995 p. 40.*

Ma tu non ubbidire a quelli che rifiutano la fede, ma combattili con la Parola in guerra grande[4].

Di fatto l'utilizzo della Parola come strumento di combattimento denota un uso metaforico anche del termine guerra. D'altra parte in alcuni casi il termine è stato tradotto nella sua corretta accezione, come nel versetto seguente, dove la coniugazione duale della terza persona del termine Jihad (Jiahadaka), viene resa da Bausani con il verbo "industrieranno".

Ma se tuo padre e tua madre s'industrieranno in modo che tu associ a Me quel che non conosci, tu non ubbidire loro, fa loro dolce compagnia in questo mondo terreno, ma tu segui la Via di chi si è volto a Me (...).[5]

In un altro passaggio del Corano che si riferisce ancora ai rapporti con i genitori, lo stesso termine viene tradotto da Bausani con "insisteranno"[6]. Quindi un'interpretazione del jihad come guerra santa può essere considerata errata oltre che fuorviante.

Chiamarlo guerra santa induce chi è estraneo ai termini del problema a considerare un tal richiamo come ennesima espressione di fanatismo nei confronti di chi musulmano non è, tanto da tentare di equiparare le motivazioni di fondo al solito spirito di crociata, ben noto all'Occidente.[7]

Ciò non significa che nel Corano non vi sia alcun riferimento al combattimento ma questo concetto è espresso non come jihad, appunto, bensì come al-qital, o harb (guerra), e soprattutto in termini difensivi. In effetti, se l'obiettivo ultimo dell'Islam è la giustizia e la pace, tuttavia sono considerate nel Corano le condizioni che possono creare conflitto.

Combattete [qatulu] sulla via di Dio coloro che vi combattono, ma non oltrepassate i limiti, ché Dio non ama gli eccessivi[8].

---

4 Corano, Sura della salvazione (al-Furqan), XXV - 52

5 Corano, Sura di Luqman XXXI - 15.

6 Corano, Sura del ragno, (al-'Ankabut)XXIX - 8

7 Biancamaria Scarcia Amoretti, Tolleranza e guerra santa nell'Islam, Sansoni, Firenze, 1974, p. 27

8 Corano, Sura della vacca (al-Baqara), II - 190

Dopo aver chiarito l'origine etimologica del termine jihad, cerchiamo di calarne il significato nelle fasi storiche, e nello specifico di comprendere come nell'Islam è stato gestito il conflitto nel rapporto con l'altro.

Si è visto che, durante il primo periodo, il Corano invita i musulmani ad essere pazienti, a vivere quella che oggi viene definita una resistenza passiva di fronte alla durezza degli eventi che caratterizzano gli anni della missione del profeta nella città di La Mecca (610-622). Successivamente, nel periodo della Medina (622-632), il tono dei versetti sicuramente muta: dall'invito alla pazienza si passa a consentire la difesa della Umma al-Islamiyya (comunità islamica) - ora non più solo religiosa ma anche politica e continuamente aggredita dall'esercito della Mecca - e quindi al combattimento in termini difensivi (come nella sopracitata Sura II - 190).

Jihad viene ad essere utilizzato dai musulmani stessi come elemento simbolico di impegno e di lotta. E l'appello a un principio di origine religiosa non rappresenta d'altro canto un aspetto insolito nell'etica dell'impegno sociale e individuale. Questo non implica un'inclinazione violenta o aggressiva nei confronti degli altri.

È proibito a musulmani di entrare in guerra per acquisire ricchezze, territori o potere. Impossibile anche far guerra a fini di proselitismo; il testo coranico è chiaro: Non c'è costrizione nella religione.[9]

Vale la pena sottolineare, per inciso, che in tutte le epoche, in ogni caso, il riconoscimento di Dar al-Islam, basato su riferimenti islamici, non ha implicato l'esclusione della gente non musulmana che vive dentro la comunità, né di quella proveniente da Dar al-Harb[10] (territori non islamici). Questo perché nella società islamica sempre si è mantenuta quella connotazione di pluralità che ha preceduto e accompagnato il suo affermarsi. Dunque, consapevole della continuità esistente fra i diversi messaggi dei profeti esistiti prima del profeta Muhammad, la società islamica è portata a inglobare dentro di sé e a riconoscere la pluralità, secondo gli insegnamenti stessi del Corano. Dì: Crediamo in Dio e in quel ch'è stato rivelato a noi e in quel ch'è stato rivelato ad Abramo e a Ismaele e a Isacco e a Giacobbe e alle Tribù, e in ciò che fu dato a Mosè, e a Gesù e ai Profeti dal loro Signore senza far distinzione alcuna fra loro, e a Lui noi tutti ci diamo[11].

---

9 Jacques Neirynck e Tariq Ramadan, Possiamo vivere con l'islam?, Ed. Al Hikma, Imperia, 2000, p. 113.

10 Sul concetto di Dar al-Harb (letteralmente Casa della guerra, dove il musulmano non era garantito poiché non godeva della tutela di Dar al-Islam. Si veda Giorgio Vercellin, Istituzioni del mondo musulmano, cit, p. 25-29.

11 Corano, Sura della famiglia di 'Imran, (Ahl 'Imran) III, 84.

Tornando ora al percorso storico del jihad, nel periodo ottomano l'accezione del termine nel senso di combattimento viene ulteriormente marcata. In tempi ancora più recenti, e precisamente con l'impatto contro le potenze coloniali europee[12], diversi pensatori islamici hanno operato una rilettura del jihad alla luce di questi nuovi eventi. In base a tale rilettura è emersa un'interpretazione in termini di resistenza all'ingerenza esterna. Lo shock coloniale viene infatti a mettere in discussione i tre elementi fondanti della concezione islamica di comunità: l'unità della Umma al-Islamiyya, la sacralità di Dar al-Islam e l'alta dignità dell'etica islamica.
Fino ad allora la società islamica, seppure indebolita, aveva mantenuto rapporti di scambio con i vicini tutto sommato paritari. Da questo momento in poi il declino comincia ad essere marcato e soprattutto viene avvertito da tutti i musulmani.
È solo nell'ottocento che si produce una drammatica inversione di rotta in questi rapporti: l'Europa si rivela più forte nella scienza e nella tecnologia, nella potenza delle armi e nelle arti diplomatiche, nel piegare gradualmente gran parte della società di tradizione musulmana al suo dominio coloniale[13].
Il mondo musulmano che oggi ci troviamo di fronte rappresenta l'esito di questo sconquasso, che influenza tutto lo sviluppo successivo di questa società, in termini storici, sociali ma anche economici e politico-istituzionali.
Il jihad acquisisce dunque in questo momento un significato di resistenza all'invasore, in un contesto in cui l'Europa coloniale viene vissuta come sopraffazione, anche se, almeno inizialmente, con una certa curiosità. Sconcerto per la rapidità dei cambiamenti, ammirazione per le impensabili novità tecniche e scientifiche, senso di impotenza, curiosità, anelito all'imitazione: tutti questi sentimenti convissero nell'anima degli intellettuali musulmani, posti di fronte a questa mutata situazione. Ma presto subentrarono altri sentimenti, ridestati dalla stessa rapacità e arroganza degli invasori (o amministratori) europei: il senso di umiliazione, lo spirito di rivalsa, l'odio verso le élite musulmane "europeizzanti" e "collaborazioniste".[14]

---

12 Sulle origini del colonialismo europeo si veda Peter Partner, Il Dio degli eserciti. Islam e Cristianesimo: le guerre sante, Einaudi, Torino, 1997, cap. VIII, pp. 178-203; Biancamaria Scarcia Amoretti, Il mondo musulmano. Quindici secoli di storia, cit., pp. 171-204; Dominique Chevallier, "Grande guerra, risveglio dei popoli" in Dominique Chevallier, André Miquel (a cura di), Gli arabi. Dal messaggio alla storia, Salerno editrice, Roma 1998, cap. XIII, pp. 402-418; Reinhard Schulze. Il mondo islamico nel XX secolo. Politica e società civile, Feltrinelli, Milano 1998.

13 Enzo Pace, Sociologia dell'Islam, Carocci, Roma, 1999, p. 164.

14 Carlo Saccone, Allora Ismaele si allontanò nel deserto. I percorsi dell'Islam da Maometto ai nostri giorni, edizioni Messaggero, Padova, 1999, p. 288.

A questo riguardo, Tariq Ramadan ci parla di un rapporto di attrazione-repulsione tra Occidente e Islam.

Per il Sud essere attratti dai miraggi tecnologici del Nord è quasi normale: c'è qualcosa che ha la stessa forza della magia e del fascino. Contemporaneamente, la stessa attrazione fa nascere una repulsione quasi epidermica e a volte violenta. Il sentimento generalmente condiviso è quello di una vera e propria espropriazione di sé, un'alienazione nel senso forte del termine. Si sente l'attrazione ma non si sopporta di essere anche costretti, "nonostante il cuore", a negare la propria identità con l'ondata che ci porta via.[15]

La questione del jihad e le sue diverse manifestazioni hanno via via acquisito sempre più importanza ed urgenza nel mondo e all'interno della società islamica, soprattutto alla luce dei suoi rapporti con l'occidente. Indicativa è la riflessione di Mohammad Khatami, oggi presidente dell'Iran, su come il musulmano vive nel mondo di oggi e sul potenziale ruolo dell'Islam.

Per quanto riguarda "noi", (...) intendo questo termine nel senso di "noi musulmani"; (...) noi musulmani nel passato abbiamo creato una civiltà, abbiamo svolto un ruolo nella storia dell'umanità, mentre oggi la nostra situazione è differente, non ricopriamo più quel ruolo; eppure desideriamo ritrovarci nel tessuto profondo della storia, e se possibile costruirci un futuro che sia diverso dal nostro presente e persino dal nostro passato, senza voler togliere spazio a chi non fa parte di noi, e senza trascurare le conquiste della scienza, degli studi e del pensiero speculativo e pratico dell'umanità. Qual è, invece, il significato che attribuisco all'altro termine, "il mondo di oggi"? In breve, per "mondo di oggi" intendo la "civiltà occidentale". Ovvero, tutto quanto in questa fase domina e gestisce il mondo e l'umanità, esercita un'influenza potente sulla nostra vita economica, politica, culturale e sociale, e senza di cui - senza la sua impronta, senza le sue conquiste - la vita sarebbe impossibile anche per chi non è occidentale. (...). Il mondo di oggi, o è esso stesso occidente (un occidente di concezioni, di valori, di pensieri e teorie, non per forza l'occidente geografico), e dunque la sua vita è occidentale in tutte le sue dimensioni; oppure pur non essendo collocato all'interno dell'occidente geografico o nell'ambito della civiltà occidentale, ne subisce intensamente l'influenza, e non ha alcuna possibilità di vivere senza di esso. Tale è il nostro mondo attuale.[16]

15 Jacques Neirynck e Tariq Ramadan, Possiamo vivere con l'islam?, cit., p.127.

16 Mohammad Khatami, Religione, libertà e democrazia, Editori Laterza, Bari, 1999, pp. 42-43.

Un mondo dunque che viene inglobato dall'Occidente, e da questo Occidente tuttavia è lasciato ai margini, alla periferia, sia in senso geografico sia in senso economico, politico, sociale, e perennemente svalutato del suo valore, oggi come ieri, come all'inizio di quel processo di colonialismo che ha prodotto la realtà odierna, molto ben descritto da Bichara Khader.

La spedizione di Napoleone Bonaparte in Egitto e in Palestina segna una svolta cruciale nei rapporti fra Oriente e Occidente: si apre la corsa coloniale. Fino ad allora al centro di curiosità, l'Oriente diventa una posta geopolitica, mira di tutti gli appetiti, zona di passaggio per potenze avide di affermazione. È un oggetto di conquista. L'Occidente non osserva più, brama e non si afferma nel ripiego difensivo, ma nell'esplosione offensiva.

Fino al XIX secolo, l'Europa ha preso coscienza di sé opponendosi all'Islam arabo (...). Ora cerca di espandersi dominandolo ed invadendo la sua terra, sfruttandone le risorse, riducendone la cultura a mero folclore. In breve, lo colonizza. I viaggiatori non sono più avventurieri in cerca di esotismo e di sapere, ma partono per sondare. (...).

Quanto è stato detto e scritto di denigratorio sugli arabi, sui musulmani, o sugli orientali, nei secoli precedenti, viene rispolverato ed utilizzato. Se questi, fino ad allora, potevano essere odiati, di rado erano disprezzati, poiché, in qualità di avversari ideologici erano riconosciuti per il loro sapere scientifico (XIV secolo) e per alcuni pregi sul piano umano. Con il colonialismo, per provare la superiorità dell'Occidente, si deve denigrare l'Oriente ambito, avvilirne la religione, disprezzarne la gente. L'apologia incondizionata di sé, va di pari passo con la demonizzazione dell'Altro.

(...)

Nel XIX secolo, il colonialismo condiziona ogni concezione in Europa. L'etnocentrismo giustifica il predominio; tale è il senso di superiorità che quanto non è occidentale viene privato di valore, destituito della propria dignità storica, ridotto ad un livello periferico e folcloristico[17].

La visione etnocentrica, continua Khader, è stata sostenuta da molti pensatori europei, fra cui Lamartine, che hanno portato avanti la concezione dei popoli colonizzati come fardello dell'uomo bianco di Kipling. Una concezione che del resto

17 *Bichara Khader, L'Europa e il mondo arabo. Le ragioni del dialogo l'Harmattan Italia, Torino, 1996, pp.12-13.*

permane tutt'oggi in molti settori del pensiero europeo.
A fronte della consapevolezza che vede nelle condizioni economiche, materiali e culturali dettate dall'Occidente una realtà con la quale oggi è necessario confrontarsi, accogliendo quanto di positivo esiste, vi è tuttavia nell'Islam la coscienza dei limiti intrinseci a questa egemonia, alla sua idea di libertà "rigida e unidimensionale" che "continua ad esigere un prezzo pesante dall'umanità"[18].
Soprattutto vi è la coscienza di un ruolo culturale che proprio l'Islam, con la sua diversa visione del mondo, con la sua diversa concezione etica - può dialetticamente proporre.
Non con la forza, con la violenza, ma attraverso la conoscenza, la critica e il rigore intellettuale.
Per comprendere l'Occidente, lo strumento migliore è la razionalità, non l'emotività eccitata che agita le bandiere. Non solo qui, ma ovunque, la forza non è in grado di fornire una risposta efficace a un modo di pensare che consideriamo deteriorato (...)[19].
Se dobbiamo fare nostri i tratti positivi della civiltà occidentale, e nel medesimo tempo rigettare le sue mancanze (...) dobbiamo capire l'Occidente in modo corretto e omnicomprensivo; (...)
A questo punto avranno efficacia la riflessione approfondita, la razionalità e l'obiettività, non la brutalità verbale e la violenza[20].
Anche nell'Islam - come nell'ambito di altre religioni, pensieri, correnti - sono comparse delle figure che hanno svolto un ruolo importante nell'ambito della testimonianza sulla non violenza come, ad esempio, Abdul Ghaffar Khan, chiamato Badshah Khan[21], il quale, entrato in contatto con Gandhi e con altri pensatori musulmani indiani, ne assorbì l'influenza, si impegnò per i diritti dei poveri, investendo molte energie nell'ambito dell'educazione, considerata una via importante anche per la conquista della libertà, prestando attenzione anche all'emancipazione della donna. Egli fondò il primo esercito nonviolento della storia, Khudai Khidmatgar (servi di Dio), il cui giuramento recitava: Sono un Khudai Khidmatgar, e poiché Dio non ha

18 Mohammad Khatami, Religione, libertà e democrazia, cit. pp. 127

19 Mohammad Khatami, Religione, libertà e democrazia, cit. p. 125.

20 Mohammad Khatami, Religione, libertà e democrazia, cit. p. 130.

21 A questo riguardo si veda Eknath Easwaran, Badshah Khan. Il Gandhi musulmano, Edizioni Sonda, Torino, 1990. Nell'ambito della teorizzazione e della riflessione su Islam e non violenza si veda anche Chaiwat Satha-Anand, Islam e non violenza, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1997.

bisogno di essere servito, ma servire la sua creazione è servire lui, prometto di servire l'umanità nel nome di Dio.
Prometto di astenermi dalla violenza e dal cercar vendetta.
Prometto di perdonare coloro che mi opprimono o mi trattano con crudeltà.
Prometto di astenermi dal prendere parte a litigi e risse e dal crearmi nemici. (...).[22]
Il binomio Islam-violenza è dunque molto discutibile. Come abbiamo visto, si tratta di "calare nella storia" la dottrina. Solo così si potrà carpire la complessità del mondo islamico e abbandonare visioni dell'Islam monolitiche, statiche, dottrinali e propagandistiche.

**Adel Jabbar, sociologo dei processi migratori e relazioni transculturali (studiores@tin.it). Ha insegnato sociologia delle culture e delle migrazioni all'Università Ca' Foscari di Venezia e Comunicazione interculturale all'università di Torino. Libero docente incaricato nell'ambito della sociologia della migrazione in diverse università italiane. Collaboratore della rivista Fenomenologia e Società(To), Cem Mondialità(BS) e Confronti (Roma). Svolge attività di ricerca, consulenza e formazione per diversi organismi ed enti locali.*

22 Eknath Easwaran, Badshah Khan. Il Gandhi musulmano, cit., p. 132.

HOD BEN ZVI

Presidente "Forum di Gerusalemme per l'interconfessionalità e la cooperazione fra le religioni"

Buongiorno a tutti. È un grande onore per me essere qui oggi a questa conferenza organizzata dalla città di Monza e dall'UPF e WFWP in questo bellissimo paese che è l'Italia.

Noi vediamo l'Italia come un paese che vibra di vita, amore passionale e una straordinaria bellezza. Comunque, la mia responsabilità questa mattina, è di condividere con voi il mio lavoro interreligioso, di cui mi occupo in Terra Santa.

Due parole d'introduzione: Sono nato da genitori immigrati in Terra Santa, da genitori provenienti dalla Cecoslovacchia, sopravvissuti all'olocausto. Dalla mia nascita, ho sperimentato la guerra ogni dieci anni. Ecco perché sono interessato alla causa della pace. Sono oramai trentacinque anni che stiamo lavorando in diversi campi con varie organizzazioni ed infine come l'UPF. Voglio darvi un breve rapporto delle nostre attività in Terra Santa. Prima, però, vorrei spiegare il concetto dell'UPF per quanto riguarda il lavoro interreligioso e interconfessionale. Sono molto grato per la lettura che abbiamo ascoltato questa mattina perché pone una buona base su ciò che voglio condividere con voi. Il punto fondamentale come esseri umani è ridare gioia al nostro creatore, Dio. Ma come abbiamo potuto ascoltare da questa bella poesia, ognuno porta dentro di se questi due aspetti di Caino e Abele. Perciò, qualsiasi sforzo che noi facciamo per raggiungere un ideale più grande è destinato al fallimento se prima non siamo in grado di risolvere la lotta interiore tra il nostro lato Caino e lato Abele. Perché è così importante? Perché è più facile al di fuori di noi stessi: alle situazioni politiche, economiche o geopolitiche mentre è più complicato guardare dentro di noi.

Quando saremo capaci di educare noi stessi allora potremo arrivare a vivere ideali più grandi. Ma come possiamo addestrare noi stessi ad essere in grado di andare oltre il livello dell'individuo? La nostra comprensione è che la famiglia è quella scuola di amore dove noi ci addestriamo nello sviluppare quelle relazioni. Noi impariamo ad amare, a servire, a rispettare gli altri membri della famiglia. Quan-

do, poi, andiamo al livello successivo, guardiamo le religioni del mondo ed anche le differenti ideologie che esistono nel mondo come membri di una famiglia più grande. Siccome dobbiamo diventare una famiglia che vive sotto un unico genitore, Dio; è imperativo che s'impari non solo come individui ma anche come ideologie, religioni, a vivere insieme. Perciò, quello che cerchiamo di fare soprattutto dal 2000 in avanti, principalmente in Israele, è di portare insieme leader di varie religioni.

All'inizio, il desiderio era che loro si conoscessero e iniziassero a stabilire delle relazioni tra di loro. In seguito, abbiamo anche pensato che questi leader religiosi potessero partecipare agli incontri, se erano sposati, anche con le loro mogli. Come potete ricordare il concetto è di famiglia. Il concetto di famiglia è di completarsi uno con l'altro, aiutarsi. Nella prima conferenza nell'anno 2000 abbiamo portato quattro Imam con le loro mogli e quattro Rabbini con le loro mogli. Siamo stati insieme per tre giorni. Il primo giorno ognuno si guardava intorno e cercava di capire, dove si trovava. Nel secondo giorno cominciarono ad accendersi alcune scintille e a nascere alcuni conflitti nel gruppo.

Il terzo giorno, c'è stato come una riconciliazione naturale. La cosa più difficile da fare è stata lasciarci e darci l'arrivederci. Su questa base ci siamo sentiti molto ispirati a continuare a portare leader religiosi insieme, a condividere le loro esperienze. Siccome l'UPF è un'ONG, abbiamo sentito delle limitazioni nel fare questo lavoro da soli. Siamo arrivati alla conclusione di portare questa idea al nostro governo e abbiamo trovato, in alcuni funzionari, interesse in quello che proponevamo.

Sei anni fa abbiamo avuto la prima riunione di leader religiosi a livello nazionale. Fu presa una decisione, nell'occasione, che ogni anno avremmo tenuto una tale riunione in un luogo religioso diverso. La prima fu tenuta nella sede religiosa del rabbino capo. L'anno successivo fu tenuta in un luogo cattolico sul mare di Galilea. Poi, abbiamo continuato con la moschea e così via andando in rotazione. In questo modo abbiamo cercato di forgiare una relazione che fosse continua. Abbiamo formato alcuni gruppi: come quello di alcuni leader religiosi, una forza d'intervento diretto. Quando c'è una disputa nella comunità fra diverse religioni o estrazioni sociali, mandiamo una delegazione composta di rappresentanti di diverse religio-

ni: un Pastore, un Imam e Rabbino insieme. Col tempo hanno acquisito quell'autorità morale che gli permette di sedare le controversie sorte in quel particolare luogo. L'altro aspetto che abbiamo iniziato, è il livello educativo. Abbiamo iniziato a organizzare degli interventi di Imam in alcune scuole ebraiche e Rabbini in alcune scuole mussulmane allo scopo di aiutare entrambe le comunità a conoscersi reciprocamente. Naturalmente, a livello interreligioso ci sono diverse organizzazioni attive in quest'ambito.

Ogni organizzazione si approccia in modo diverso alla questione. Ci sono circoli che affrontano il problema più da un punto di vista culturale, o da vari tipi di studi e ricerche. Il nostro scopo è diverso: è quello di portare leader insieme per creare una famiglia allargata, globale.

In questo modo, noi siamo certi di poter contribuire all'interconfessionalità. Un'altra iniziativa è di invitare delegazioni straniere per dei Viaggi-inchiesta sulla situazione della nostra terra. Posso vedere tra voi visi che conosco, che hanno partecipato a questi Viaggi-inchiesta in Israele.

Lo scopo è di far vivere insieme vari leader religiosi provenienti da tutto il mondo. Partiamo dal presupposto che potremo essere in grado di portare leader insieme se prima saremo noi capaci a farlo. L'ultimo punto che voglio menzionare è quello che stiamo facendo recentemente. Abbiamo stabilito un forum che si chiama "Forum di Gerusalemme per l'interconfessionalità e la cooperazione fra le religioni". La seconda parte del titolo di questo Forum è importante. Spesso l'interconfessionalità è intesa come rispetto uno dell'altro: io rispetto te e tu rispetti me. Spesso significa, io sono io, tu sei tu e ognuno rimane, dove sta.

Il nostro modo di vedere è di andare oltre questo modo di pensare. Dobbiamo invece essere interessati ai bisogni degli altri affiliati delle altre religioni e delle religioni stesse. Solo quando saremo in grado di vedere i bisogni delle altre religioni allora una vera e reale relazione potrà stabilirsi tra le varie comunità religiose. Questo è un processo: dobbiamo educare noi stessi e tramite questo saremo in grado di portare questa comprensione a un livello più generale di tutte le persone nella società. Noi capiamo che la governabilità è applicata dalla politica.

La politica ha la responsabilità di educare alla parte esteriore della convivenza. Ma se non ci preoccupiamo della forma interiore, che corrisponde al nostro spirito, non saremo in grado di sostenere e mantenere una società sana. Perciò, non siamo in competizione con la politica e la governabilità. Siamo convinti che le due forme debbano integrarsi e lavorare in maniera molto stretta.

Uno dei punti principali dell'UPF è di portare a livello di Nazioni Unite questa

stretta collaborazione che ho appena spiegato. Le Nazioni Unite rappresentano di più la parte politica di questa governabilità ma alle Nazioni Unite manca la voce morale dei leader religiosi. La loro voce deve andare oltre lo scopo della loro nazione. Nella nostra terminologia, noi chiamiamo questo tipo di organizzazione che vorremmo realizzare: "Nazioni Unite di tipo Abele". Se avete ascoltato attentamente i punti che abbiamo accennato questa mattina, potete capire perché abbiamo bisogno di "Nazioni Unite di tipo Abele".

ELIESER GLAUBACH

Presidente del Forum di Gerusalemme per la Pace e la Sicurezza in Israele

Buongiorno a tutti. Come il presidente del Forum di Gerusalemme che ha parlato prima di me, siamo un'unica famiglia sotto un unico Dio. Il mio compito è di parlare del conflitto in Medio Oriente. Come prima cosa lasciatemi dire che ho un problema. Sono partito da Gerusalemme e sono atterrato qui in Italia e quando vi sento parlare mi vengono alle orecchie le note del Nabucco di G. Verdi. Come faccio a concentrarmi sul Medio Oriente quando sento queste note nelle mie orecchie? Ora cercherò di concentrarmi sul soggetto del mio intervento.

Il conflitto Israelo-Palestinese si è sviluppato in un periodo abbastanza lungo. Nonostante ciò, abbiamo raggiunto due importanti accordi con due nazioni di primo piano dell'area: l'Egitto e la Giordania.

Naturalmente, ci sono tante situazioni di conflitto con persone che non considerano la pace come un obiettivo principale della nostra vita. Il discorso potrebbe essere molto lungo ma cercherò di essere breve, parlando dei punti chiave del conflitto sia dal lato palestinese sia da quello israeliano. Sono numerosi i punti su cui bisogna trovare un accordo fra le due nazioni. I punti principali, comunque, sono i confini territoriali tra i due popoli e le fortissime emozioni che coinvolgono entrambe le parti. I palestinesi non sono d'accordo con gli insediamenti degli israeliani nei territori della Cisgiordania. Ma uno dei punti di maggior conflitto, è la giurisdizione della città di Gerusalemme. Per lo Stato d'Israele, la maggior preoccupazione è la sicurezza dei propri cittadini. Vorrei portare alla vostra attenzione che la vera realtà non è riportata dalle notizie dei media. La maggior parte della popolazione di entrambi lati sono molto interessate a fare la pace. Abbiamo gruppi estremisti da entrambe le parti, con idee molto radicali. Ci sono gruppi ebrei, non molto numerosi per la verità, ma che sostengono posizioni quali "La Terra Promessa appartiene a noi ed è solo nostra". Ci sono gruppi palestinesi che sostengono che non sia utile stipulare accordi con gli israeliani perché alla fine ci riprenderemo l'intero territorio della Terra Santa e spingeremo gli ebrei nel mare. Abbiamo assistito per

decenni a queste opposte attitudini e nel frattempo siamo stati testimoni di tanto spargimento di sangue. La maggioranza della popolazione da entrambe le parti non vuole e non è d'accordo con questo tipo di estremismo. Dobbiamo considerare quest'aspetto fondamentale: in Terra Santa, che non è così grande, ci sono due popoli che ci vivono. Dobbiamo dividere il territorio. Dividere il territorio in accordo a chi vive su quel territorio e ognuno deve essere indipendente sul proprio territorio. Deve essere così anche in Gerusalemme. Abbiamo circa trenta quartieri nella città. Sono come tante colline. Molti quartieri sono abitati da israeliani e altri da palestinesi. La situazione è chiara, se si vuole; dove ci sono israeliani devono essere gestiti da loro e dove ci sono palestinesi devono essere loro a gestirli. Bisogna mettere su carta questa spartizione. Lasciare il libero accesso a tutti.

Teniamo presente che nella gran parte della nazione di Israele entrambi i popoli vivono e lavorano insieme; la situazione cambia quando osserviamo Gaza e i rapporti con l'organizzazione di Hamas.

Un altro problema centrale è la situazione della città vecchia di Gerusalemme, dove si trovano i luoghi sacri alle tre religioni monoteiste: i luoghi del Giudaismo, dell'Islam e del Cristianesimo. Il dibattito su questi temi è veramente emotivo. Quest'area, è molto piccola, dove ci sono i luoghi sacri alle tre religioni. Gerusalemme è una città grande, vi abitano 800 mila persone, ma la parte vecchia, dove ci sono i siti religiosi, è solo un chilometro quadrato.

In quello spazio sono raggruppati questi siti. Nei miei libri, che ho mandato anche alle Nazioni Unite, ho proposto di creare una zona di libero accesso a tutte le persone. Se si trova un accordo fra i due popoli sulla questione dei "Siti Religiosi", toglieremmo questo enorme peso emotivo alle trattative. Saremmo in grado di ragionare molto più facilmente su tutte le altre tematiche di tipo sociale, politico, economico e culturale. L'aspetto emotivo è come un enorme masso sulle nostre teste.

A questo punto ci si può chiedere: perché questo processo non va avanti? Il problema principale non dipende dalla nazione ma dalla leadership. Lasciatemi spiegare cosa intendo con questo: abbiamo un grande esempio davanti a noi. Guardiamo al tempo di Sadat e Begin, due leader molto forti, che sono riusciti a unire sotto di loro i propri popoli. Questi due leader sono stati in grado di formare una relazione di rispetto e amicizia tra di loro e hanno portato sia il popolo egiziano sia israeliano a

essere d'accordo con loro nel fare un trattato di pace fra le due nazioni. Leadership forte significa questo: persone autorevoli e rispettate.
L'altro esempio è l'accordo di pace con la Giordania. Il Re Hussein di Giordania e il primo ministro di Israele Rabin, hanno capito la necessità di dover stabilire degli accordi. Gli israeliani hanno libero accesso alla Giordania e hanno diversi scambi. Vorrei fare quest'affermazione a conclusione del mio discorso. Tutti quelli che sono stati in Israele a vari pellegrinaggi di pace, possono confermare che i due popoli nella stragrande maggioranza vivono in pace, lavorano insieme. Noi, come delegazione israeliana presente qui oggi, non necessariamente rappresentiamo la posizione ebraica ma tutti quelli che vogliono la pace.

EDUCARE ALLA PACE

PASTORA ANA ROSA PEREIRA
Chiesa battista di Milano

Buongiorno a tutti e a tutte!
Per introdurvi il tema di oggi, sul quale sono stata invitata a parlare, vorrei immediatamente chiarire un elemento.
È importante soffermarci sul termine pace, prima ancora di parlare di "educazione alla pace". Questa chiarificazione costituisce il fondamento di ogni successiva riflessione e proposta di poter porre in atto. Biblicamente, il termine pace (shalom in ebraico), è una parola ricca di significato e che investe la totalità dell'essere. In occidente, ormai, abbiamo inteso il concetto di pace con "assenza di conflitto". Vivere in pace, per noi significa vivere in uno stato di non belligeranza con qualcuno o qualcosa. Affermiamo tranquillamente, e con qualche ragione, che in Italia non c'è "guerra" (e quindi conosciamo una stagione di pace), dalla fine del Secondo Conflitto Mondiale.
Ma così non è nella Bibbia, dove lo shalom è termine portatore di un valore omnicomprensivo di salute, serenità, pace interiore, assenza di conflitto con se stessi e il mondo. Il saluto "shalom aleikheim", che ogni pio ebreo e pia ebrea rivolgeva e rivolge a chi incontra (un po' il sinonimo del nostro buongiorno), è un augurio pieno e ricco. Significa che la pace di Dio e del creato, delle cose del cielo e della terra, sia con te. Si augura che la tua persona possa essere ri-costituita dalla serenità, dalla tolleranza, dalla mansuetudine, dall'amore verso te stesso e verso il prossimo. Un'unità totale tra anima e corpo.
Anche Gesù augura la pace nel lasciarla a noi: nel testo di Giovanni al capitolo 14,27, leggiamo che la pace è una promessa e un augurio. Cristo la intende da buon ebreo, ma con un valore (importantissimo) aggiunto. Ci dice che non la dà come la fa il mondo, ma andando oltre quello che lo shalom sta a significare, peraltro importantissimo. Ci lascia intendere che per quanto la pace di questo mondo sia

auspicabile che perseguibile in ogni modo, Lui è la vera pace. Sostituisce il concetto astratto e un po' irraggiungibile del termine, con la sua persona. Come Cristo è la Parola incarnata e non solo l'annunciatore di una parola, Gesù è la pace, egli stesso. La chiave di volta di questa possibile proposta di educazione alla pace sta nel riscoprire questa radice.

Come si può, allora, educare alla pace? Probabilmente escludendo l'idea restrittiva che la pace sia solo assenza di conflitto, agendo quindi sulle dinamiche esclusivamente politiche, ma riscoprendo il valore profondo e olistico dello shalom biblico e della pace promessa da Gesù. E si dovesse avvoltolare solo l'idea che la pace è assenza del conflitto, si cadrebbe, come spesso accade, in un'idea non attiva, ma che parte da una negazione: basta non essere in belligeranza con qualcuno e il gioco sembra fatto. Un po' come dire, e perdonatemi se forzo un po' il discorso, che per amare basterebbe non odiare. Così non è: amare richiede un atto pratico, fattivo, e non una semplice assenza di astio. Così è per la pace: essa va costruita, amata, perseguita e riscoperta nel suo significato originale, per noi credenti, di unità, mansuetudine, pace interiore, amore e sintonia con Dio e con le sue creature, creato compreso.

Se non si riparte da questo, si rischia di cadere nel discorso utopico della non belligeranza a tutti i costi che può aprire, però, scenari a volte inquietanti. Non esplorerò le implicazioni storiche, politiche e sociali che i conflitti bellici portano con sé (credo che avremo ascoltato e ascolteremo in questa sede altri oratori e altre oratrici che lo faranno), ma vorrei concludere questo mio breve intervento sottolineando che una possibile educazione alla pace passa assolutamente attraverso la ri-scoperta del significato olistico del termine.

Solo così, ripartendo dal valore di unità tra pace materiale, pace spirituale, corpo e anima, amore per il creato e serenità di spirito, consapevolezza che Dio ci vuole donare la sua pace all'interno di una relazione proficua con Lui e con le sue creature, possiamo formare donne e uomini nuovi, rinnovati e restaurati, pronti per una nuova società. La pace cui allude Cristo, unica e vera incarnazione di essa, è una pace che si dona nell'amore incondizionato/l'agape di cui parla l'Evangelo.

Educhiamo all'amore e educheremo alla pace.

1° SESSIONE
IL VALORE DELLA COOPERAZIONE INTERRELIGIOSA

R. MYOEN RAJA
Ensoji IL CERCHIO Monastero Zen

La realtà attuale delle nostre città e di tutto il pianeta richiede che si lavori sempre più decisamente ad un impegno di apertura e integrazione che rispetti e sviluppi i diritti di tutti, dove ciascuno possa dare il proprio efficace contributo al bene comune della città e del territorio, valorizzando l'apporto spirituale che ogni tradizione religiosa e culturale può offrire alla vita sociale.
La persona che sceglie come propria Via di realizzazione la Via del Buddha s'impegna in un continuo lavoro di approfondimento di consapevolezza nella diretta e cosciente realizzazione dell'unità dell'intero universo e della propria unità con tutte le cose con tutti gli esseri.
Realizzando la caratteristica fondamentale della Via del Buddha, che implica un costante quotidiano impegno di formazione alla consapevolezza dell'interdipendenza di tutti gli esseri, ci impegniamo a operare incessantemente a beneficio di tutti gli esseri sul piano culturale e sociale a difesa della dignità della persona umana e a favore del pubblico interesse dell'intera comunità civica, collaborando con tutte le realtà istituzionali in tutti gli aspetti che la realtà attuale presenta.
Il Buddhismo insegna la gentilezza amorevole e l'amore e il rispetto per tutti gli esseri quale che sia la loro fede o religione. Siamo aperti e pronti a lavorare insieme con tutte le altre persone - delle diverse fedi e religioni- per risolvere i problemi concreti della società in cui viviamo, quindi innanzitutto i problemi della nostra città e poi dello Stato e via dicendo.
Oggi più che mai il chiuderci nella nostra piccola sicurezza è da stolti…non ci sono più... posti sicuri su questo pianeta… siamo tutti inesorabilmente coinvolti nelle situazioni problematiche e difficili che il pianeta sta vivendo.
La realtà della sofferenza su questo pianeta è veramente grande e pressante.
La rettitudine personale non è ormai più sostenibile se manca la responsabilità civile e sociale che trova il coraggio di superare gli ostacoli e lavorare insieme con gli altri a risolvere i problemi concreti del vivere e per quanto ancora possibile, offrire

a chi è nato dopo di noi e alle future generazioni umane una società e una storia degna dell' "essere umano" in tutta la sua bellezza.
Convivere armoniosamente tra comunità diverse richiede la saggezza di ammettere che "la verità è sinfonica" e la sua totalità è la risultanza dei molti diversi aspetti e sfaccettature.
La condizione che rende possibile un incontro è riconoscersi insieme in percorsi che sono diversi e tutti egualmente validi poiché le diverse esperienze religiose sono frutto di lunghi cammini culturali che affondano le radici nella storia di questa stessa umanità della quale tutti insieme siamo parte.
Aiutiamoci ad attraversare insieme le barriere e gli steccati che l'ignoranza frappone tra noi, aiutiamoci a guarire da ciò che ci separa e ci impedisce di portare al mondo il nostro contributo unitario.
Ebbene, allora come sarà possibile proseguire a sviluppare un percorso di evoluzione in questo senso?
La possibilità è già qui, è nelle nostre mani e nei nostri cuori: è semplice; se sapremo riconoscerci nella comune condizione umana sapremo anche conoscerci e comprenderci e dalla comprensione e dalla conoscenza potrà scaturire il rispetto originale: il rispetto che nasce dal sapere che la Via che ciascuno ha scelto e percorre ha una dignità e un valore riconoscibile e stimabile da tutti e da ciascuno al di là e attraverso i contenuti culturali che sono di pertinenza di ogni religione e di ogni fede. Esiste un piano d'incontro elementare, semplice: il piano nel quale ci riconosciamo esseri umani tutti interconnessi e interdipendenti dagli altri esseri umani, dalla terra che abitiamo, dalle alghe marine come dall'aria che respiriamo.
Per mantenere viva la carica di radicalità rivoluzionaria insita in ciascun autentica ricerca spirituale prima ancora che per garantire rapporti di buon vicinato tra le diverse comunità religiose, è dunque prima di tutto necessario incontrarsi e conoscersi, scambiarsi i gioielli d'intuizione e di profondità che sono i tesori presenti in ogni tradizione che troppo spesso viene invece giudicata in base a degli stereotipi superficiali senza essere davvero conosciuta.
Incontriamoci nel silenzio e nello stupore! Senza timori di sincretismi, nel rispetto delle differenze che ci distinguono, incontriamoci nella profondità dell'essere. Incontriamoci in quella libertà di cuore e di mente, in quella serenità interiore davanti alla vita e alla morte, che tutte le nostre fedi nelle diverse forme, contengono e promuovono, troviamo il coraggio e la forza di lavorare insieme, attraversando e superando gli ostacoli e assumendoci la responsabilità che il momento storico attuale ci richiede.

Occorre insieme trovare il coraggio di andare oltre i dogmatismi per creare uno spazio culturale nuovo dove accogliere con sincera gratitudine e con gioia tutti quegli aspetti del vero e del bello che l'altro ci offre. Sarà allora l'esperienza felice di incontrarsi nella bellezza e nella fragilità della condizione umana: ci troveremo a camminare insieme, consapevoli d'essere ciascuno con il proprio percorso, alla ricerca dell'autenticità del vivere; troveremo la forza di affrontare insieme i problemi che il tempo a venire ci pone e insieme trovare delle nuove soluzioni a beneficio di tutti.

Prof. DON PIERLUIGI BORACCO

Docente di teologia

Ringrazio di essere stato invitato. Cercherò di dare un piccolissimo contributo a questo tema soprattutto da un punto di vista delle relazioni, in particolare, all'interno della fede cristiana - sono un sacerdote - e se vogliamo anche dentro il mondo mistico e spirituale: questi temi sono il mio interesse primario. La mia relazione sarà fatta di brevissimi flash perché nel frattempo il tempo è corso.

Primo flash, è strano, mi sono sempre chiesto perché si è potuto anche solo inventare il termine Guerre di Religione nell'ambito del mondo occidentale che era unicamente legato da tre fedi legate a un unico Dio. Nel mondo politeista, dei romani, dei greci, avrebbero riso di un concetto simile. Oggi possiamo ridere anche noi perché capiamo benissimo che, in realtà, sono state guerre di sicuro, non si sa fino a che punto centrava la religione nelle guerre che si sono fatte. Però, solo il fatto che si è potuto inventare un termine come questo ci dice che qualcosa deve essere successo. Come mai il mondo contenuto attorno al mediterraneo, ex Impero Romano, s'è fatto totalmente credente in unico Dio, un Dio che si è rivelato, che ha lasciato la sua parola in libri, in qualche modo in un racconto, controllabile e decifrabile? Come mai in un mondo così sono nate delle guerre di religione? Quando le religioni sono diventate poche mentre nell'impero romano c'era la proliferazione. Questo è un primo aspetto, poi un secondo che da un certo punto di vista un po' mi scuote, è che qui, oggi, leggo parole come armonia globale e mondo della pace.

Quali sono i due eventi cui sono più legati il termine mondiale? Prima e seconda guerra mondiale. Di mondiale la nostra cultura ha conservato soprattutto due eventi bellici catastrofici. Anche per questo, dico, è possibile che nella nostra cultura il termine mondiale sia stato quasi catalizzato da questi due eventi? Dobbiamo riflettere su cosa possa essere successo. Perché, altrimenti, il termine mondiale non ha avuto una così forte consacrazione come invece sta avvenendo recentemente con la globalizzazione, ecc.

Però, di mondiale sembra che nel nostro mondo occidentale ci siano state soprat-

tutto due guerre. Questo fa pensare, perché tutto il resto, probabilmente, era considerato locale. Le guerre sono mondiali, le paci sono locali. Allora, vuol dire che se le paci sono locali, sono paci periferiche. Vuol dire che il mondo è catalizzato dalla guerra. Almeno nella nostra cultura, quella che va sicuramente all'incirca dal primo Novecento alla seconda metà del Novecento, era catalizzato dal fenomeno guerra. Un altro aspetto interessante, sarebbe appunto chiedersi come mai queste fedi abbiano potuto apparire così incapaci di fronte ad una guerra. Tra l'altro, mi sfuggiva un altro elemento: una scuola della pace non c'è, un'università della pace non c'è. Però le scuole di guerra ci sono state, Istituzionali. Già dal Settecento-Ottocento sono esistite le scuole militari. C'è un deficit istituzionale per ragionare sulla pace. La pace era lasciata a chi vincendo stabiliva che lo sconfitto, doveva accettare la pace che il vincitore gli concedeva. Ma la nostra cultura era incentrata sulle scuole militari per formarsi alla guerra. È una cultura che nonostante le fedi religiose legate a un unico Dio, non ha potuto incidere granché sul senso o grandezza della pace poiché rimaneva una cosa un po' periferica. Pace è un intertempo fra due guerre oppure è una cosa locale, può essere in pace quel paese ma il mondo mediterraneo e il mondo occidentale si fanno due guerre subito e poi non è mai finita: neanche dopo la seconda guerra mondiale. Si sarà dislocata, si sarà decentrata ma la si sta vivendo ancora adesso in tante parti. Allora, la domanda è: le chiese, le fedi… io ho fatto un grosso lavoro qualche anno fa su San Giovanni della Croce. Un mistico del cinquecento, spagnolo. Aveva un grosso contatto anche con il mondo mussulmano, con la cultura, la poesia del mondo mussulmano.

Costui fu un riformatore, anche di una scuola religiosa particolare, quella dei carmelitani. Si portò dietro tanti giovani che per un periodo vissero entro l'ordine del Carmelo con due regole un po' diverse: una per la nuova generazione e l'altra per la vecchia. Ma nonostante questo, subì anche da quei giovani che nel frattempo erano diventati trentenni o trentacinquenni, una sorta di rifiuto. Finì in carcere, processato. San Giovanni della Croce scrisse tutte le sue poesie in carcere. Le memorizzò tutte perché non gli diedero neanche la penna per scriverle. Per tenerle a mente le cantava. Che cosa voglio dire? Una persona che all'interno della Chiesa, che ha propugnato una riforma, ma pacifica, è finita un po' in croce anch'essa. Se non scappava dalla prigione, rischiando perché se fosse stato preso, avrebbe subito

un processo con condanna capitale. Se non fosse scappato dalla prigione, noi non avremmo avuto le sue poesie. Non avremmo avuto niente e non avremmo saputo della sua esistenza. Era una visione della pace, la sua, diversa da quella che nel frattempo l'Istituzione politica aveva nel secolo d'oro della Spagna che si era andata a prendere l'America del Sud. All'interno, insomma, anche della Chiesa o, comunque, di un Paese credente in un'unica fede, c'erano visioni diverse della pace. Visioni diverse della riforma anche all'interno della Chiesa. Come ai tempi di Francesco, la sua visione delle cosiddette Guerre di Religione, era diversa da quella che aveva l'istituzione Chiesa. Allora, non c'è mai contemporaneità nella Chiesa tra una concezione di pace legata alla fede rispetto a una concezione di pace legata, di fatto, alla cultura di quel territorio, in cui la fede si è incarnata e doverosamente ma rischiando sempre di stare, come dire, con il contorno delle mura assegnate a lei. Tutte le città hanno le mura, se vuoi diventare cittadino, stai dentro qui, altrimenti affari tuoi: per noi sei uno straniero. La fede cristiana, immagino anche le altre, ma non pretendo che sia così perché non è il settore di mia competenza, un po' di questo processo l'ha subito. Stando in un territorio, stando ad esempio a Monza, ha avuto una sua identità, diversa. Facciamo un esempio: la Chiesa monzese longobarda non piaceva ai vescovi di Milano. Quando han visto arrivare i longobardi, sono scappati a Genova, anzi a Recco. Sono rimasti là ottant'anni tanto per stare in dialogo con i nuovi arrivati; non li hanno voluti neanche salutare. Questo ci dice che il processo della pace è una maturazione, che in realtà trova i suoi martiri.

La pace ha i suoi martiri, possiamo dire che ha i suoi testimoni ma non sempre i testimoni della pace sono sempre e soltanto brava gente che lavora, si mette d'impegno e ci mette tutta la sua professionalità, tutto il suo tempo, tutta la sua dedizione. Mandela è stato definito dal Cardinal Martini come l'uomo più significativo incontrato nella sua vita. E ne spiegava il perché. Non solo per quello che ha fatto ma per la sua pacificazione interiore. È maturato dentro di se dopo vent'otto anni di carcere, e così è stato in grado di condurre il paese. Il Cardinal Martini lo ammirava non solo per quello che ha fatto per la pace ma quello che lui è divenuto per fare quella pace. Credo che per questa dimensione interiore, che è stata segnalata anche da un relatore prima di me, si può arrivare a dire che per la pace si può degnamente morire. Giacché si può morire per la guerra, degnamente; perché non morire degnamente per la pace. Ecco, noi oggi dobbiamo assumerci la missione per la pace come una tale cosa che può toglierci la vita.

Ho fatto un corso all'università su Dag Hammarskjöld. Sappiamo che questo secondo Segretario Generale delle Nazioni Unite non è caduto dal cielo con il suo aereo

a causa di un'avaria, ma perché nelle guerre d'Africa, soprattutto per i diamanti o l'oro, credo legati al Katanga, l'aereo fu fatto cadere.
Vi dico questo: noi non siamo in grado di sapere e di sostenere in termini diretti, convinti l'idea della pace e dedicarsi a tempo pieno per far sì che l'idea della pace trovi delle sue istituzioni che la diffondono. Idee come Casa delle culture, sono tutte cose molto belle ma io penso che come ci sono delle scuole d'élite, come in Francia, per preparare degli statisti bravi, ci potrebbe essere anche una scuola che prenda questo nome: una riflessione sulla pace su scala mondiale. Non soltanto per dire che abbiamo stabilito delle idee buone. Prima si diceva che non mancano le idee, non mancano gli studi, le strade oramai sono ben orientate e si vedono bene: manca la volontà.
Mancano, in fondo, le convinzioni profonde. Convinzioni che arrivano allo strato intellettuale ma la pace è sangue. Se c'è l'hai lo dai, se non c'è l'hai cerchi sempre che qualcuno te lo ossigeni, ma non puoi spenderlo per gli altri. Se è poco ossigenato il tuo sangue, può essere al massimo dato per la guerra ma non per la pace.

Dr. YOUSEF SBAI

Vice presidente UCOI

L'Unione delle Comunità Islamiche in Italia crede nella pace e lavora per la costruzione della pace. Perciò vi saluto con il saluto della pace con il quale i mussulmani si salutano ogni giorno, Salam Aleikum (che la pace sia con voi).

Parlare per ultimo non è mai facile. Condivido la maggior parte di ciò che è stato detto finora. I relatori prima di me hanno condiviso riflessioni profonde. Qualche dubbio su alcuni aspetti non fondamentali. Oggi, dobbiamo parlare del nuovo "noi" che ha ben descritto il sociologo Giuseppe Mantovani nel suo ultimo libro "Spezzando ogni cuore", per demolire quei muri che separano i popoli, che separano le culture, per parlare di quel nuovo "noi" dove l'umanità crede in quel valore sacro della vita.

Voglio cominciare il mio intervento con delle riflessioni che viviamo quotidianamente. Sappiamo tutti, oggi, che l'umanità non è mai stata capace di redigere una carta dei diritti dell'uomo, migliore di quella che abbiamo oggi. L'umanità non è mai riuscita a costruire delle organizzazioni che lavorano per la pace come quelle odierne. L'umanità non ha mai raggiunto una giusta maturità come nell'era odierna. Ma qualcosa va storto, qualcosa non va bene. Dobbiamo chiederci tutti quanti, mussulmani, cristiani, ebrei, credenti, diversamente credenti, dove abbiamo fallito. Noi, come umanità, dobbiamo capire, dove abbiamo fallito. Vedere i traguardi cui siamo arrivati, nonostante la tecnologia e livello scientifico mai raggiunto finora, perché ci sono le guerre, perché c'è la violenza, perché c'è l'odio? Dobbiamo riflettere con coraggio, e chiederci come mai con tutti gli strumenti a nostra disposizione, l'individuo non riesce a vivere in pace neppure con se stesso. Perché non riusciamo a vivere la pace dentro la famiglia, perché non riusciamo a vivere in pace nella società, perché non riusciamo a farlo nella nazione, perché non viviamo in pace tra le diverse nazioni e culture.

Penso che abbiamo raggiunto tanti traguardi ma non siamo stati in grado di vivere eticamente. Abbiamo fallito nell'amare il nostro prossimo. Abbiamo fallito nella

valutazione di questo grande dono che Dio ci ha dato, per chi crede; le leggi della natura per i non credenti: che è la vita. L'umanità, quando non ha più messo in pratica una vita etica, si è venuta a trovare davanti a problemi che riguardano la persona: il nostro egoismo, la nostra arroganza, il nostro amore per la proprietà, il nostro amore per la nostra superiorità verso l'altro. Per questo, dobbiamo lavorare per la pace, tutti insieme. Dobbiamo mettere da parte le nostre appartenenze. Appartenenze etiche, appartenenze religiose, appartenenze culturali e dire: siamo tutti sulla stessa barca e questa barca è in pericolo. Tutti ci dobbiamo impegnare a salvare questa barca che è in pericolo. Il profugo che muore nel mediterraneo, è l'umanità intera che muore con lui. La persona che viene decapitata dai terroristi, è l'umanità che viene assassinata. Un innocente che muore sotto i bombardamenti, è l'umanità che viene assassinata.

Lavoriamo insieme per la pace ma come farlo? Perché chi è qui oggi, crede nella pace. Crediamo nella convivenza delle diverse culture ma come farlo? Il percorso più breve è quando uno Stato X sa mettere la pace come obiettivo strategico principale. Lo Stato ha gli strumenti per raggiungere quest'obiettivo. Quando lo Stato non si pone quest'obiettivo come priorità, e si concentra sugli obiettivi energetici, la sicurezza o altro, in quel momento la strada per raggiungere la pace diventa difficoltosa. Allora tocca a noi lavorare per la pace: come quello che stiamo facendo qui. Stiamo seminando. Le notizie si diffondono tramite i social media e anche se i risultati non si vedono, è normale; non può succedere tutto in un giorno. Il contadino quando semina non vede il terreno cambiare; non vede subito i germogli. Ci vuole tempo e cura, per quei semi. Quello che noi stiamo facendo richiede tempo. Comincia proprio dalla famiglia come hanno detto alcuni relatori prima di me. La costruzione della pace inizia nella famiglia. Il politico è nato in una famiglia, il giornalista è nato in una famiglia, l'intellettuale è nato in una famiglia, perché quando una famiglia educa alla pace, noi potremo avere in futuro un giornalista che crede nella pace, un intellettuale che non diffonde l'odio ma la pace e il dialogo o un politico che non istiga alla divisione come succede nelle campagne elettorali.

Affinché ci sia pace nelle famiglie, è richiesta grande responsabilità da parte dei leader religiosi. I luoghi religiosi devono essere i primi posti, la culla dove ognuno impara la cultura della pace. La chiesa, la moschea, la sinagoga, il tempio buddista,

i luoghi di cultura dove le diverse filosofie s'incontrano, sono i luoghi preposti. Non dobbiamo dimenticare i partiti; anche loro hanno una grande responsabilità; loro fanno formazione con i loro aderenti. Non devono solo fare formazione politica ma anche insegnare ai loro giovani come sviluppare la pace tra i popoli.
Potremmo parlare a lungo ma chiedo a tutti noi, di tante estrazioni religiose e non, di concentrarci brevemente su un nuovo "noi". Un "noi" dell'umanità dove non ci sono le separazioni; dove non esiste la pace del più forte che dice: o prendere o lasciare. Vogliamo parlare di una pace giusta. Una vera giustizia. Non quella del religioso che impone solo le sue regole ma come Papa Francesco ha sottolineato: dobbiamo fermare il trasgressore ma ciò non vuol dire bombardare. Dobbiamo fermare il trasgressore con il dialogo interreligioso come il papa ha detto a tutti noi quando ci ha ricevuto prima della partita di calcio interreligiosa a Roma, all'inizio di settembre 2014. Ha parlato di convivenza nel rispetto della propria identità.
Grazie a tutti.

PADRE ALEX ZANOTELLI, per la "Giornata della pace"

Certo, se guardiamo i giornali e sentiamo le notizie, la guerra imperversa ormai quasi dappertutto: dall'Ucraina alla Somalia, dalla Siria al Sudan, dal Califfato dell'ISIS al Califfato del Nord della Nigeria, dalla Libia al Mali, fino all'interminabile conflitto Israele-Palestina.

Mi sembra di vedere il 'cavallo rosso fuoco' dell'Apocalisse: *"A colui che lo cavalcava fu dato potere di togliere la pace della terra e di far sì che si sgozzassero a vicenda, e gli fu consegnata una grande spada".*(Ap.6,4) La "grande spada", è ritornata a governare la terra. Siamo ritornati alla Guerra Fredda tra Russia e la Nato. Siamo prigionieri del "complesso militare-industriale" USA e Internazionale, che ci spinge a sempre nuove guerre. Una più spaventosa dell'altra. Papa Francesco ha parlato di Terza Guerra Mondiale.

Davanti ad una tale situazione di orrore e di morte, non riesco a spiegarmi il silenzio del popolo italiano. Questo popolo non può aver dimenticato l'articolo 11 della Costituzione: "L'Italia ripudia la guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali."

È ora che insieme, credenti e non, ci mobilitiamo utilizzando tutti i metodi nonviolenti, per affrontare la "Bestia" (come dice sempre l'Apocalisse, 13,1). Ritorniamo in piazza e per strada, con volantinaggi e con digiuni, e per i credenti, con momenti di preghiera. Chiediamo al governo sia di bloccare le spese militari, che di "tagliare le ali" agli F-35, che ci costeranno circa 15 miliardi di euro.

Facciamo insieme un passo di pace. Noi non attendiamo più nulla dall'alto. La speranza nasce dal basso, da questo metterci insieme, per trasformare "Sistemi di morte", in "Sistemi di vita". Ce la dobbiamo fare!

Noi siamo prigionieri di un Sogno, così ben espresso dal profeta Michea:

"Spezzeranno le loro spade, e ne faranno aratri, delle loro lance, faranno falci, una nazione non alzerà più la spada contro un'altra nazione, non impareranno più, l'arte della guerra." (Michea, 4,3)

2° SESSIONE
IL RUOLO DELLA POLITICA

Conduce
ROSARIO MONTALBANO
Assessore all'Istruzione del Comune di Monza

In questi ultimi tempi faccio l'assessore all'Istruzione. L'Assessorato che ho rilevato era prima denominato Assessorato all'Educazione. Questo, secondo me, è utile sottolinearlo: la differenza fra "istruire" ed "educare". Scusate se può sembrare che voglio fare una lezione, ma voglio motivare il perché di determinate scelte che abbiamo fatto. Dal mio punto di vista, bisogna sempre ricorrere alla vera etimologia delle parole. Le parole non sono vuote: hanno un significato, hanno un peso. Istruire viene dal latino "istruere" cioè "mettere dentro" mentre la parola educare deriva dal latino "educere" cioè "tirar fuori" e credo che questo ci aiuti a capire meglio. Quando istruisco, metto dentro, cioè semino, propongo, riempio; quando educo tiro fuori, porto fuori quello che in un momento precedente, ho messo dentro. Questo mi fa pensare, poiché l'azione dell'istruire, trattandosi dell'azione di mettere dentro, abbia una dimensione più collettiva, non individuale; perché se solo uno mette dentro allora l'istruzione diventa monotematica. Quando invece si parla di educazione, cioè tirar fuori ci si riferisce quasi a una dimensione quasi personale. Sono io che, dopo essere stato istruito, porto fuori tramite l'azione dell'educazione quello che io ho metabolizzato; al massimo mi può aiutare una persona che sarà il mio insegnante, il mio tutore, la persona a me più vicina, i miei genitori ma non certo la comunità quando opero nell'educazione; portar fuori ciò che io ho introdotto prima.

Nel dubbio, se parlare di Istruzione o Educazione riguardo alla pace, la mia proposta sarebbe di parlare di Cultura della Pace. Detto questo, sorge il secondo dilemma, se siamo convinti di parlare di cultura della pace: è la stessa cosa parlare di cultura della pace in tempi di pace o in momenti di guerra? Io credo che non sia la stessa cosa. In momenti o periodi di pace parlare dei valori della pace è molto più semplice, in periodi di guerra è molto più difficile. In questo periodo abbiamo questa ferma comunicazione che arriva da Papa Francesco che credo sia l'unico a dirlo a voce alta: siamo in guerra. Lui ci sta dicendo che siamo in un periodo quasi

preliminare, propedeutico addirittura alla terza guerra mondiale. Dovremmo fare un'ulteriore riflessione su questo punto. È facile, è possibile, è utile parlare di cultura della pace in questo momento come se fossimo in pace o come se fossimo in guerra?
La Politica e l'Amministrazione possono contribuire utilmente? Io credo di sì, attraverso per esempio la predisposizione di un piano di corresponsabilità di costruzione di questa cultura o alla corresponsabilità all'educazione, se volete. È possibile quindi riconoscersi in valori condivisi all'interno di ogni singola comunità. Qui parlo di comunità locale se mi riferisco all'amministrazione locale o di comunità nazionale se parliamo di politica nazionale. Ma parlo anche di comunità internazionale se l'orizzonte è quello internazionale. Non si può non tener conto dell'aspetto internazionale. A questo punto io credo che ognuno per la propria parte possa davvero fare qualcosa. Mi piace chiudere con l'annuncio di uno sforzo che l'amministrazione di Monza tramite l'assessorato a me affidato, comincerà a portare avanti nelle prossime settimane: l'elaborazione di un progetto di corresponsabilità educativa che proporremo alle famiglie, alle scuole e a tutte le agenzie educative come le società sportive e a tutti gli enti che concorrono all'educazione dei ragazzi. È una cosa che si può ripetere andando al livello nazionale e internazionale.
Abbiamo qui oggi alcune persone che potranno darci delle risposte a questo quesito. Ricordo da subito chi ci accompagnerà in questo percorso che poi chiamerò nell'ordine prestabilito. Abbiamo Dario Allevi, presidente della provincia Monza e Brianza, abbiamo l'On. Elena Centemero, abbiamo la prof.ssa Annamaria Martinetti, consigliere comunale, ex preside e donna di scuola, abbiamo la prof.ssa Concettina Monguzzi, sindaco di Lissone, abbiamo Paolo Piffer, consigliere comunale a Monza, abbiamo con noi l'On. Roberto Rampi e l'On. Cécile Kyenge, oggi eurodeputata e già Ministro per l'Integrazione. Sono felicissimo ad averli tutti accanto a me e li inviterò uno per volta a intervenire.

DARIO ALLEVI

Presidente della Provincia Monza e Brianza

Buongiorno a tutti.

Un grazie a tutti i relatori per il contributo prezioso che stanno dando a questa bellissima giornata. Una giornata internazionale per la pace indetta dall'ONU che si celebrerà domani. Voglio ringraziare in particolar modo Carlo Chierico, l'organizzatore di questo evento. Sappiamo quanto stia facendo per questo nostro territorio nel divulgare la cultura della pace. E questa iniziativa ne è la prova. Tutto questo si concluderà con la veglia di preghiera interreligiosa questa sera. Ho ascoltato da alcuni relatori, che mi hanno preceduto, dell'importanza della famiglia per la costruzione della pace. Così l'importanza della cultura, come ha ricordato giustamente l'Assessore Montalbano. Sono già due elementi che possono e potranno fare molto. La cultura è assolutamente indispensabile perché troppo spesso l'odio, la xenofobia, il razzismo sono figli dell'ignoranza. La cultura ti apre il cervello, ti fa volare alto. Ti fa vedere le cose in modo più corretto e deve essere un antidoto a questa ignoranza che purtroppo è ancora dilagante non solo nel nostro paese ma nell'intero pianeta.

Oltre alla famiglia e alla cultura, un altro elemento importante è lo sport, tant'è che l'amico Carlo Chierico da diversi anni, quando ero ancora vice sindaco nella città di Monza, organizza un bellissimo torneo: il Torneo della Pace. Oltre al calcio, ha toccato anche altre discipline; tutto questo ha contribuito a rendere la nostra città un po' speciale. Il torneo di calcio che dura diverse settimane, crea una magia. Diventa un veicolo di non violenza, a dispetto di episodi che si vivono spesso nei nostri stadi. Anche nel torneo della pace l'agonismo, a volte prende il sopravvento, ma poi ci pensa Carlo Chierico a riportare il giusto spirito alla manifestazione. Perciò, lo sport con la "s" maiuscola può contribuire moltissimo a essere uno strumento di dialogo e d'integrazione. Nella storia, lo sport ha fatto molto: con la partecipazione alle Olimpiadi da parte di paesi che erano in conflitto, ha permesso che ricostruissero un dialogo. Ho voluto ricordare quest'aspetto perché ciò è un antidoto a

eliminare la paura di ciò che noi consideriamo diverso. Evitare di andare verso quella paura cieca che deriva dall'ignoranza. Questi esempi come il Torneo della Pace potrebbero sembrare delle gocce d'acqua in un oceano, mentre oggi più che mai abbiamo bisogno di queste iniziative. Questi aspetti positivi ci mostrano che possiamo cambiare, anche se di poco, la nostra quotidianità. Questa è la premessa. Ma quali sono le conclusioni? Non è facile oggi celebrare la giornata della pace, soprattutto quest'anno. Abbiamo davanti ai nostri occhi scenari di guerra in molte parti del mondo, i numerosi focolai che continuano a bruciare anche a pochi passi da casa nostra. Non a caso Papa Francesco ha parlato di terza guerra mondiale combattuta a pezzetti. È stato ricordato di fermare il trasgressore con il cuore e non con le bombe, con la forza della ragione. I focolai sono tanti, Israele e la Palestina, l'Ucraina, la Siria, l'Iraq, la Libia, il Congo, l'Afghanistan. Cito solo i fronti, ahimè, più caldi. Inoltre, c'è la minaccia dell'ISIS, il cosiddetto nuovo terrorismo 2.0 esiste. Esso ha dimostrato che può colpire in ogni momento utilizzando l'incredibile sviluppo tecnologico dei nostri giorni.

Consideriamo anche tutta la vicenda che ha colpito questo territorio recentemente. Il mio pensiero va a suor Lucia di Desio, uccisa in Burundi con altre due religiose saveriane. Suor Lucia ha fatto della sua missione, la sua vita, la sua testimonianza cristiana di grande umanità, l'ha fatto in una zona tra le più critiche dell'Africa. Zone colpite da numerosi conflitti civili. L'ha fatto a tal punto che ci ha rimesso la vita. Di fronte a queste barbarie che colpiscono anche chi è in prima fila, si potrebbe pensare che parlare di pace sia parlare di un libro dei sogni, ma non è così! Proprio da qui bisogna partire, rimboccarci ancora di più le maniche, dobbiamo impegnarci ancora di più perché non possiamo e non dobbiamo arrenderci. Poc'anzi abbiamo sentito alcuni relatori parlare dell'importanza della cooperazione interreligiosa. Abbiamo sentito presentare progetti straordinari, di racconti di esperienze preziosissime. Vorrei anche ricordare la vicenda delle due ragazze cooperatrici, Greta e Vanezza rapite in Siria. Sono due ragazze di vent'anni, armate di quell'entusiasmo che solo quell'età sa regalare. Sono partite con l'obiettivo di dare anche loro il proprio aiuto alle popolazioni in grandissima difficoltà. Il sacrificio di queste donne e uomini non deve essere una goccia nel mare ma deve essere uno stimolo per tutti noi ad agire: il lavoro dei volontari, dei cooperanti, dei

missionari che sanno arrivare laddove la politica dei tavoli delle trattative si ferma! È fondamentale questo lavoro per riuscire a portare speranza dove spesso esiste sempre più e solo disperazione. La politica deve essere accanto al mondo della cooperazione, dei volontari. Anche noi che facciamo politica a livello locale, che non contiamo a livello decisionale, abbiamo un ruolo importantissimo e delicatissimo. Le istituzioni locali devono sostenere queste nostre associazioni e organizzazioni che spesso operano in zone complesse e difficili. Ogni piccola iniziativa può dare concretezza a progetti più grandi: passo dopo passo si può arrivare lontano.
Concludo dicendo che la Brianza ha delle eccellenze al suo interno, la Brianza è la terra del volontariato e credo che da qui possono partire tanti progetti e tanti semi che sono certo tramite la collaborazione di tutti voi, come persone come Carlo Chierico, sapranno germogliare negli anni. Quindi, politiche e terzo settore devono imparare a viaggiare sullo stesso binario. È una sfida che ci coinvolge tutti, partendo dalle nostre realtà ma sono sicuro che abbiamo le carte in regola per dare questo contributo significativo a un giorno, ci auguriamo tutti, di un mondo di pace.

ON. ELENA CENTEMERO

Deputata Forza Italia

Innanzitutto, è doveroso un ringraziamento per avermi invitato qui in un momento di grande riflessione e in un momento politico di grande preoccupazione, proprio per la pace. Prima l'assessore ha fatto una breve introduzione in cui ha richiamato i termini "istruzione" ed "educazione". Essendo stata insegnante di latino e greco mi permetto, poiché si parla di educazione alla pace, di aggiungere un altro pezzo. Istruire, s'istruiscono in latino le schiere, quindi è qualcosa che porta con sé una radice che è contradditoria rispetto alla pace.

Educare ha un altro valore che può far affiancare la parola educare alla parola cultura della pace. Perché è vero educare significa tirar fuori ma significa tirar fuori quello che è, quella che è l'essenza, l'essere dei nostri studenti e quindi l'essere uomo.

Essere uomo non è solo quello che è descritto nella documentazione che avete dato a tutti all'ingresso. In quel documento c'è un bellissimo componimento di Salvatore Quasimodo che dice "Sei ancora quello della pietra e della fionda, uomo del mio tempo…", e lì si richiama un aspetto dell'essere umano che è quello della lotta e della guerra. Quello è ciò che non si deve tirare fuori dall'uomo, ma dall'altra parte c'è l'essere umano che per natura è portato a riconoscere, in tutti gli altri esseri umani, quest'umanità, questo spirito comune, al di là delle identità etniche, politiche e religiose.

Perciò, io credo che quando parliamo di educazione alla pace, educazione alla cultura di pace, parliamo anche della capacità e della responsabilità che noi adulti abbiamo nei confronti delle giovani generazioni e degli adulti che incontriamo nella nostra vita quotidiana, di tirar fuori quest'aspetto positivo, questo essere tutti uomini, questo ricercare la pace come diritto fondamentale dell'essere umano.

In questo ci sta una responsabilità personale enorme, anche per me che in questi anni svolgo un'attività di carattere politico a livello nazionale.

L'assessore ha ricordato prima, degli impegni a diversi livelli: locale, nazionale e

internazionale. Prima di venire qua mi sono interrogata su quale dovrebbe essere la responsabilità di noi politici nei confronti di una cultura della pace. Mi sono appuntata due cose. Mi sono data questa risposta che vorrei condividere con voi: il primo punto è che per il ruolo politico che noi ricopriamo, abbiamo la responsabilità di azioni politiche concrete a diversi livelli, ovviamente di amministrazione, di tutelare il diritto dei popoli alla pace.

Quando parliamo di diritto dei popoli alla pace, non possiamo dimenticare che la pace si fonda sui Diritti Umani. Nel 1948, quando fu approvata la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, si disse di un evento straordinario, che fu frutto quasi di un miracolo perché era stata firmata da uomini che appartenevano a fedi diverse e di conseguenza, a culture ed etnie diverse. I Diritti Umani sono essenzialmente la libertà religiosa, la libertà all'educazione, la libertà di parola, la libertà politica.

Quindi nella mia responsabilità politica, quello che cerco di fare a livello nazionale e nel Consiglio d'Europa di cui io sono membro, proprio nella commissione delle politiche della non discriminazione, è quello di far sì che la libertà religiosa e i Diritti Umani siano riconosciuti come valori universali condivisi. La libertà religiosa e il dialogo interreligioso si basano non nell'annullarsi gli uni con gli altri e annullare le identità ma nel riconoscere che ciascuno di noi, ha una propria identità religiosa, diversa ma che va rispettata.

Il poter dialogare tra di noi, questo noi che è stato usato da altri prima di me, ci deve far capire che siamo tutti uomini ma abbiamo religioni diverse. Io, per prima, m'interrogò e dico che noi cristiani stiamo abbandonando i nostri valori. Il nostro dialogo interreligioso non può prescindere da un giudizio che parte da noi. Poi, non posso non giudicare pratiche inaccettabili, da qualunque luogo provengano, rispetto ai diritti umani che sono diritti di pace.

Mi riferisco al fatto, ad esempio, che alcuni cristiani non possono praticare la loro religione in altri paesi. Oppure la considerazione delle donne in vari paesi. Questi giudizi noi li dobbiamo dare, non per bollare in modo negativo ma per superarli, per aiutarci reciprocamente. La prima azione è questa.

L'altra azione è quella personale. Come politico, oltre a voler perseguire ai diversi livelli la libertà religiosa di tutti nel rispetto reciproco, a livello personale come testimonio la pace? Rispetto agli altri politici, rispetto a chi mi è vicino? Questo è l'altro interrogativo molto forte.

Se la pace non viene innanzitutto da noi, se siamo, noi come politici che pratichiamo la guerra, non facciamo una buona testimonianza personale. Lo dico con forza

perché credo molto in questo. Sono cristiana cattolica ma la testimonianza personale di rispetto dell'altro e della sua cultura religiosa viene prima e dà certezza e credibilità alla mia azione politica. Questo è quello che penso noi dobbiamo fare, educare affinché ci sia la pace.
Concludo dicendo: pace, rispetto dei Diritti Fondamentali in cui la libertà religiosa è la più preziosa ed è una delle mie battaglie più sentite e testimonianza personale.

ANNAMARIA MARTINETTI

Ex Preside, insegnante e ora Consigliere Comunale a Monza

Grazie Carlo per avermi invitato. Diversi anni fa, quando ancora lavoravo in una scuola molto particolare, dove convivevano ragazzi di sessanta nazionalità diverse, ho intrapreso con coraggio la tua sfida di farli giocare insieme a calcio, formando una squadra. Ma quante idee diverse e tante religioni!

Oggi sono qui perché l'esperienza è stata incredibile e come consigliere comunale continuo questa avventura all'interno dell'ambiente scolastico. Credo che stare a contatto con i ragazzi, con questi ragazzi, con le loro difficoltà e problematiche di convivenza sia un'opportunità alla quale non ci possiamo sottrarre. Spesso mi chiedono come ci comportiamo con così tanti ragazzi stranieri. Io rispondo che questi sono ragazzi che arrivano in Italia quando hanno già di media quindici anni. Un momento della loro vita molto difficile, di crisi adolescenziale, oltre al trauma di aver lasciato il loro paese e quindi ci vuole molta comprensione e pazienza. L'uomo purtroppo spesso di per se è "razzista", fa fatica ad accettare l'altro e tra di loro ci sono problemi.

Questa mattina ho sentito condividere cose molto belle e interessanti. Stiamo però attenti a non fermarci alle parole. Dal canto mio, cerco di aiutare questi ragazzi ad entrare un pochino nella nostra società: a vivere insieme a noi, a farsi un'educazione, a farsi una cultura, mantenendo la propria ma aprendosi anche alla nostra. L'aspetto più importante del progetto di Carlo Chierico, che mi ha convinto a prenderne parte, è stato l'impegno affinché tutti questi ragazzi potessero incontrarsi gli uni con gli altri.

Non è stato facile, e l'iniziativa non si deve fermare perché la scuola continua, i problemi continuano ad esserci, e i ragazzi sono sempre più numerosi.

Ora parlo come in veste di ufficiale pubblico: in questi ultimi due anni ho lavorato con tanta fatica all'interno delle istituzioni perché credo assolutamente che lo Stato Italiano debba andare incontro a questa crescente necessità di integrazione. La scuola deve essere preparata e orientata a giovani adulti che si devono integrare. Al

momento siamo riusciti ad ottenere per decreto una scuola per adulti che si chiama Centro per l'Istruzione Provinciale per l'istruzione degli adulti. Questa scuola permetterà, quando sarà davvero istituita, quando avrà un dirigente reggente, una sede amministrativa, a ragazzi dai sedici anni compiuti di frequentare corsi d'italiano che alla fine daranno una certificazione. Non si tratta solo di corsi fatti con l'impegno, molto apprezzato, dei volontari, ma di una scuola capace di produrre una certificazione che ha valore quando si cerca un posto di lavoro, o quando si chiede l'ammissione all'università. Inoltre, questa scuola farà anche un'altra cosa molto importante: aiuterà i giovani adulti ad avere il permesso di soggiorno. Voi sapete che all'incirca ogni due anni cambiano le regole per ottenere questi permessi. Ora finalmente ci siamo adeguati all'Europa. Il richiedente il permesso deve fare un percorso di cultura ed educazione. Dovrà fare dei corsi di educazione civica, dove sarà spiegata nella sua lingua d'origine la società italiana, il suo funzionamento nelle sue istituzioni e come società civile. Saranno solo dieci ore ma fondamentali. E alla fine di questi percorsi, dovranno prendersi una certificazione in italiano. Tutte ciò verrà fatto all'interno di questa scuola. Tra parentesi colgo l'opportunità di ringraziare il sindaco che ci da la possibilità di utilizzare gratuitamente quest'aula per i corsi di Educazione Civica.

Sono certa che la collaborazione tra le istituzioni e la scuola sia la chiave della porta dell'integrazione. Facciamo tutti la nostra parte.

Grazie

CONCETTINA MONGUZZI

Sindaco di Lissone

Ringrazio tutti e inizio il mio intervento partendo da dove ci ha lasciato la rappresentante della Chiesa Battista, dalle sensazioni che ci ha evocato con le sue riflessioni, parlando del termine pace in senso più olistico.

Io sono sindaco di una città vicino a Monza di quarantacinque mila abitanti e credo che mio compito sia di intravvedere i bisogni della mia città e quindi dare delle risposte. Il modo in cui queste risposte vengono date fa la differenza.

Vi voglio parlare oggi di un esempio concreto d'immigrazione e integrazione avvenuto nella mia città: un percorso fatto con i miei cittadini. Il tutto è partito da un bisogno, evidenziato da un gruppo di genitori. Un bisogno che riguardava un conflitto forte, un conflitto interiore. C'era una famiglia alla quale era morto di malattia un bambino di quattro anni.

La malattia era durata un anno e mezzo e questo bambino, con la sua morte aveva lasciato un dolore forte all'interno della scuola dell'infanzia e ancora più forte all'interno di questa famiglia. Sentivo il bisogno di prendere in mano questo conflitto, c'era bisogno di trovare una risposta a quello che era un dolore personale ma anche collettivo. Era necessario trasformare questa morte in una cosa positiva per la città, o in altre parole in un percorso di pace.

I genitori di questo bimbo mi avevano confidato il suo grande desiderio di giocare fino a pochi giorni prima della sua morte, tuttavia non poteva, perché mancavano le opportunità.

Come sindaco credo sia mio dovere scegliere in modo da non creare differenze e difficoltà. Il mio obiettivo è quello di eliminare tutte le difficoltà sia di tipo culturale sia di tipo fisico. Ad esempio, dobbiamo creare momenti di integrazione e non semplicemente di assimilazione. Questo quello che ci siamo inventati.

A Lissone c'era un parco con una recinzione. Era poco fruito perché non c'erano giochi, perché era dedicato agli alpini. Era il loro centro di ritrovo con una sua storia e una lapide che lo ricordava. Tuttavia era da ristrutturare.

Al parco è stato dato questo nome: liberi tutti! Perché è un parco che voleva dare libertà, senza nessuna bandiera.
Il parco è stato trasformato in questo modo: siamo partiti dalla fontanella, irraggiungibile dai bambini disabili. Abbiamo cercato anche all'estero una fontanella che si potesse abbassare e dove si potesse orientare il flusso dell'acqua a seconda che si fosse in carrozzina oppure no.
Sono state create delle panchine ergonomiche. Sono state attrezzate delle aree gioco concentrandosi sullo sviluppo di abilità motorie e visive. Quindi sono state create delle zone dove ognuno potesse muoversi secondo i propri obiettivi personali, affinché ognuno con i propri limiti potesse comporre i giochi come volesse. Sono giochi particolarissimi che non si trovano facilmente. Si chiama parco inclusivo. Esistono solo tre o quattro parchi di questo tipo in tutta Italia. Sono giochi che creano sforzo, ma anche molto liberi che lasciano tanto spazio alla creatività. Ci sono giochi sonori. Sono giochi, alcuni per disabili ma la maggioranza sono fruibili da tutti i bambini.
Perché questo? Noi riteniamo che occorra partire dai piccoli, partire dal gioco che dev'essere incontro, partecipazione, crescita, percorso creativo e scambio.
La realizzazione di tale parco ha coinvolto tutta la città, dagli alunni agli insegnanti e alle associazioni. Lo considero un vero percorso di pace. La cosa importante è come ci siamo arrivati.

PAOLO PIFFER

Consigliere Comunale di Monza

Un caloroso saluto a tutti. Innanzitutto vorrei ringraziare tutti quei cittadini che questa mattina si sono alzati per venire ad ascoltare questo convegno. Hanno mostrato un grandissimo interesse al tema.

Sono felicissimo di essere qui. Questo tipo d'incontri stimola sempre delle riflessioni: la prima è quella di non sentirsi all'altezza di trattare un tema così delicato. Ma credo che questo sentimento sia condiviso da tutti i relatori. La seconda è riuscire a dire qualcosa che non è stato ancora detto. Ma anche in questo caso il sentimento è comune. La terza riflessione, la più preoccupante, è che in questo tipo d'incontro, come in altri simili, c'è una posizione di sostanziale unanimità rispetto al tema della pace. Poi, in realtà, nei fatti veniamo smentiti quotidianamente. Nella mia brevissima esperienza politica di consigliere comunale a Monza ho imparato che quando si è tutti d'accordo, è difficile che le cose cambino. Avrei preferito, paradossalmente, che qualcuno dicesse che ogni tanto qualche guerra ci vuole: allora avrei avuto un margine di azione seppur una scarsa possibilità di far cambiare idea. Invece no. Tutti sono d'accordo che la pace sia giusta e la guerra sbagliata. Allora tutto diventa difficile. Non mi sento integralista in niente ma in quest'ambito particolare, sì!

So di fare un'affermazione molto forte. Il professore di teologia don Pierluigi Boracco ha accennato a questo nel suo intervento: essere disposti a morire per la pace. Che cosa distingue due individui che a parole sono per la pace, ma nei fatti si comportano in modo completamente diverso? Senza alcuna vena polemica, ricordo che nello scorso agosto il nostro Parlamento Nazionale è stato chiamato a esprimersi se armare il popolo curdo iracheno contribuendo a risolvere le cose. È un atto legittimo, ma un atto che non condivido. Dovrebbe essere più facile pensare al sacrificio di se stessi piuttosto che al sacrificio di un'altra persona. Io posso decidere di morire per la pace ma obbligare un'altra persona a farlo è più complicato. A mio avviso, però, non ci sono tante altre soluzioni. Tra l'altro, io non ho avuto il privilegio di nascere con una fede così marcata. Diciamo che sto cercando di capirci un po'. Tra

le citazioni che Carlo ci ha consegnato all'inizio, c'è l'esempio di Caino e Abele. Io preferisco essere Abele anche se morto. Perché essere Caino con quello che ha fatto, non ci riuscirei. Sto facendo riflessioni molto personali che poco centrano con la politica, anche se questa s'incontra, si scontra e s'interseca con pulsazioni e sentimenti che viviamo quotidianamente. Io credo che ci sia un grande margine di miglioramento. Fondamentalmente sono ottimista. Se penso alle realtà di guerra dove ci sono interessi economici importanti, dove ci sono molte variabili che portano al conflitto, allora credo ci siano grandi margini di miglioramento. Rimarrà sempre una pulsione di morte, un desiderio di guerra che un numero d'individui avranno sempre: qui mi riferisco a chi prova odio verso qualcuno, magari giustificandolo dal punto di vista della religione o del colore della pelle o della fede calcistica ma in realtà è una pulsione di odio che ha dentro di se. È un qualcosa molto difficile da combattere e credo che anche la politica non potrà fare più di tanto. Rimane invece la possibilità di fare moltissimo, cooperando in tutte quelle situazioni di guerra dove le problematiche sono tangibili; lì sono molto più ottimista.
Termino chiedendo scusa se non ho potuto portare soluzioni alle guerre del mondo ma se le maturerò durante quest'anno, lo metterò all'ordine del giorno per il prossimo anno. Grazie

ON. ROBERTO RAMPI

Deputato PD

Quando, quest'estate, sono stato invitato a intervenire sul ruolo della politica, ho pensato a due questioni: la prima, il senso delle priorità. La politica deve fare delle scelte. Se la priorità che si dà alla politica nazionale è quella della scuola e della cultura, insieme alla cooperazione internazionale, allora svolge una parte del suo ruolo per costruire una cultura di pace. Certo, le scuole hanno un ruolo fondamentale nell'educazione e nello sviluppo di una cultura, anche se quello è solo il primo passo. Gran parte dei conflitti, interiori o esteriori, piccoli o grandi che siano derivano dall'ignoranza, dalla concezione dell'altro come nemico non comprendendo le differenze, che vengono vissute come qualcosa di sbagliato. Oggi abbiamo sentito tante testimonianze, però, a volte, è proprio la religione che viene utilizzata come argomento per giustificare la violenza. Oggi abbiamo visto come la religione è veicolo di pace, veicolo di amore. Tuttavia assistiamo quotidianamente al racconto della religione come strumento di cancellazione dell'altro: colui che non ha la mia fede deve essere eliminato. Nella storia tutte le religioni hanno avuto questa attitudine. Non è la religione la causa ma sono gli uomini che la utilizzano in questo modo. Voi qui testimoniate il contrario. Questo credo che sia straordinariamente importante. Ora arrivo alla conclusione perché voglio essere breve: la politica è anche parola. Il ruolo dove noi siamo si chiama parlamento. Le parole sono straordinariamente importanti, sono pietre. Le parole che i politici usano ogni giorno possono produrre odio oppure pace; possono testimoniare odio oppure testimoniare pace. Possono persino sdoganare l'odio. Continuo ad assistere a scontri politici che giustificano l'odio perché, ci sono buone ragioni affinché l'altro sia da cancellare. Certo, magari metaforicamente e non fisicamente come invece è successo anche nella nostra storia recente; però, si parla dell'altro da cancellare perché ha un altro punto di vista. Quando la politica fa questo, allora produce tossine. Distribuisce odio, lo giustifica e lo insegna ai più giovani. La politica ha una grande responsabilità, deve essere concreta. Si deve investire nella scuola con più risorse.

Dobbiamo investire in cultura, in senso generale. La consapevolezza di quello che hanno costruito gli altri prima di noi. Questo è prioritario ma ancora di più essere portatori di pace nelle proprie parole e azioni. Io sono un uomo di parte, ho scelto una linea politica. Le mie idee sono diverse da chi non la pensa come me. Anche se non sono disposto ad annullare le mie idee sono consapevole che ogni mio gesto ha delle conseguenze. Anche se spesso non siamo coerenti con noi stessi cerchiamo ogni giorno di correggerci. Confrontiamoci e discutiamo con chi è diverso: nessuno deve essere cancellato, nessuno deve essere messo a tacere. Credo che questa sia la principale responsabilità della politica, che deve cambiare direzione. Grazie

ON. CÉCILE KYENGE

Eurodeputata, già Ministro per l'Integrazione

Buongiorno a tutti! Grazie per l'ospitalità. Io ho un compito difficilissimo perché avete detto tutto voi. Parlare per ultimi non è facile. Lavorare per la pace in questo momento significa essere consapevoli. Ci sono persone che hanno fatto un certo percorso di sofferenza o di studio, o hanno vissuto un'esperienza personale che li ha portati a scoprire il valore della pace. La nostra responsabilità è riuscire ad insegnare ai nostri giovani questa consapevolezza. Se non si ha consapevolezza, ci si perde facilmente e si finisce fuori strada. Il compito di un amministratore è di indirizzare verso azioni di pace ma questo compito lo abbiamo anche ognuno di noi, dal singolo alle istituzioni internazionali.

Quando fui invitata l'anno scorso alle Nazioni Unite, il 15 di settembre per fare un discorso a un convegno dal titolo "La responsabilità di proteggere e prevenire i conflitti" il mio discorso fu di descrivere la responsabilità di uno Stato, ma anche delle persone per prevenire i conflitti. Erano presenti rappresentanti di 192 Stati. La maggior parte degli interventi erano incentrati sulla difesa, la protezione delle frontiere, e molte altre cose. Io ho fatto un discorso semplicissimo.

Potete trovarlo anche online. Dissi: la responsabilità di proteggere risiede nell'avere addosso una corazza dei Diritti, la consapevolezza dei Diritti. Non ho parlato d'altro. Ho parlato della consapevolezza dei Diritti come arma per fermare qualunque guerra. Laddove noi non riusciamo a garantire i Diritti - i Diritti e Doveri sono due facce di una stessa medaglia - a una persona, possiamo star certi che noi stiamo creando un disagio, stiamo mettendo una categoria di persone in una situazione potenzialmente esplosiva. La prima cosa non sono le armi o la difesa ma la garanzia dei Diritti della persona perché riconosciuta tale. In questo modo quella stessa persona riesce a dare un contributo alla comunità, riesce a interagire. In assenza di questa garanzia diventa veramente difficile. Se perdiamo di vista i diritti della persona, dell'essere umano, fuori da qualunque appartenenza, e qui

non s'intende di una particolare religione o cultura specifica, rischiamo di porre i presupposti per i conflitti. Con questo spirito, quando ero al governo, avevo creato un tavolo di lavoro interreligioso, dove si discuteva come portare contributi concreti. Ho apprezzato moltissimo l'intervento del sindaco che ha posto l'accento su quello che le varie comunità religiose possono dare per aiutare questo processo. In concreto per rispondere alla domanda: cosa posso fare io per l'integrazione sul territorio, l'interrogativo principale è come la mia comunità può contribuire all'integrazione del territorio. Rispondere a questa domanda era lo scopo di quel tavolo interreligioso.
Mi piacerebbe togliere la G ad integrazione e lasciare solo INTERAZIONE. Di questo abbiamo bisogno: interagire, di sentire le persone vicino a noi. Possono esserci molti esempi che ci possono aiutare a capire questo ma dobbiamo partire da questa domanda: quanto sono disposto a sacrificare o dare per la pace? Come si può coinvolgere gli altri se noi stessi non siamo da esempio. Il discorso che ha fatto Roberto Rampi è verissimo: la persona che rappresenta l'istituzione deve rendersi conto che è un educatore. Sono tanti i giovani che ci guardano. Vogliono vedere in noi quell'esempio anche nei momenti di difficoltà. Prima di terminare voglio condividere alcuni esempi. Spesso vado nelle scuole dove incontro molti bambini. Loro mi danno molto, mi riportano alla mia infanzia e mi aiutano a recuperare quella parte di bambina che è nascosta dentro di me. Loro non vedono la differenza tra le persone, le vedono per quello che sono. Quando riusciamo ad abbassarci al loro livello e capirli, abbiamo capito qualcosa di importante.
Un giorno, in una scuola, una bimba mi fece una domanda dicendo che lei non capiva cosa facessimo in parlamento. Risposi dicendole che noi lavoriamo in parlamento. Vedendo come mi guardava, capii che l'immagine che noi diamo non aiuta a capire cosa facciamo là dentro.
Un altro bambino mi chiese piangendo come era possibile riuscire a non reagire con la violenza di fronte alla violenza dei propri compagni, era un bambino che stava attraversando delle difficoltà di integrazione. Questo bambino deve avermi osservato molto durante il mio percorso dove non ho mai reagito alla violenza, non ho mai alzato la bandiera della rivendicazione o della vendetta. Quel bambino mi ha fatto capire che loro si aspettano da noi questo tipo di esempio. Non abbiamo

il diritto di violentare la loro pace interiore. Abbiamo l'obbligo di orientare quei bambini. Ho capito in quel momento che loro non hanno bisogno della violenza verbale dei talk show televisivi, non aspettano altro che i nostri esempi positivi. Se avessi reagito anch'io quando ero al governo a tutti gli insulti che mi venivano da varie parti, avrei fatto veramente un torto alla comunità. Tanti si sarebbero lasciati trasportare da quel sentimento di rivincita o di vendetta. Di fronte a quel bambino che mi diceva queste cose piangendo, ho capito che ho fatto bene a non rispondere allo stesso modo di chi usa la violenza verbale. Dobbiamo sempre chiederci come gli altri ci vedono, quale immagine diamo di noi stessi. Se non siamo in grado di farlo diventa difficile anche dare delle risposte a noi stessi.

3° SESSIONE
IL RUOLO DEI MASS-MEDIA

da il Dialogo di Monza

GIORNALISMO PER LA PACE

FRANCESCA RADAELLI

Il convegno organizzato da Universal Peace Federation al Binario 7 di Monza in occasione della Giornata Internazionale della Pace. Una riflessione sul ruolo dei mass media nel mondo contemporaneo.

Monza - La coscienza della società. Dovrebbe essere questo il ruolo dei mass media nel mondo contemporaneo. Un mondo in cui giornali e siti d'informazione sono chiamati a svolgere, proprio in quanto "media", un'azione di "mediazione" responsabile della comunicazione all'interno del bombardamento quotidiano di notizie di ogni tipo, ormai diffuse capillarmente e senza alcun filtro attraverso il web e i social.

Il tema, attualissimo, è stato al centro della tavola rotonda che si è tenuta ieri a Monza presso il Binario7 Urban Center nell'ambito di "Educazione alla pace - Visione e Percorsi", la giornata seminariale promossa da UPF Universal Peace Federation - con la collaborazione del Comune di Monza e il patrocinio della Provincia Monza Brianza - in occasione della Giornata Internazionale della Pace indetta dalle Nazioni Unite.

Può il giornalismo farsi promotore di pace? Ce lo si è chiesti nel corso del convegno, che ha visto la partecipazione di direttori di testate locali e operatori dell'informazione da sempre in prima linea nel sostenere il concetto di giornalismo responsabile. La domanda mette in discussione l'essenza stessa della professione. Se è vero che il giornalista ha il dovere di informare, è vero anche che ha davanti a sé la scelta di come farlo. Perché il modo in cui la realtà viene raccontata spesso finisce per trasformare la realtà stessa.

Il "sangue in prima pagina" attira la curiosità morbosa del lettore, la notizia di cronaca nera è cliccatissima sul web. La spettacolarizzazione della tragedia è la grande tentazione a cui i media sono chiamati a resistere, per recuperare il ruolo di bussola e punto di riferimento all'interno del mare magnum di notizie incontrollate e

martellanti che invadono la rete. Il pubblico ha il diritto di ricevere un'informazione corretta, il giornalista il dovere di esercitare il mestiere in modo professionale. Senza aver paura di dare il giusto spazio alle notizie che portano un valore positivo. Le domande - decisamente provocatorie - rivolte dal moderatore Mauro Sarasso, presidente di Insubria Media Point, ai partecipanti al convegno colgono il cuore della questione. "Dove è finita la scuola etica del giornalismo?", chiede Sarasso. E soprattutto com'è possibile mantenerla in vita, anche nell'era di Internet? Nel dibattito che è seguito ogni voce ha cercato di rispondere portando la propria esperienza, il proprio modo di concepire ed esercitare la professione.

Dall'impegno a "dare spazio alla buona notizia", seguendo quella 'provocazione del benÈ che è la mission de "Il Dialogo di Monza" di Fabrizio Annaro, al racconto positivo del territorio su "Il Cittadino" di Luigi Losa. Dalla necessità - sostenuta da Carlotta Morgana de "Il Giorno" - di "restituire dignità al mestiere del giornalista", di "mettere al bando il pressapochismo" e di "ripartire dal giornalismo d'inchiesta basato su fonti certe, documenti e testimonianze", all'importanza di "dare un volto e un nome alle storie che si raccontano", rivendicata da Daniele Biella di "Vita". Fino all'appello lanciato da Matteo Riccardo Speziali di "MB News" a tutti i colleghi e non solo: "Chiediamoci cosa vogliamo scrivere e perché. Ogni volta che pubblichiamo qualcosa, soprattutto sul web, dobbiamo avere sempre ben presente il messaggio che vogliamo lanciare".

Un messaggio che passa anche attraverso il linguaggio, a cui deve sempre essere riservata un'attenzione speciale. Perché l'utilizzo di termini come la parola "clandestino", abusata anche recentemente in molti titoli ad effetto, implica un giudizio sommario, che il giornalista deve guardarsi bene dall'esprimere. Dovere dei media è opporsi a tutto ciò che è lesivo e distruttivo per la dignità umana, sentire la responsabilità che deriva dall'esercizio della libertà d'informazione. E nell'overdose di notizie condivise e rilanciate in rete senza pensarci troppo su, proprio questa è la ricetta etica per proteggersi dal giornalismo del copia-incolla, per salvaguardare il valore aggiunto del giornalista. E, sottinteso, per salvare l'intera categoria dall'estinzione.

Conduce

MAURO SARASSO

Presidente di Insubria Media Point, associazione per l'etica nella comunicazione

Non voglio prendere tempo ai relatori ma credo sia giusto dare una breve presentazione di quest'associazione che è nata in provincia di Varese tredici anni fa; io sono uno dei fondatori, l'altro fondatore, Severo Ghioldi, mio amico, purtroppo non è più tra noi fisicamente. Il nome "Insubria Media Point" dice tutto. Insubria fa parte della regione della Lombardia: il Ticino e include la provincia di Como, di Varese e dell'Ossola.

Questo incontro con Severo Ghioldi ha assegnato il nome a questa nostra iniziativa. Era un personaggio eccezionale, un uomo di cultura a tutto campo. Era preside della scuola di Malnate, mentre io facevo parte del consiglio d'istituto. Spesso ci trovavamo a discutere di etica e di valori.

Chi era Severo Ghioldi? Sessantenne (età in cui lui ci ha lasciato per un tumore alle ossa) già dirigente scolastico a Cairate e Malnate, ex giornalista, pubblicista all'Ordine di Como. Abbiamo lavorato in quel triangolo composto dalle provincie di Como, Varese e Canton Ticino per cercare di raggruppare giornalisti che credevano negli stessi nostri valori e ideali: ridare al giornalismo una giusta etica della comunicazione.

A parte varie iniziative che abbiamo svolto, come conferenze e incontri, Insubria Media Point è stato un punto d'incontro per molti giornalisti. Poi, venendo a mancare Severo, che era un uomo che si muoveva e si spostava continuamente sul territorio, abbiamo potuto creare e mantenere una rete di tanti giornalisti. Una giornalista parte di questa rete avrebbe dovuto essere qui oggi ma era impegnata in un altro convegno.

Che cosa abbiamo fatto sostanzialmente? Abbiamo creato, quando è mancato Severo Ghioldi, il premio "Severo Ghioldi" per aspiranti giornalisti, così che possono costruire nelle scuole giornalini scolastici e dare la possibilità a ragazzini delle scuole medie e delle scuole superiori di cimentarsi in articoli che vengono premiati ogni anno da un'apposita commissione. Il "Premio" è arrivato alla sua nona

edizione. Abbiamo esteso negli anni questa iniziativa anche a giornalini che nascono nelle associazioni di disabili. Li stiamo seguendo con l'aiuto di giornalisti che desiderano dare una mano, dando spazio alla loro voce. Il banner del premio, recita: "OSSERVARE AMARE DESCRIVERE".
Chiediamo ai ragazzi di cimentarsi nell'osservazione, amare il lavoro che stanno facendo e cercare di descrivere quello che vedono.
Il sito è: www.premioseveroghioldi.org. Alcuni di questi ragazzi negli anni sono poi diventati dei giornalisti, in redazioni della loro provincia.
Una breve presentazione su Insubria Media Point l'avrebbe dovuta fare la giornalista Katia Trinca che purtroppo non è qui oggi: leggerò io la sua presentazione.
"Insubria Media Point prende vita dalla proposta di alcune persone amanti della verità, della professione giornalistica e della comunicazione.
Nasce per esplorare temi concernenti l'etica e la responsabilità dei Media. La seconda metà del ventesimo secolo è stata un'era dominata dalla comunicazione, nel ventunesimo secolo i media televisivi e la stampa saranno o lo sono già i più potenti mezzi di comunicazione che il mondo abbia mai conosciuto.

Insubria Media Point è un forum di confronto in piena libertà, libero da condizionamenti e influenze per riconfermare questa necessità e capacità di autoesame.
La libertà è uno dei doni più preziosi che possediamo, l'uomo deve essere libero, ma deve anche essere responsabile e sapere usare in modo giusto la propria libertà richiede autodisciplina, autocontrollo.
La prima responsabilità di un essere umano è quella di sapere esercitare la propria libertà per preservare il proprio intrinseco valore.
Per fare questo è necessario vivere in accordo a principi morali e fondamentali. Le nostre azioni democratiche hanno messo un grande valore sulle libertà individuali, vogliamo e possiamo fare quasi tutto ciò che ci aggrada, riunirci dove vogliamo e come vogliamo, stampare e parlare di qualsiasi cosa.
Oggi abbiamo abbondanza di libertà, ma spesso ci troviamo di fronte ad un debole autocontrollo.
Certamente i Media devono essere liberi e devono essere autonomi, per questo do-

vrebbero sapere usare la propria libertà per promuovere, proteggere, preservare i diritti dell'essere umano e salvaguardare la dignità umana. Questo dovrebbe essere lo standard e l'etica dei Media.

Per questo chiediamo che i Media siano sì in prima linea a fronteggiare tutte le forme d'ingiustizia, di razzismo, prevaricazione, egoismo, sfruttamento, dipendenze, violenze, pornografia, pedofilia e tutto ciò che è distruttivo per la società umana. È chiedere dunque troppo ai Media, di diventare un po' la coscienza della nostra società? Il più grande desiderio dell'essere umano è quello di realizzare un mondo di pace duraturo, ma una pace vera e duratura è basata su sistemi di valori autentici".

FABRIZIO ANNARO

Fabrizio Annaro è tra gli ideatori de Il Dialogo di Monza, un giornale online che vuole mettere in luce e raccontare l'azione e l'impegno di tante persone che, di fronte alle inevitabili difficoltà della vita, sanno trovare e proporre soluzioni che rappresentano per molti una "provocazione del bene".
La missione è promuovere la cultura del positivo, le relazioni umane costruttive, la solidarietà, la partecipazione alla vita pubblica.

Inizio subito con una provocazione. La provocazione è semplice. Proprio per ringraziare un po' gli organizzatori, come Carlo Chierico, abbiamo pubblicato l'articolo di una rivista internazionale che ci racconta di gruppi e soldati israeliani che si rifiutano di fare "il loro dovere" cioè di fare dei raid sulle popolazioni palestinesi.
Ecco, questa è una bella notizia come tante che vengono riprese anche dai nostri Media. Credo che, forse, nella nostra natura umana, nella nostra coscienza, questo ci piace, ci aiuta, ci da entusiasmo, crea una certa emozione. Però, poi, quando va "sangue in prima pagina" scusate l'espressione, ecco che gli ascolti impazzano, le visite crescono, la morbosità che fa parte della nostra natura, prende il sopravvento e, quindi, siamo tentati di andare oltre e di guardare quello che, ahimè, forse non ci aiuta. La grande domanda sollevata da quello che è stato detto prima, è se i media possono contribuire allo sviluppo della coscienza: coscienza comunitaria, coscienza sociale. Io dico proprio di sì!
Abbiamo pensato a un giornale - non abbiamo citato tante altre persone, tanti giovani, tante ragazze, tanti ragazzi che ci stanno, che fanno parte della redazione e scrivono per noi in maniera strettamente volontaria - e tengo a dirlo e ribadirlo, è un anno che resistiamo e abbiamo ancora entusiasmo. Sentiamo fortemente il bisogno di equilibrare un po' la nostra visione della vita perché se continuo a usare questa espressione "sangue in prima pagina", è un po' la grande tentazione dei Media per fare ascolto. Credo che la positività in prima pagina serva per equili-

brare, per dare la giusta visione della vita, perché accanto al fatto che ci sono delle cose che il giornalista ha il dovere di raccontare, ultimamente ha il dovere di raccontare, cose brutte, tristi, atroci, drammatiche. Abbiamo il dovere di raccontare proprio per venire incontro al fatto di rispondere, di contribuire alla costruzione della coscienza. Il giornalista deve raccontare certe cose.

Non mi piace il giornalismo spettacolare, quello che spettacolizza anche le cose tremende, le cose cattive, ecco questo è un giornalismo che io non amo.

Però, ripeto, il giornalista deve raccontare la realtà ma al contempo deve essere anche in grado di raccontare delle cose che danno sollievo, sollievo alla coscienza razionale, che danno ottimismo perché sono vere.

Vi dico una cosa: sul nostro giornale scrive un signore sessantenne, da otto anni con la SLA. Scrive con gli occhi, v'invito a leggere quello che scrive, ha uno spessore. Si capisce che dentro, lui ha vissuto un percorso, un'elaborazione, comunica una positività fuori dal normale, ed io dico, ma questo dobbiamo escluderlo? No! Questo è giusto che ci sia, così come raccontiamo che sono violati i diritti umani nella tua città. Dobbiamo raccontare cosa c'è nella vita, nel mondo. Se non lo facciamo, ci deprimiamo collettivamente perché non vediamo vie d'uscita quando invece queste ci sono.

CARLOTTA MORGANA

Giornalista. Conosce l'UPF già dal 2005. Ha partecipato a un Fact Finding Tour (Viaggio inchiesta) in Palestina e Israele, Ha una professionalità e una carica di entusiasmo che affascina.
Si occupa di tutto ciò che è cultura, prima dalla sede di Milano de "Il Giorno", ora è una "freelance" e la cosa le piace tanto.
Amante e studiosa della cultura ebraica, si occupa di difesa delle minoranze; lotta per proteggere la dignità di molte donne in varie parti del mondo.
È stata nominata anche Ambasciatrice di pace dell'UPF.

Vorrei ricollegarmi a questo: l'etica del giornalismo.
Rispondo così: ci vogliono come primo punto dei bravi maestri; secondo, una formazione adeguata perché mi sta bene che ci siano tanti volontari, amanti della penna, ma è come se io dicessi che mi affido alla prima persona che si occupa, perché ha una passione per la medicina, di farmi curare. Se ho una malattia, vado da un medico, da un professionista, perché forse in Italia si fa ancora troppa confusione su questo argomento.
Tutti possono scrivere e va benissimo, però se parliamo di giornalismo e di etica, ci sono dei percorsi che secondo me devono essere forzati e corretti. Più che forzati! Così come parliamo di diritti, stamattina ho sentito parlare molto di diritti e di consapevolezza dei diritti che ognuno possiede. Io mi metto anche dalla parte del lettore, del diritto del lettore, dello spettatore. Se parliamo del media televisivo, lo spettatore ha il diritto di avere un'informazione corretta. Che cosa vuol dire un'informazione corretta?
Ho molte perplessità, sono in un periodo di grande verifica anche di quello che penso sulla professione giornalistica, soprattutto in Italia.
Bisogna dire che la categoria - e come lo sta facendo la categoria come Insubria Media Point, ce ne sono anche tante altre - lo stesso organismo, la stessa associa-

zione dei giornalisti, ha anche degli sportelli proprio per creare un filo etico tra i colleghi.
Io sono stata nel sindacato per dieci anni, ho fatto il comitato di redazione, ma anche a livello più alto per la stipula contratti nel lavoro giornalistico. Mi ricordo, proprio nel mio giornale, avevamo come prima cosa stilato un protocollo etico, proprio per stabilire quelli che dovevano essere i confini non valicabili per la corretta informazione. Prima di tutto era quello di garantire il lavoro giornalistico. Qui, faccio un passo indietro rispetto a quello che è stato detto oggi, purtroppo il lavoro giornalistico in Italia sta conoscendo momenti molto scadenti.
Abbiamo redazioni, ed io parlo della mia, dove si devono fare le cosiddette note, dove per esempio nel famoso protocollo etico, c'era scritto che i ragazzi stagisti che venivano per imparare il mestiere, non potevano essere messi in produzione. Non potevano fare le pagine, fare il lavoro notturno; purtroppo gli editori strangolati da una parte e i … capi redattori fanno lavorare anche i ragazzi che vengono a fare gli stagisti, in lavori che non sono di loro competenza. Poi vengono pressati, per cui si fa il copia-incolla e non c'è la verifica delle fonti e, purtroppo secondo me, c'è stata un'evoluzione della professione in molti casi per questi motivi, perché per la crisi delle idee, delle coscienze, per la crisi economica, si sono permessi determinati comportamenti che hanno ammazzato quello che è l'etica.
Mentre, ora, mi riprendo un po' l'orgoglio di essere in un giornale che ha conosciuto dei grandi maestri, e oggi ne cito uno solo che non c'è più, che è stato: Marco Rozza. Marco Rozza è stato un bravissimo cronista, umile, intelligente, studioso, curioso, perché la curiosità è la prima molla di questo mestiere: curiosità per la conoscenza, per andare a incrociare le fonti, per capire se quella notizia è vera, oppure è una che può far male alla persona che la legge. Magari, la persona interessata è coinvolta in una cosa che non la riguarda: questa cosa succede quotidianamente.
Marco Rozza è stato un giornalista di punta. Che ha fatto della strage di piazza Fontana? Quello che ha praticamente catapultato il Giorno in quegli anni tra i giornali che cercavano la verità e che non si accontentavano delle notizie, dell'ufficialità.
Ha scritto un libro che, secondo me, è stato il vangelo su quegli anni terribili. Marco Rozza è stato un grande giornalista e insegnava ai giovani. Non tollerava nelle persone che ci fosse il pressapochismo.
Marco Rozza ha scritto anche sulla prima strage nazifascista in Italia sul Lago Maggiore, io ho preso esempio da questa forza, dalla sua capacità di andare a ricercare la storia attraverso i documenti, attraverso le fonti vere, e a incrociarle con le testimonianze delle persone. Ti viene la voglia di andare a fondo, oltretutto a studiare i

percorsi che se hai passione, curiosità, umiltà, di non fermarti alla prima fonte ma di incrociare il lavoro, anche se è difficile lungo e complesso, poi sei lì a dire piano piano sottovoce: faccio il giornalista.
Altrimenti quest'overdose di notizie, questo sbatti sangue in prima pagina non paga per quanto riguarda la carta stampata.
Se è vero, notizia della scorsa settimana, il numero di copie vendute in Italia, parlo di carta stampata, perché non conosco la realtà dell'online, perde a ritmi di 4%, 5% al trimestre. Ormai ne vendiamo non più di 1200 1300 di copie, di giornali al giorno. Il Giappone ha il doppio dei nostri abitanti, però ogni giorno vende al giorno 18, 20 milioni di quotidiani, per cui il paragone è veloce. Ci sarà un motivo, oltre alla crisi, se la carta stampata non si riesce più a vendere, se l'inserzionista pubblicitario ha abbattuto del 30% il suo investimento sulla carta stampata.
Per rispondere velocemente alle domande posta da Mauro Sarasso. L'etica, secondo me, vuol dire partire, ripartire dal giornalismo d'inchiesta. Qui dietro in quest'aula abbiamo l'immagine di Falcone e Borsellino. Io sono in stretta amicizia con un giornalista che si chiama Bolzoni, è un giornalista di Repubblica che ha seguito le stragi degli anni 80 a Palermo.
Allora, l'etica si riprende con lo studio, la passione, la curiosità. Ci vorrebbe che qualche direttore, in qualche maniera, fosse un po' più coraggioso e se l'editore di turno ti telefona per dirti che questa notizia non si deve mettere per non andare contro a chissà quale guadagno, copie vendute in edicola, non è così. Non è vero, perché poi i numeri parlano chiaro.
Poi c'è il giornalismo del web, ci sono i social networks ecc.. Poco fa parlando con la delegazione Israeliana, dicevano che grazie ai social networks, alcune notizie dell'ultima guerra, la guerra di Gaza delle settimane scorse, sono state più equilibrate rispetto al passato proprio perché i Media sono stati bombardati da una tale mole di notizie e fotografie in tempo reale che era difficile anche giustificare o dare un'analisi della cosa perché era lì sotto gli occhi, la situazione era in tempo reale.
Anche nelle notizie online il dibattito è ampio, ci vogliono dei controlli, ci vogliono più tutele, di questo si sta parlando, come si sta parlando della carta stampata; nella carta stampata abbiamo già delle regole che sono abbastanza rigide, perché sappiamo che c'è preparazione. Adesso non si va in galera come tre anni fa. Quando ero ragazza io, ho iniziato la professione con due / tre querele ma direttore e azienda ti davano l'avvocato.
Adesso sei tu che devi pagare, e non è divertente se uno prende 800 euro al mese perché gli stipendi di chi adesso entra in redazione sono 800-1.000 euro al mese,

lavorando 12-13 ore al giorno, e non c'è sabato e domenica che tenga, questi sono gli stipendi dei giovani colleghi. Incide fortemente poi su quello che è l'etica del giornalismo perché se uno è forte con i suoi diritti tutelati, si sente anche più libero di scrivere o di come relazionarsi con l'azienda, con il direttore, con l'editore, in una certa maniera.

Se tu sei schiacciato da problemi economici e la presenza nella redazione è fragile rispetto a quello che tu sei, puoi essere ricattabile, a quel punto è chiaro che poi anche il discorso etico, viene un po' relegato.

Per concludere, secondo me, bisogna che i giornalisti siano tutelati; i giovani giornalisti, quelli che si affacciano alla professione siano sempre più tutelati, che la professione giornalistica sia difesa: quando è difesa correttamente e i giovani giornalisti sono tutelati, allora ci vuole curiosità, passione, intelligenza, mai smettere di studiare. Allora tu trasmetti per forza dei valori positivi perché tu già hai fatto il tuo, hai fatto la tua parte e questa, secondo me, è la chiave di tutto. Fare la propria parte con dignità, umiltà, intelligenza e grande passione.

INTERVENTO DI FABRIZIO ANNARO

Posso ancora dare due piccoli contributi?

Carlotta il tuo intervento è stato estremamente stimolante. Noi abbiamo una redazione, dove ci sono otto ragazze e mi trovo veramente sempre messo in discussione. È un elemento di crescita non indifferente perché noto che ci sono delle intelligenze molto forti, che purtroppo non emergono anche a livello di posizione ecc.. Sono d'accordissimo con te.

A volte ci sono degli articoli che sono proprio un copia incolla da internet. Allora mi dico, se noi giornalisti non diamo parole aggiunte, non siamo nessuno. Le nostre ragazze scrivono, fanno delle piccole inchieste. Secondo me in questo piccolo territorio, esiste un rapporto con il territorio perché si porta avanti questo valore aggiunto. Penso che la crisi del nostro giornalismo dipenda proprio da questo.

Vi dico una cosa, se il giornalista, in qualsiasi ambito, compresa la pace, non ha un valore aggiunto, è travolto. Il giornalista può dare molta qualità e si deve differenziare dalle 300 news che arrivano tutti i giorni sui social, altrimenti posso alzare bandiera bianca. Grazie Carlotta!

MATTEO RICCARDO SPEZIALI

Direttore del giornale on line MBnews

Anch'io sarò molto breve perché mi sembra che i colleghi hanno già esaminato molti dei punti principali che condivido. Soprattutto sul momento particolarmente delicato, se non addirittura preoccupante, per quanto riguarda la nostra professione, ma anche per quanto riguarda la nostra società.

È vero che oggi abbiamo moltissime scelte, moltissime opportunità per informarci e ognuno di noi può scegliere, può scegliere l'online, può scegliere la carta, i Social, e poi ognuno di noi può fare un ulteriore passo, può addirittura essere uno che infonde la notizia condividendo il link sulle proprie bacheche, su Facebook ecc.

Però, io credo che oggi noi giornalisti ma anche i cittadini, dobbiamo fare delle scelte.

Fare delle scelte significa scegliere che cosa leggere, scegliere cosa condividere con una maggiore consapevolezza.

Condivido pienamente l'autocritica che è stata fatta fino ad ora rispetto all'attività professionale, ed io vi posso garantire che è una riflessione che presento all'interno della mia organizzazione, lo stiamo facendo in un modo molto attento, molto acceso.

Che cosa vogliamo scrivere e se scriviamo di questa cosa dov'è che vogliamo arrivare, cioè qual è il messaggio che vogliamo dare al nostro pubblico? Se mettiamo una certa foto e sappiamo che quella foto avrà migliaia di condivisioni, qual è il messaggio che stiamo portando in giro?

Una volta che abbiamo deciso la nostra scelta, la facciamo consapevolmente; ci saranno sempre persone che la criticheranno, ma ci saranno anche persone che la apprezzeranno.

L'importante però è avere poi, soprattutto oggi, una linea d'azione, almeno io ho fatto delle scelte che ho sentito e sulle quali ho riflettuto.

Secondo me, questa riflessione dovrebbe essere anche fatta dalle persone che leggono; infatti, prima la collega citava che calano le vendite dei giornali. "Va bene, se

prendo questo giornale e mi delude e continua a deludere, forse un messaggio che io come lettore ora sto lanciando, è anche quello di non comprarlo più".
Mi spiace ovviamente, tanto e non poco; però può essere un modo per innescare un nuovo successo per il quale rinnoviamo la professione, rinnoviamo i messaggi che vogliamo mandare. Voglio aggiungere solo questo elemento: noi lavoriamo relativamente da poco tempo su Monza, siamo nati alla fine del 2008, e non è molto. Però una cosa che mi è piaciuta di questo percorso che stiamo facendo, è il fatto di aver scoperto che a Monza, abbiamo incontrato Carlo Chierico, che ringrazio, perché non ci ha raccontato solo di Pace ma ci ha raccontato di tante altre iniziative che lui fa e ci ha coinvolto fin da subito, e questo ci è piaciuto. Inoltre, quello che abbiamo visto in una città come Monza, è una realtà ricchissima. Credo che Fabrizio lo possa confermare, ricchissima di associazioni, ricchissima d'iniziative, che fanno dei progetti concreti. Non voglio far pubblicità a nessuno, però seguendo anche solo giornalisticamente tutte le iniziative, ti rendi conto di quali storie bellissime stiamo raccontando.

Purtroppo il gusto, oggi, è declinato su altri colori, sul nero, sul rosso del sangue. In parte la colpa è nostra, ma altri aspetti rispecchiano anche il sentimento comune.
Oggi, forse dovremmo approfittare di questo momento difficile di crisi per dire, "ho poco tempo, ho poche energie, cerchiamo di usarle nel miglior modo possibile". Allora possiamo veramente diventare portatori di progetti di Pace, impegnandoci, facendo delle scelte un po' più consapevoli rispetto a quelle fatte poco tempo fa.

LUIGI LOSA

Insegnante per circa dieci anni ha iniziato l'attività giornalistica come collaboratore del "Cittadino", poi corrispondente da Monza del "Corriere della sera", caporedattore de "L'Ordine" di Como, vicedirettore della rete televisiva "Canale 6" di Milano e caporedattore de "L'avvenire".
Dal 1994 al 2014 direttore de "il Cittadino".

Faccio questo mestiere in sostanza da più di quarantacinque anni, è un'eternità perché gli anni ci sono e si sentono, mi avvio così alla fine della carriera. Come dicevo prima a Fabrizio, non si smette mai di fare questo mestiere se dentro si ha una pulsione, si ha voglia di stare sempre attenti a ciò che succede intorno, a cogliere gli aspetti positivi come quelli meno positivi. Aver voglia di raccontare, aver voglia di sottolineare aspetti, aver voglia di diffondere anche valori e allo stesso tempo storie, aver voglia di rappresentare quelle che sono cose che vanno bene e cose che vanno male. Aver voglia, tutto sommato, di essere voce di tanta gente che non la potrebbe avere.
Io ho la fortuna di lavorare in questo giornale, "Il Cittadino" che quest'anno ha toccato i 115 anni di età.
Oggi, siamo davvero forse troppo distratti, troppo piegati da altre logiche che sono purtroppo la logica del vendere, la logica che deve arrivare prima una notizia, la logica di enfatizzare prima certe cose. Fabrizio citava il sangue, i fatti di cronaca nera che esercitano un fascino un po' proibito da sempre non solo da noi, ecco io mi rapporto a quello che succedeva sul mio giornale in questo periodo anche per ragioni di ricorrenze. Stiamo mettendo attenzione, per esempio, a quello che il giornale fa in occasione dell'anniversario dello scoppio della prima guerra mondiale.
Questo giornale ha dato voce anche a livello locale, perché è nato a Monza, che proprio in questa sua ricerca di dare sempre voce ai valori veri, alla gente che ha

pagato nel corso dei suoi anni, anche duramente come nell'epoca fascista, le devastazioni, le chiusure.
Il cittadino, per esempio, è un giornale che non ha potuto celebrare la fine della seconda guerra mondiale, il 25 Aprile.
Nel 1945, "Il Cittadino" non esisteva perché il giornale era stato chiuso per imposizione ancora dei tedeschi e ha ripreso le pubblicazioni un po' dopo, penso alla fine del 45 o addirittura del 46.
Collegandomi un po´ a queste cose, pensando anche all'incontro di oggi, pensavo a questa coincidenza molto particolare del prossimo anno, del 2015, quando rincorreranno i 100 anni dell'entrata in guerra dell'Italia. Nello stesso tempo ricorreranno anche i sessanta anni della fine della seconda guerra mondiale con la liberazione, con questo scatto di trenta anni che sostanzialmente sono i trenta anni in cui la libertà in Italia è venuta progressivamente a mancare.
La nostra missione è quella di raccontare, di essere un giornale del territorio e quindi come essere educatori, cultori di pace dentro il quotidiano. Questa è la sfida vera, impegnativa che vuol dire raccontare i fatti della politica, i fatti della cronaca, facendo attenzione che la verità, per quello che c'è consentito di riuscire a raccontare per intero e così anche la libertà, non siano piegate da logiche particolari di qualsiasi tipo e che il confronto ci sia sempre, che il rispetto delle posizioni ci sia sempre, e prestare inoltre molta attenzione ai linguaggi. Tutte cose da tenere presenti.

DANIELE BIELLA

Giornalista della rivista Vita

Innanzitutto grazie a chi mi ha preceduto, sono stati interventi molto interessanti e istruttivi. Io partirei dal punto di vista esperienziale per trattare i temi di oggi. Sono diventato giornalista nel 2008 ma ho iniziato a scrivere e a interessarmi al giornalismo parecchio tempo prima, spinto dalla curiosità verso le persone e le diverse scelte che ti porta a fare la vita. Il primo momento con cui mi sono sperimentato con una scrittura di articoli non saltuaria è stata durante l'anno di servizio civile in Cile, quando facevo parte del network nato da poco Antennedipace.org, che cercava di 'dare voce ai senza voce', agli ultimi della società, in particolare nei luoghi dove si svolge il servizio (Africa, America Latina, Asia, Medioriente, Est Europa), promosso da enti come Associazione Papa Giovanni XXIII, Focsvi, Caritas e Acli.

Una volta tornato in Italia, a fianco di un lavoro nell'educativa che svolgo tuttora ho iniziato a bussare alle porte delle testate giornalistiche legate al sociale, e mi è andata bene nel senso che, dopo una breve ma formative esperienze in una testata locale ho iniziato a collaborare per alcuni mesi con una radio nazionale, Radio Popolare, poi più assiduamente proprio con la rivista che leggevo di più, il settimanale Vita non profit (ora diventato mensile cartaceo e quotidiano online, Vita.it),con cui lavoro ancora oggi, più altre testate di cooperazione, come Volontari per lo sviluppo, Missioni Consolata.

Ho capito fin da subito che era il tipo di giornalismo che volevo fare perché lavora su due livelli: da una parte la voce, le esperienze e i vissuti della società civile, delle associazioni di base, dall'altra parte ho a che fare con i decisori politici e i legislatori, a cui chiedere conto.

Uno dei tempi principali legati al sociale che ho approfondito fin da subito è stato quello delle migrazioni e di tutte le dinamiche collegate a esse. Nell'anno che ho vissuto in Cile, ho sperimentato direttamente cosa volesse dire essere straniero e questo mi aiuta molto nel trattare il tema. Nel tempo ho unito all'attività lavorativa un moderato impegno sociale che mi ha anche permesso di co-organizzare eventi come

Clandestino Chi, nel gennaio 2014, assieme a Paciamoci onlus, Arci Scuotivento e Comune di Monza, invitando Savino Pezzotta, presidente del Cir, Consiglio italiano rifugiati, Gabriele Del Grande, giornalista fondatore dell'Osservatorio Fortress Europe e regista del docufilm Io sto con la sposa, e Franca Parizzi, allora assessore alle Politiche sociali del Comune di Lampedusa, per parlare di immigrazione nel concreto partendo dalle stragi nel Mediterraneo.

L'approccio che tengo di fronte a un articolo che tratta di temi problematici a livello sociale, comprese le guerre, è quello di trovare ovunque sia possibile interlocutori o storie che portino ragionamenti costruttivi e punti di vista che rompano lo schema bianco vs nero che spesso si crea davanti a un conflitto sociale. Soprattutto se ci sono di mezzo persone, al momento di scrivere un articolo è molto importante sapere che qualsiasi cosa si scriva avrà ripercussioni sugli individui citati, quindi bisogna essere molto equilibrati e corretti, in ogni circostanza. Questo è il senso, secondo me, di un giornalismo che mira a educare alla pace.

Anche dal punto di vista terminologico, è relativamente facile cadere in semplificazioni dannose: facendo l'esempio dell'immigrazione, la parola 'clandestino' è stata spesso usata a sproposito, soprattutto nei titoli, per definire una persona ancora prima della sua nazionalità, mentre lo stato di clandestinità è una condizione temporanea e non una caratteristica umana. A livello deontologico, da qualche anno è stata redatta la Carta di Roma che spiega quali termini sono corretti nel buon giornalismo.

Quando si scrive su tematiche comunque legate alla pace ma declinate in situazioni specifiche, per molte persone attente al tema il rischio è quello di 'aderire troppo alla causa', o meglio mischiare il giornalismo con l'attivismo. Per quanto mi riguarda, è un rischio che bisogna stare attenti a non correre perché ne va dell'oggettività del tuo lavoro di informazione. Ci sono situazioni a metà in cui puoi trovarti e lì devi agire secondo coscienza: mi è capitato di recente di trattare il tema dei tragici naufragi in mare. In particolare ho conosciuto una coppia di giovani siriani che hanno perso tutti i 4 figli nel Mediterraneo il 2 agosto 2014: la barca su cui erano con 350 persone si è ribaltata, le onde erano alte, dopo ore in mare loro sono stati soccorsi, i bambini non si sono più trovati. Loro nella disperazione non demordono e hanno speranza di trovarli, per questo hanno chiesto di divulgare la loro storia e il loro appello, cosa che ho fatto volentieri. Un tema del genere ti prende anche a livello umano, è difficile rimanere distaccati ma è importante distinguere i campi, pur capendo quando il mezzo d'informazione può essere utile anche oltre il lato divulgativo, come nel caso della coppia siriana.

Un altro esempio di come si possono portar elementi concilianti in temi difficili è quello che ho cercato di fare nei recenti bombardamenti sulla Striscia di Gaza e il lancio dei missili sulle città israeliane: ho intervistato una persona autorevole come Gabriele Nissim, presidente di Gariwo, associazione che promuove la ricerca dei Giusti contro tutte le guerre, figure che con coraggio civile hanno superato le divisioni badando al bene dell’essere umano. Lui è di origine ebraica e ha posizioni molto costruttivo sulla via del dialogo come risoluzione nonviolenta di un contesto gravemente compromesso da oltre 60 anni di conflitto. Se si andasse sempre di più in questa direzione anche nei giornali locali, in quelli di maggior diffusione nazionale e soprattutto sulla televisione, anche a costo di perdere qualche punto di audience anziché cercare per forza il tema sensazionalistico e lo scontro politico – in questo senso, parte delle responsabilità è nell’atteggiamento degli stessi rappresentanti politici – si potrebbe incidere in modo migliore per un’informazione veramente al servizio del bene comune.
Grazie.

4° SESSIONE
LA PAROLA ALLE ASSOCIAZIONI

Conduce
CARLO CHIERICO
Presidente UPF Monza e Brianza

Come Presidente dell'UPF Monza sono contento di introdurre i lavori di questa quarta sezione, dove ascolteremo voci di persone, impegnate a vari livelli e in settori diversi, sul grande tema dell'educazione alla pace, sono le voci di esponenti di alcune delle associazioni che hanno collaborato con noi nel tempo. Il desiderio di realizzare un mondo unito e pacifico chiama ognuno di noi a creare, in modo coerente con gli ideali e gli obiettivi delle proprie rispettive associazioni, una cooperazione costruttiva tra l'approccio interiore e quello pratico in tutti gli aspetti della costruzione della pace.
L'UPF è stata fondata nel 1999 in Corea dal Rev. Dr. Sun Myung Moon e dalla moglie Dr.ssa Hak Ja Han e poi diffusa in molte nazioni del mondo, promuovendo sempre un approccio interreligioso e interdisciplinare verso la costruzione di un percorso concreto e condiviso per la pace nel mondo. L'UPF di Monza e Brianza, dopo alcuni mesi di attività del Comitato Promotore, culminata con la veglia interreligiosa di preghiera all'Arengario del 21 settembre, è stata costituita ufficialmente il 19 dicembre 2005 come Associazione di Promozione Sociale.
Gli aderenti appartengono a fedi e culture diverse e operano insieme per la pace e i grandi valori comuni, senza abbandonare le proprie origini e tradizioni, mantenendo la propria specifica identità, nel pieno rispetto della libertà di ognuno. Come parte del proprio impegno l'UPF, che opera a 360° per la pace, promuove incontri, conferenze e seminari a livello mondiale, nazionale e locale. Fondamento di questi programmi è la natura interreligiosa, interculturale e interdisciplinare, crediamo nella necessità di un dialogo positivo, con rispetto e cooperazione reciproca, nella convinzione che la realizzazione della pace, all'interno del nostro mondo diviso, avverrà attraverso la messa in atto del principio del *"vivere per gli altri".*
Se l'aspirazione alla pace deve essere realizzata, essa ha bisogno di una grande confluenza d'idee, di progetti e di azioni, partendo dal desiderio di dare la precedenza ai fattori unificanti piuttosto che a quelli che ci hanno sempre diviso. Ecco allora che passo la parola agli esponenti delle associazioni presenti qui oggi, grazie per l'attenzione.

ELISABETTA NISTRI

Presidente WFWP - Federazione delle Donne per la Pace nel Mondo - Italia

Ringrazio vivamente l'UPF per aver organizzato questo importante Convegno, e a nome della Federazione delle Donne per la Pace nel Mondo, voglio dare il benvenuto a tutti i partecipanti, ed un particolare saluto agli amici e alle amiche venuti da Bergamo, dove è presente una forte comunità di associati.

Svolgo principalmente le attività della WFWP a Roma, dove abito. Ho ascoltato con piacere le relazioni precedenti, perché erano molto interessanti ed anche perché ho sentito di trovare anche qui, tante persone che condividono lo stesso ideale della Pace.

La WFWP nasce dall'ispirazione dei coniugi Moon, in Korea, nel 1992; si è poi diffusa fino a raggiungere attualmente 130 nazioni, con lo scopo di sensibilizzare le donne di tutto il mondo a scoprire il proprio valore originale per dare il loro prezioso contributo insieme all'uomo alla risoluzione dei conflitti e alla realizzazione della pace.

Per gran parte della storia umana, le donne sono state soggette a discriminazioni e abusi. Negli ultimi decenni, tuttavia, donne e uomini di tutto il mondo sono impegnati a voltare la pagina di questa triste storia. La gente si sta sempre più rendendo conto che quando le donne sono incoraggiate ad avere eguale accesso all'educazione, e assumono posizioni di responsabilità in tutti i campi, il mondo migliora. Ovunque le donne sono escluse o represse, lo sviluppo sociale, politico, economico e persino spirituale è frenato.

È profonda convinzione della WFWP che le donne, che lavorano insieme, e si sostengono superando le barriere di razza, cultura e religione per creare delle sane famiglie, possano dare un notevole contributo alla soluzione dei complessi problemi della nostra società.

A questo scopo la WFWP lavora per:

- *Offrire alle donne in tutto il mondo, la conoscenza, i mezzi e il sostegno necessari per creare pace nella propria casa e famiglia, nelle proprie comunità e nel mondo.*

- *Educare al matrimonio e alla famiglia.*
- *Promuovere i diritti umani con particolare riguardo a quelli delle donne.*
- *Svolgere attività e cooperazione allo sviluppo in favore delle popolazioni di Paesi in via di sviluppo.*
- *Promuovere una vera cultura di pace che trascenda le religioni, le etnie, le nazionalità.*

Parlando di Pace non possiamo dimenticare la prima dichiarazione dei diritti umani, firmata dai rappresentanti delle Nazioni Unite nel 1948. Non c'è dubbio che se questi principi fossero rispettati e applicati nella realtà, oggi non ci troveremo nella situazione in cui siamo, con tanti conflitti in atto in tutto il mondo, a ricercare ancora la PACE.

Ma la prima Vera Dichiarazione dei Diritti Umani, si trova nel Vecchio Testamento, Genesi 1, 26-27.

Dio spiega che ogni essere umano, uomo e donna, è stato creato a Sua immagine, ciò significa, senza alcuna restrizione di genere, razza, intelligenza o fede. Anche se nel passato è stato difficile, è giunto adesso il tempo in cui, le donne possano riconoscersi come espressione della Parte Femminile di Dio.

Purtroppo l'immagine della donna che è proposta attraverso i Media, o non è realistica o troppo spesso è senza dignità e senza valore. Ma noi non siamo così. Allora dobbiamo imparare a vivere la nostra dignità e influenzare la società e non viceversa. Noi dobbiamo diventare le artefici del cambiamento, facendo appello alle nostre vere qualità naturali.

La società ha bisogno di donne forti, ma nelle loro qualità creative e originali, di costanza e perseveranza, di empatia e pazienza, nella capacità di avere la visione dell'insieme, nella preoccupazione per il prossimo. A questo proposito voglio leggere delle frasi della Dott.ssa Moon: *"Le donne non sono qui solo per aiutare o per essere protette dagli uomini, anzi sono individui indipendenti che come rappresentanti dell'aspetto femminile di Dio sono state create per rendere gli uomini più completi e virili".*

[...] *"Centrate sul Vero Amore, le donne sono i partner preziosi degli uomini in Amore. Uomini e donne sono assolutamente uguali in termini di valore, anche se con caratteristiche peculiari diverse".*

[...] *"Pertanto gli uomini e le donne non hanno bisogno di imitare le caratteristiche, il carattere o il ruolo dell'altro o di desiderare ardentemente quelle cose e prenderle con la forza. Al contrario dando ciò che hanno all'altro completando l'altro con Vero Amore, possono diventare uniti come un tutt'uno più grande".*

[…] "La soluzione finale, può avvenire solo attraverso la partnership tra uomo e donna a tutti i livelli della società. Il punto fondamentale è la famiglia, da lì la pace si espande nelle comunità, nelle nazioni e nel mondo. Perciò la WFWP lavora per procurare alle donne di tutto il mondo gli strumenti, la conoscenza e il sostegno necessari per creare ***famiglie di pace****, e pace nella società e nel mondo".*

Vorrei ribadire il concetto di quanto sia fondamentale l'armonia nella famiglia e sicuramente questa parte dal dialogo, dal rispetto e dall'armonia che la coppia per prima riesce a costruire. In questo modo i figli imparano a loro volta dai genitori, il rispetto e l'accettazione del diverso e imparano ad applicare lo stesso principio nei confronti degli altri nella società.

Purtroppo la famiglia non è abbastanza sostenuta, né economicamente, né moralmente, e il problema non è irrilevante, considerando a che punto siamo arrivati, ascoltando per esempio ogni giorno al telegiornale i tanti omicidi che avvengono in famiglia, adesso non più solo tra coniugi, perché ci sono numerosi casi in cui i genitori hanno ucciso i loro stessi figli. Vorrei richiamare quindi l'attenzione all'importanza di educare, preparare i giovani alla vita familiare, e tutelare con ogni mezzo la famiglia che deve diventare la cellula sana della società.

Proprio allo scopo di raggiungere il sogno di un'umanità unita tra legami di fratellanza come una grande famiglia sotto un unico Dio, i coniugi Moon hanno lanciato nel 2012 il GLOBAL WOMEN PEACE NETWORK; cioè la proposta di realizzare una rete di collaborazione tra tutte le ONG femminili e non solo, per risolvere i maggiori problemi che affliggono l'umanità, nella convinzione che molto spesso le ONG sono gli organi che lavorando sul territorio conoscono meglio la reale situazione e si applicano concretamente per curare le tante ferite della società.

Numerosi inoltre sono i convegni della WFWP in collaborazione con le istituzioni, come quelli svolti nella sede del Parlamento Europeo a Roma su temi quali, *"Donne e sviluppo: Multiculturalismo, Pace e Dignità"; "La Risposta delle Donne alla Crisi Economica: Cooperazione, Solidarietà, Governace"; "Donne e Diritti Umani: L'Eguaglianza è Progresso, Prosperità e Benessere per Tutti".* Indicativo è stato anche il convegno nella sede del Parlamento a Londra dal tema: *"Prevenzione e Protezione per donne e famiglia, contro ogni forma di violenza".*

Concludo rivolgendomi in particolar modo alle donne, affinché con coraggio possano prendere il loro giusto ruolo nella società, a fianco dell'uomo, per guardare avanti nella costruzione di una cultura di pace, e nello stesso tempo per guardarsi accanto ed aiutare quelle donne nel nostro paese e soprattutto in tante zone del mondo alle quali vengono ancora violati i basilari diritti umani.

EMY BLESIO

Presidente di Suryanagara

In questa giornata in cui si parla di Pace, e soprattutto di educare alla Pace, vorrei citare una frase estrapolata da uno dei **Veda**, i sacri testi indiani: *"Sia in pace il cielo, sia in pace la terra, sia in pace l'ampio spazio che sta tra l'uno e l'altra. Siano in pace con noi le acque correnti, le pacifiche piante ed erbe e animali! Siano in pace con noi i segni del futuro, sia in pace ciò che è e che sarà...".*

Questo sta scritto nell'Atharva Veda, *capitolo diciannovesimo, verso 9, datato attorno al 2000 avanti Cristo* riguardo alla Pace. (Pace dal latino pac-iscor = pattuisco, concordo).

Ebbene, si parla molto di Pace, se ne parla ovunque, tanto che la parola ha perso persino il suo significato intrinseco e diventa una parola vuota, o peggio, si usa per indicare persino l'opposto per situazioni di comodo.

Per esempio, chi non ha mai sentito vaneggiare: *"In nome della Pace ti dichiaro guerra?"*…. Come se una pianta di pesche possa produrre melanzane. Ogni cosa produce se stessa… se dai amore raccogli amore se dai odio raccogli odio e se porti morte avrai morte e se porti un'arma avrai la guerra.

Le armi non possono produrre Pace checché sostengano i vari Ministri della **Difesa** (che in effetti dovrebbe essere ***"difesa"***… ma anche qui il senso delle parole viene frainteso. Se crediamo nella parola *"difesa"*… sarebbe da imbracciare un'arma solo se siamo attaccati e, infatti, la nostra **Costituzione** determina questa condizione: ***solo se siamo attaccati.*** Ma, come potete costatare, abbiamo militari che fanno guerra fuori dalla nostra Nazione e senza che qualcuno ci abbia attaccato.

Far la **Pace** vuol dire solo fare la **Pace** ed è il contrario di fare la guerra (mi direte che ho scoperto l'acqua calda ma, purtroppo, non è così,) quando vogliono mandarci messaggi addomesticati, riescono anche a farci credere… di essere *"paladini della Pace"* nascondendosi dietro a dei poveri soldati, vittime di questo malcostume, delle pretese FALSITÀ di una PROTEZIONE a POPOLI indifesi, facendosi grandi sulla pelle degli altri.

ERGENDOSI SUL NULLA

Beh, non caschiamoci e continuiamo a lottare per la **Pace** *pacificamente* e con discernimento.

Il discernimento va al di là delle convenzioni e dello Stato di comodo.

Gandhi, che è un esempio di coerenza, quando lo esortavano a combattere con armi diceva: *"Ci sono molte cose per cui sono disposto a morire, ma non ce n'è una per cui sarei disposto a uccidere"* ed è quello che ha dimostrato con il suo stesso comportamento.

Non ha mai ucciso, ma ha avuto il coraggio di non temere la sofferenza, le privazioni e la morte.

Ma non pensate che fosse un mite, era volitivo e deciso, e questo lo potete scoprire nelle sue parole: *"La nonviolenza, non consiste in una docile sottomissione alla volontà del malvagio, ma nel contrapporre la propria anima alla volontà del tiranno. Operando sotto questa legge del nostro essere, il singolo individuo può sfidare la violenza di un impero ingiusto per difendere il proprio onore, la propria idea, la propria anima e porre i presupposti per la caduta di quell'impero o per la sua rigenerazione".*

E anche questo fu fatto.

Pensate proprio che nella nostra manifestazione ne possa esistere solo uno di uomo così?

No, tutti potremmo essere un **Gandhi** o una **Kasturba** (sua moglie), se solo volessimo essere coerenti, determinati e soprattutto **amare l'Umanità e la PACE più di noi stessi.**

Non pensiamo a Gandhi come a un santo ma come un uomo di PACE. Anche perché considerando ogni grande personaggio di grandi gesta; santo, è un modo che l'uomo ha per costruirsi alibi. Sostenere che uno è un santo preclude la volontà di imitarlo. Blocca la voglia di superarlo. Invece sarebbe importante ispirarsi a personaggi di questo tipo, pacifisti, non violenti con grande coraggio.

Questi uomini sono personaggi scomodi come spesso è scomoda la Verità.

Ancor oggi la gente pensa che la non-violenza di Gandhi sia un'utopia impossibile da realizzare, nonostante abbiano costatato la concretezza che Gandhi ha dimostrato liberando il suo popolo con la non-violenza da un gigante imperialista come l'Inghilterra di quel tempo.

Ah, lo sapevate che la **Costarica è una nazione che dal 1949 è senza esercito?**
Ed è in mezzo a una turbolenza di nazioni fuori legalità, contrabbando di armi e di droga, dove scoppiano quotidianamente disordini, eppure è rispettata e preservata.
Quindi si può, con la non-violenza e il rispetto per ogni creatura, ottenere la Pace.
Una prova veramente decisiva nella vita di chiunque. Cerchiamo di fare affiorare il Gandhi che c'è in noi.
E si dovrebbe imparare da bambini, quando si è più propensi alla scoperta e ad amare la diversità.
Faccio un esempio perché le parole appaiono sterili quando non sono messe in pratica.
Nella scuola di mia figlia, la Rinascita, si era indetta una giornata dedicata alla Pace.
E mi avevano assegnato la direzione del Comitato. La prima proposta che mi è arrivata per celebrare la Pace fu *"una mostra sulla Shoah"*. Tutti furono d'accordo tranne io.
"Perché vogliamo mostrare la guerra e le atrocità della guerra in un momento di celebrazione della Pace?"
Mi guardarono sorpresi. E continuai. *"Perché ai bambini non mostriamo la fratellanza e l'amore invece dell'intolleranza e l'odio? Non è insegnando ai ragazzi come l'uomo può colpire, seviziare, opprimere che imparano il rispetto e l'amore"?*
(Una pianta di zucca non può insegnare a un seme a essere un grappolo d'uva.)

Ho visto il comitato disorientato, era da 50 anni che si vedevano solo quelle terribili immagini che sono quasi assurde per l'orrore che emanano.
Dopo un po' di mormorii dissenzienti, una voce titubante si alzò: *"Perché? Tu che cosa proponi?"*
Memore del fatto che mia figlia si portava regolarmente a casa i compagni *"refusé"*, ghettizzati dal branco, risposi: *"Costatato che nella scuola abbiamo bambini provenienti dal Perù, dalla Martinica, da Israele, Marocco, Senegal, Tunisi, Egitto, 1 Keniota, 1 irlandese, 2 francesi, 1 coreana e 2 o 3 Cinesi; bambini del nord, del sud e del centro Italia e Isole... perché non facciamo un'aula per ogni etnia o area di appartenenza? Realizzare in ogni aula mini-mostre di oggetti tipici di ogni etnia, con relativo cibo e racconti tipici? E uno spettacolo finale, nella Palestra, sulla fratellanza con tutta la multi diversità?"*
Fu un grande successo, non solo per il divertimento di quella **giornata della Pace** ma in seguito si è riscontrato, nei bambini, un atteggiamento diverso, più aperto, sensibile e amichevole nei confronti dei compagni stranieri.

I bambini hanno imparato ad aprire la mente, a conoscere l’altro, rispettarlo e apprezzarne la diversità.
La mente aperta, non condizionata da qualsiasi pregiudizio, è come una Luce bianca che contiene tutti i colori e illumina, ravvivando ed esaltando qualsiasi colore. Una luce colorata, invece, conosce solo il suo colore e, appiattendo in modo monocromo tutte le cose, non avrà la possibilità di conoscere, comprendere e apprezzare la bellezza di tutti gli altri colori.
Quindi, affacciamoci senza paura alla Conoscenza... e lasciamoci fluire… niente di male viene dalla Conoscenza.
È meglio temere l’ignoranza, la stupidità, la presunzione, che sono fautrici di intolleranze, discriminazioni e… di guerre.
La Conoscenza è un grande valore per l’essere umano, non un demerito, e può condurre a instaurare la Pace.
Una Pace duratura. E come diceva John Kennedy: *“Si deve porre fine alla guerra, oppure la guerra porrà fine all’umanità”.*

EDUCAZIONE ALLA PACE

INTERVENTO
VALENTINA VALENTINI
Associazione Libera

L'Associazione "Libera. *Associazioni, nomi e numeri contro le mafie"* è nata il 25 marzo 1995 con l'intento di sollecitare la società civile nella lotta alle mafie e promuovere legalità e giustizia.
La legge sull'uso sociale dei beni confiscati alle mafie, l'educazione alla legalità democratica, l'impegno contro la corruzione, i campi di formazione antimafia, i progetti sul lavoro e lo sviluppo, le attività antiusura, sono alcuni dei concreti impegni di Libera.

Nel 2012 è stata inserita dalla rivista *The Global Journal* nella classifica delle cento migliori ONG del mondo ed è l'unica organizzazione italiana di *"community empowerment"* che figuri in questa lista, la prima dedicata all'universo del no-profit.
Da diversi anni Libera ha deciso di estendere la propria azione oltre i confini nazionali creando una sezione internazionale denominata Libera International.
(www.libera.it/internazionale)
La sua mission concerne la creazione di reti internazionali.
Si tratta di mettere in sinergia le esperienze internazionali su **saperi, informazioni, buone pratiche ed esperienze** nel campo dell'*"antimafia sociale"*.
La Campagna *"Pace per il Messico - Mexico por la Paz"* (http://www.messicoxpace.it/), lanciata da Libera International, ha l'obiettivo di far conoscere in Italia la drammatica situazione che il Messico vive quotidianamente e di sostenere quelle coraggiose realtà messicane che, già in consorzio con Libera, sono dedite alla costruzione del Messico di domani.
Alcuni dati possono raffigurare meglio la situazione che sta vivendo il Messico: dal 2006 si viaggia alla media di 53 morti al giorno, 1.620 al mese, 19.442 all'anno per un totale di 136.100 persone uccise di cui 116.000 collegati alla guerra con la

criminalità organizzata, 20.000 per delinquenza comune; circa l'80% dei comuni del Messico sono sotto scacco della criminalità organizzata.
Dal 2006 sono stati uccisi 56 giornalisti (49 uomini e 7 donne) mentre 16 sono quelli scomparsi.
Dal 2006 al 2010 sono 1.685 i ragazzi da 0 a 14 anni uccisi nella lotta dal crimine organizzato, di cui 354 quelli minori di un anno di età mentre sono circa 30.000 i bambini che collaborano con i gruppi criminali in varie forme.
(Fonte: http://www.libera.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/7458)
L'Associazione Libera s'impegna al rispetto della dignità umana e alla tutela della libertà di ogni singola persona.

ASSOCIAZIONE ITALIA-TIBET

CLAUDIO CARDELLI

Presidente dell'Associazione Italia-Tibet

Ringrazio Carlo Chierico per lo spazio che ci ha concesso in questo importante convegno. Ringrazio tutti i presenti per la loro attenzione.

Sono Claudio Cardelli presidente dell'Associazione Italia-Tibet.

L'Associazione Italia-Tibet è nata nell'aprile del 1988 su iniziativa di un gruppo di amici, studiosi, viaggiatori e appassionati di cultura e storia del Tibet. Tra questi Piero Verni, Carmen Leccardi, Vicky Sevegnani, Chodrup Tsering e altri tra cui chi vi parla.

In questi oltre venticinque anni di vita l'Associazione Italia-Tibet si è mossa principalmente sul doppio fronte politico e umanitario, ma anche attraverso un'instancabile attività di divulgazione, con seminari, mostre, meeting, rassegne, conferenze, eventi, ha contribuito in maniera decisiva alla presa di coscienza, nel nostro paese, del problema del Tibet da parte di un pubblico sempre più vasto.

Sul fronte umanitario la nostra Associazione ha svolto un ruolo di primo ordine nel contribuire a finanziare lo sviluppo dei TCV (Tibetan Children Villages), l'istituzione dei tibetani in esilio in India alla quale è deputata la salvaguardia della cultura e delle tradizioni del Paese delle Nevi. Inoltre ha promosso e realizzato diversi importanti progetti medici tra i rifugiati. L'associazione ha curato e organizzato numerose visite del Dalai Lama in Italia.

Parlando di pace per noi è impossibile non rivolgere il pensiero a quello che da oltre 60 anni accade sul Tetto del Mondo; nel Tibet invaso e occupato dalla Cina nel 1950 dove la pace è una parola vuota per i tibetani o intrisa di elementi di propaganda che da parte cinese tendono a presentare il Tibet come un paese liberato dalla schiavitù e dove il popolo vive oggi felicemente sotto la sicura guida del partito e in piena *"fratellanza"* con i cinesi han arrivati a milioni a colonizzare il Paese delle Nevi.

Che questa sia solo vuota propaganda è dimostrato, oltre che da un'innumerevole sequela di repressioni, violenze e distruzioni iniziate barbaramente durante la ri-

voluzione culturale e più sottilmente oggi soprattutto attraverso l'invio forzato di coloni, dall'impressionante scia di auto immolazioni con il fuoco che da 2008 denunciano implacabilmente la sofferenza e l'esasperazione del popolo tibetano.
Sessant'anni di dominazione non ha piegato la resistenza dei tibetani che non hanno mai cessato di opporsi alle scelte politiche repressive del governo cinese. Dopo i grandi movimenti di sollevazione di massa del 1987, del 1989 e del 2008, e accanto alle coraggiose, pacifiche proteste di singoli individui che ogni giorno sfidano ingiunzioni e divieti rischiando il carcere e la tortura, dal 2009 un nuovo tipo di lotta non violenta letteralmente infiamma il Tibet: l'autoimmolazione con il fuoco. Di fronte alla colpevole indifferenza della comunità internazionale che troppo spesso sembra sacrificare il rispetto dei diritti umani e il riconoscimento della libertà dei popoli sull'altare del tornaconto economico, monaci e laici, uomini e madri di famiglia, teenager e ragazzi poco più che ventenni scelgono di darsi la morte con il fuoco in segno di protesta contro l'occupazione e la repressione. Sono ormai oltre centoquaranta i tibetani che, invocando la libertà e il ritorno del Dalai Lama, hanno scelto questa morte atroce nella speranza che il sacrificio delle loro vite scuota l'apatia di chi si ostina a non ascoltare la loro voce.
Il supremo sacrificio di questi eroi tibetani è un atto assolutamente pacifico. Ai soprusi e al sistematico tentativo di annientamento della loro cultura operato dalle autorità cinesi, i tibetani non rispondono con la violenza degli attentati contro cose o persone ma sacrificano quanto hanno di più prezioso come esseri umani e come buddisti, la loro stessa vita. Non sono atti di disperazione ma di protesta, invocazioni d'aiuto lanciate all'esterno, alla comunità internazionale, e richiami all'unità e alla resistenza di tutti i connazionali all'interno del Tibet.
La lotta del popolo tibetano è dunque una lotta nonviolenta; una lotta che in un momento così terribile della storia dell'umanità, in cui abbiamo l'opportunità dolorosa di assistere quasi in diretta alle più tremende atrocità, dovrebbe essere presa come esempio per la risoluzione dei conflitti, secondo anche le instancabili e ripetute indicazioni del Dalai lama sull'uso del dialogo e della mutua comprensione per affrontare qualunque controversia. Indicazioni mai ascoltate soprattutto da parte dei cinesi sempre rigidamente arroccati sulle loro intransigenti posizioni e forti del potere e dell'influenza che questo regime sta ormai esercitando in tutto il mondo. Essi vedo-

no le auto immolazioni come un fastidioso fenomeno liquidato come *"atti sconsiderati da parte di emarginati sociali"* se non *"provocati dalla cricca del Dalai Lama…"*. Per concludere, dunque, su questo aspetto voglio solo ricordare alcuni del nomi di questi 140 eroi e il loro messaggio… Tamdring Tso, 23 anni, madre di un bimbo, Dorjee, un monaco di soli 17 anni, Tenzin, un nomade di 31 anni, Lhamo Kyab, un pastore di 41 i cui ultimi giorni sono raccontati nel recentissimo corto "Sons of Tibet" prodotto da Italia-Tibet, sono solo alcuni dei nomi che compongono il lungo elenco di torce umane che drammaticamente hanno infiammato il Tibet e tutto fa pensare che altre fiamme si leveranno.

"Fratelli e sorelle, state vedendo cosa succede? Siamo privati di tutto, la gente soffre. M'immolo per l'unione di tutti i tibetani, per il ritorno del Dalai Lama, per la salvezza della lingua e della cultura del mio Paese, non possiamo vivere nella costante minaccia della tortura e della repressione": nel vibrante testamento spirituale di Tsultrim Gyatso, il monaco di 42 anni che ha dato la sua vita lo scorso dicembre, tutta la passione e l'amore di un eroe tibetano per la sua terra e la sua gente. La nostra speranza è che questo testamento, come quelli degli altri, non rimanga inascoltato. Grazie davvero a tutti per la vostra attenzione.

LA RICERCA DELLA PACE

LINO DI SPENA
Gruppo Etico "All Is One"

Parliamo di pace quando conviviamo con periodi di guerra. Ci sono molti tipi di "guerre", e ci sono molti modi di combattere. Ci sono guerre intorno a noi, in molti luoghi e paesi lontani, e poi ci sono conflitti più vicini a noi, nelle nostre famiglie, nelle nostre strade.

Se si vuole costruire un vero percorso di pace, allora bisognerebbe concentrarsi su come nasce il pensiero della "guerra" dentro di noi, in ognuno di noi. Una nazione muove guerra contro un'altra, quando nel popolo che vuol combattere, è instillato il pensiero della guerra.

Solo dopo aver compreso questa dinamica, questo processo interiore, si potrà comprendere come la guerra, si trasferisce esteriormente. La ricerca della pace, è legata alla ricerca della Felicità, e ognuno di noi la desidera, con ogni sforzo, mettendoci energia e tutto il tempo che dispone. Questa è la vera motivazione che sottostà a ogni nostra azione, perché attraverso la pace, o nei momenti di pace, possiamo percepire la felicità.

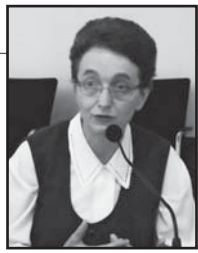
La ricerca della pace è quindi strettamente legata al mantenimento di uno stato interiore che dona soddisfazione e senso della vita.

Quindi, la vera ricerca della pace implica una vera introspezione individuale, solo così potrà rendersi conto se la quotidianità di ognuno e pervasa più dalla guerra o dalla pace.

La guerra inizia, con gli stati d'animo deleteri, che lasciati liberi di esprimersi, ci avviciniamo più alla sofferenza e all'insoddisfazione, che alla pienezza della vita.

Quindi emozioni quali rabbia, ira, risentimento, egoismo, invidia, gelosia, sono i veri precursori di vere e proprie dispute e conflitti, in famiglia, sull'lavoro, con gli amici, ed in ogni ambito dove le persone dovrebbero ricercare armonia e comprensione.

A nessuno piace la guerra, il conflitto, ma pochi di noi si modificano per diventare elementi di pace, nasciamo e cresciamo senza istruzioni, su come modificare anche la più blanda emozione disturbatrice.
A nessuno è stato spiegato, che se manteniamo e alimentiamo dentro di noi tali emozioni, la nostra mente rimane intrappolata e di conseguenza rimane intrappolato anche il nostro *"Cuore"*.
Quando siamo in preda, di tali emozioni, non riusciamo valutare le posizioni altrui, le ragioni altrui.
Non siamo portati a vedere l'altro come noi stessi, con la stessa fallacità, la stessa voglia di essere felice, la stessa voglia di vivere, non riusciamo a comprendere queste cose, e se non riusciamo a comprendere e capire l'altro, il conflitto inizia… con la perdita di poter far nascere il sentimento di Amicizia.
Ogni relazione viene vissuta con un solo motto, *"vinco io, tu perdi"*, che siano dispute verbali, di opinione, politiche, sportive, religiose.
La dinamica del *"vinco e perdi",* fa risaltare le differenze, le disuguaglianze, le diversità, allontanando le cose che uniscono, che aggregano, queste dinamiche creano gruppi, caste, lobby, partiti, pronti allo scontro sentendosi felici solo se si vince l'altro in ogni modo.
Ecco questa è la guerra individuale che è alla base delle guerre tra i popoli, tra le nazioni, sono guerre che vengono combattute in modo diverso, ma che lasciano comunque, sul terreno, feriti, e per certi versi, anche dei morti. Penso che un percorso di pace debba iniziare da qui.



SORELLA PATRIZIA PIRONI

Responsabile pedagogica del Centro Mamma Rita di Monza

La realtà del Centro Mamma Rita di Monza, che nelle sue comunità educative ospita da ormai quasi quarant'anni bambini, ragazzi e nuclei mamma-bambino provenienti da tutte le parti del mondo, è nella natura e negli intenti un'esperienza e una testimonianza di pace. "Viviamo in pace" non è uno slogan semplificativo e neppure virtuale, ma si cala nella vita e nelle fatiche di ogni giorno. L'accoglienza di bambini piccoli, che nel gioco fanno esperienza di linguaggi comuni che superano le differenze linguistiche, culturali e religiose, impegna educatrici ed educatori nella vittoria sull'egocentrismo infantile per cui "il gioco è mio" e solo mio e non viene condiviso con l'altro bambino che vive con me. L'educazione è percorso ben più complesso con il crescere dell'età e/o con nuclei mamma-bambino in comunità dove la convivenza che per l'equipe è nel modello educativo uno strumento, di fatto per gli ospiti non può che essere punto d'arrivo, meta da riproporre e riproporsi quotidianamente nella difficile e affascinante avventura di condividere persone, luoghi, problemi, risorse e stili di vita.

Per i ragazzi adolescenti (14-19 anni) delle Comunità educative, la partecipazione al Torneo della pace 2014 è stata indubbiamente un'esperienza di alto potenziale educativo che l'equipe educativa sintetizza così:

1. Impatto con lo sport nei valori più profondi di socializzazione e di educazione.
2. Esperienza di squadra nata dal costituire il "CMR 50" (Centro Mamma Rita 50 nell'anno del Cinquantesimo di fondazione) e dare visibilità positiva a una situazione che spesso nella società pone questi ragazzi ai margini.
3. Possibilità di vedere e ripensare le differenze di ciascuno (la squadra polietnica, polireligiosa e policulturale) e farle convergere in una finalità comune e condivisa.
4. Sperimentare in partita comportamenti e atteggiamenti di sportività e di rispetto per gli avversari e i propri compagni di squadra.

Con queste e altre motivazioni ci prepariamo al prossimo Torneo della pace per affrontare nuove sfide in campo e fuori campo!

5° SESSIONE
LA PAROLA AI GIOVANI

Conduce
WESAM EL HUSSEINY
Ambasciatrice di Pace

Sabato 20 settembre dalle ore 17.00 alle 18.30 circa i giovani sono stati i protagonisti dell'ultima sessione del seminario su "Educazione alla Pace".
Sono Wesam El Husseiny, di origine egiziana ora italiana, musulmana e Ambasciatrice di Pace dell'UPF. In quest'occasione ho avuto l'onore ma anche il piacere di coordinare la sessione.
Ho sperimentato un brutto episodio di razzismo ma ho deciso di affrontarlo utilizzando mezzi pacifici. Mi sono impegnata nel fare volontariato nelle scuole medie per promuovere l'integrazione, ho sempre collaborato con l'UPF per promuovere il dialogo interreligioso, ho lavorato presso il Comune di Monza per mostrare che la religione di appartenenza non deve essere una barriera ma quello che conta sono le competenze.
Dopo aver raccontato la mia esperienza, ho chiamato un ragazzo di origine marocchina che fa parte dell'associazione Giovani Musulmani di Monza e Brianza per un breve dibattito su un progetto che ha sostenuto il Comune di Monza nel mese di agosto. La città di Monza ha ospitato dieci bambini del Sahrawi provenienti dai campi profughi allestiti nel 1975 nei pressi della città di Tindouf, in Algeria, in seguito alla dura contesa tra Marocco e la popolazione che un tempo risiedeva nel territorio del Sahara Occidentale.
Insieme al Comune di Monza abbiamo deciso di affrontare la tensione che c'è tra questi bambini e i marocchini portando i ragazzi marocchini dell'associazione Giovani Musulmani a fare volontariato nella struttura in cui questi bambini venivano ospitati. All'inizio i bambini hanno avuto paura e non hanno apprezzato la loro presenza ma quando i marocchini hanno preparato loro il pranzo, la cena, hanno giocato con loro ed hanno pregato insieme, hanno cambiato idea e la barriera che c'era prima è sparita: questo vuol dire che non bisogna odiare un popolo per colpa della politica ma devi valutare la persona in base al comportamento.
Tra gli altri ha parlato Nadia Bouzekri, la nuova responsabile dei Giovani Musul-

mani, per spiegare cosa fa l'associazione e Nadia ha ribadito più volte che sono sempre aperti al dialogo e partecipano a tutte le iniziative che propongono il Comune e le associazioni attive sul territorio. A seguito di questi interventi la parola è stata data a Dalia Saad e a Godwin Chionna che hanno sempre collaborato con l'UPF tramite lo sport per promuovere l'integrazione e l'armonia tra i giovani, portando come esempio i vari tornei interetnici di calcio sette e pallavolo femminile. Dai vari episodi raccontati, emerge chiaramente il grande valore sociale ed educativo dello sport. Dalia Saad ha anche ricevuto il premio di miglior giocatrice di pallavolo sia perché gioca molto bene sia perché è la ragazza più giovane.
Inoltre, c'è stato l'intervento di una ragazza che fa parte dell'associazione che promuove il dialogo interreligioso tra musulmani ed ebrei in Palestina, Giulia Ceccutti dell'Associazione Amici di Neve Shalom-Wahat al Salam.
Il pubblico ha apprezzato questa sessione perché i giovani hanno parlato con il cuore, perché vogliono abbattere le barriere con questi piccoli progetti e, fondamentalmente, non vogliamo più tensioni, odio e guerre.

Contatti: Associazione italiana Amici di Neve Shalom Wahat al Salam
www.oasidipace.org
Facebook: Amici NeveShalom WahatalSalam
Email: it@nswas.info

ASSOCIAZIONE ITALIANA AMICI DI NEVE SHALOM WAHAT AL-SALAM

GIULIA CECCUTTI

Porto l'esperienza dell'Associazione Italiana che sostiene il Villaggio, che si trova in Israele, di Neve Shalom-Wahat as-Salam ("Oasi di pace", in ebraico e in arabo). Il Villaggio è su una collina a metà strada tra Gerusalemme e Tel Aviv ed è stato fondato nel 1972. Qui, famiglie ebree e palestinesi di cittadinanza israeliana hanno scelto di vivere insieme equamente divise dal punto di vista numerico. Attualmente vi abitano circa 60 famiglie, altre 34 stanno per stabilirvisi. In un paese fortemente diviso, a cominciare dalla scuola - il sistema scolastico prevede scuole separate per gli ebrei e per gli arabi - Neve Shalom-Wahat as-Salam testimonia una possibilità concreta di coesistenza.

È un luogo, in costante relazione con le altre realtà pacifiste del Paese, in cui si sperimenta ogni giorno, spesso con fatica, non senza frustrazione, la valorizzazione dell'identità di ciascuno, il rispetto reciproco, la reciproca accettazione, attraverso il bilinguismo e il dialogo culturale e interreligioso. Nella pratica, Neve Shalom-Wahat as-Salam esprime la sua visione di una società equa attraverso il suo sistema educativo binazionale e bilingue (per larga parte frequentato da bambini che provengono da paesi vicini), composto di asilo nido, scuola materna, scuola primaria e in cui ogni classe è formata per metà da bambini ebrei e per metà da bambini arabi; la Scuola per la pace, che organizza laboratori di gestione del conflitto; il Centro Spirituale Pluralista di comunità, e altre strutture educative.

Sin da quando è nata, nel 1991, quando il tema dell'integrazione in Italia era solo agli inizi, la nostra Associazione, oltre a sostenere e far conoscere il Villaggio qui, si è interrogata su ciò che questo ha da dire a noi, alla nostra realtà. Ne ha tratto alcuni messaggi e valori fondamentali: l'importanza del metodo del dialogo, dell'educazione interculturale, del lavorare insieme, ascoltandosi e rispettandosi a vicenda. Il valore della reciproca legittimazione, l'importanza dell'identità di ciascuno. Da questa consapevolezza nascono le attività che portiamo avanti in Italia, e che s'ispirano ad alcune realtà specifiche del Villaggio: la Scuola per la pace e Dumia-Sakina.

Riferendoci al metodo messo a punto in oltre trent'anni dalla Scuola per la pace, proponiamo incontri e laboratori presso le scuole (dalle primarie alle superiori), gruppi, associazioni sul tema della gestione dei conflitti che viviamo nel quotidiano. Tutti questi incontri offrono una presentazione del Villaggio in modo esperienziale. Tre sono le "tappe": conosco me stesso; mi presento agli altri e conosco gli altri; un'esperienza di cooperazione, in genere condotta attraverso un gioco. Per la prima fase, quella del conoscere se stessi, ci aiutiamo con il disegno di un albero: nelle radici, i ragazzi scrivono le persone (o le idee) che sentono come fondanti per la loro vita; nel tronco, tre aggettivi che li caratterizzano; nella chioma i propri sogni. È un esercizio molto semplice che aiuta a visualizzare il proprio albero e quello dei compagni. Questa fase è importante: alla base del metodo adottato al Villaggio c'è infatti la consapevolezza che solo se l'identità di ciascuno, a qualunque gruppo appartenga, è sufficientemente chiara e forte, potrà esserci un dialogo allo stesso livello.

Al termine di questi laboratori, i ragazzi prendono consapevolezza del fatto che le differenze perlopiù non superano le cose che ci accomunano - spesso abbiamo, senza essercelo mai comunicato, gli stessi sogni, le stesse aspirazioni - e realizzano che raramente si ascoltano davvero, in profondità, i compagni con cui magari si è studiato per anni.

L'altra esperienza presente al Villaggio cui teniamo particolarmente è quella di Dumia-Sakina, la "casa del silenzio": un luogo circolare, privo di simboli religiosi, nel quale ciascuno, ebreo, musulmano, cristiano, credente, non credente, di qualunque fede o sensibilità, può pregare o semplicemente sostare in silenzio. Uno spazio che mette al centro il silenzio come linguaggio comune per pregare. Ecco, questo luogo accogliente, cui, già alcune realtà, in luoghi diversi, in Italia si sono ispirate, rappresenta un invito anche per noi a trovare spazi in cui il silenzio diventa presupposto di ascolto dell'"altro", strumento di aiuto a vivere - a tutti i livelli, non solo sul piano religioso - la diversità come dono. Ci auguriamo che sempre più spazi del genere possano abitare, anche solo temporaneamente, le nostre realtà.

Concludendo, una frase di Bruno Hussar, padre domenicano, fondatore del Villaggio, è quella che da il senso del nostro impegno: "Anche la pace è un'arte, non si improvvisa, ma può essere insegnata".

GODWIN CHIONNA

Federazione delle Famiglie per la Pace nel Mondo

L'esperienza che ho potuto vivere, in breve, è consistita nel giocare un minitorneo di calcio a 5 con alcuni detenuti di San Vittore.

Non mi dilungherò nei dettagli descrittivi: la cosa che m'interessa di più è spiegare perché una simile esperienza può essere significativa e "promotrice di pace". Ad ogni modo, cosa ha reso questo torneo di calcetto così prezioso?

Innanzitutto, ho potuto vedere come noi, persone 'normali', non siamo poi tanto diverse da 'loro', i reclusi. Mentre giocavamo a calcio, non una volta mi sono fermato a pensare a cosa ci rendeva diversi, o al fatto che 'noi' venivamo da fuori, e 'loro' erano quelli chiusi dentro. Sul campo le differenze sono sparite.

Uno dei temi più ricorrenti quando si parla di pace è integrazione. E questa non può non cominciare dalla comprensione che il diverso non è veramente diverso. Il problema è che bisogna rendersene conto.

Questo ci conduce al secondo punto del mio intervento. A livello personale, il momento più forte è stato quando, in fondo al primo corridoio, abbiamo avuto accesso a quello che potremmo definire l'atrio del carcere: una vasta sala circolare, dalla quale si dipartivano i vari raggi, le sezioni in cui San Vittore è diviso.

Per ogni raggio, un corridoio. Per ogni corridoio, un cancello. Dietro ogni cancello, c'erano persone - rinchiuse - che ci guardavano.

Una vista impressionante, che in un solo istante mi ha fatto capire, più di mille spiegazioni, quanto deve essere difficile vivere un'esperienza di vita in carcere. Il senso di oppressione, di chiusura. L'essere sempre sottoposto, e dipendente, dall'autorità di qualcun altro. Il vivere dietro delle sbarre.

La comprensione, vissuta non solo a livello intellettivo, ma anche, e soprattutto, a livello emotivo: questo mi ha dato la giornata a San Vittore.

Il contatto reale con il disagio e la difficoltà: questo ho potuto portare a casa. Perché, parlando dalla prospettiva di giovane, cresciuto in una generazione che ha visto l'affermarsi sempre più prepotente (e spesso invadente) della tecnologia e della

“realtà” virtuale, posso dire che, forse, una delle cose che ci manca di più al giorno d’oggi, è il contatto con la vita vera, fatta anche (o soprattutto?) di sfide, difficoltà, e, purtroppo, ancora troppo disagio.
Grazie ai media, siamo a conoscenza di queste problematiche nel mondo, ma è una conoscenza che non entra nel profondo. Credo che noi giovani abbiamo bisogno di ben altro, che ci possa educare a vedere più negli occhi questa realtà in cui viviamo. Un’esperienza del tipo che ho potuto vivere a San Vittore ci può educare molto in questo senso.
Oggi parliamo di Pace. La Pace viene se c’è Unità. La quale comincia dalla Comprensione dei bisogni dell’‘altro’. Di questo dobbiamo prendere consapevolezza, con esperienze che entrino nel Vissuto.

PREGHIERA
"ARTIGIANI DI PACE"

FRATEL TOMMASO BOGLIACINO DELL'EREMO DI BETANIA

Carissimi, vi saluto con Pace e gioia. È il mio saluto, in ogni occasione, da più di 50 anni. Pace e gioia con tutto il cuore, questa sera, questa notte, sempre. A te fratello ebreo, mussulmano, cristiano, induista, buddista...; a te della religione delle origini, a te differente per etnia, tradizioni, paese...; a te, chiunque tu sia, anche se il tuo passato fosse di violenza, di guerra, non mi impedisce di dirti... Pace e gioia, e in più: *È cosa buona che tu esisti, fratello mio, sorella mia.*

Ho partecipato da questa mattina agli incontri... ho ascoltato racconti di violenze, di guerre, ma soprattutto ho respirato aneliti di Pace, testimonianze e impegni di pace da organizzazioni, da religioni, anche da politici... Sono dei passi sul cammino di pace. Ho capito che *l'unica via è di fare passi verso una fraternità tra tutti*, senza pregiudizi, superando barriere, cercando la convivialità delle differenze... perché di fraternità siamo impastati fin dalle viscere materne, ma poi... divisioni, odi, violenze... guerre.

Da un racconto rabbinico adattato. Maestro ai discepoli: quando potete dire che non è più aurora, ma è già alba? Discepolo: quando guardando riesco a dire, è un albero... Altro discepolo, quando posso dire: è una animale... Giorno dopo: quando potete dire... Discepolo, quando posso dire è una quercia... Altro discepolo: quando posso dire è una capra. Maestro, ebbene io vi dico... quando vedi... riconosci che ciò che si muove è una persona, ancora non sai se nero o olivastro o bianco... e dici con tutto il cuore: questo è mio fratello, questa è mia sorella... è della mia famiglia!

Qui comincia davvero il cammino di Pace, la ricerca di Pace, l'educazione alla Pace...

Siamo qui stasera, preghiamo insieme... È cosa buona. È cosa buona se avvertiamo ognuno una presenza interiore dello Spirito, di Dio... e se si apre un concreto cammino di fraternità qui e là dove torneremo... altrimenti è falsità, è solo brutta maschera di pace. Dio è dentro di me, dentro ognuno, dentro tutti insieme, dentro e fuori... e noi siamo in Lui. Siamo, si voglia o no, dello stesso sangue umano e siamo dello stesso (oso dire) Sangue -Spirito- divino, si creda o no.

Fratelli nasciamo, ma fratelli si diventa. C'è innanzitutto da riconoscere d'essere fratelli e c'è l'impegno a diventare fratelli.
Mi aspetto che questo pregare insieme stasera trasformi il cuore, il vivere quotidiano, faccia sedere insieme il lupo (da Gubbio) e il fanciullo (Francesco). Se quando prego, anche da solo, sono con il 'mio' Dio e poi esco e odio, e non accolgo... faccio falso il Dio che prego. Se invece quando prego è insieme a tutti, alla creazione, perfino al nemico... allora imparo la non violenza... imparo la misericordia insieme alla giustizia Imparo *l'artigianato di pace.*
Si, ***artigiani di pace sia il nostro nome.***
Il mondo ha bisogno di artigiani di pace, non di cristiani in più, di mussulmani in più, di ebrei in più... ***Un più di artigiani di pace***, da tutte le religioni, da tutte le etnie e culture... da tutti gli orizzonti della Terra Madre, Madre di tutti... senza preferenze... da tutte le categorie di persone…

Sorelle, fratelli, amici, siamo *invitati a non trascinare la vita, a non afferrarla, a non rosicchiare la vita, bensì a viverla, liberi e leggeri, come artigiani di pace, a donarla con costanza, con decisione*, come profumo di preghiera.
Prendendo spunto da un artigiano di pace e poeta, oso dirmi e dire a ognuno:

Ama, saluta la gente / dona, perdona / ama ancora e saluta /
In quieto cammino… ascolta / dai la mano / sostieni / comprendi / dimentica. /
Ricorda e semina il bene, solo il bene/ E del bene degli altri godi e fai godere, /
Godi del nulla che hai / passo dopo passo / in quotidiana sobrietà /
e pure quel poco / se necessario con-dividi. /
Lungo tutti i sentieri della vita, / spandi sempre fiori di Grazie /
annuncia ad ogni viandante: È cosa bella che tu esisti /
E vai, vai libero e leggero / dietro il vento e il sole/ pure la pioggia / e canta.
Vai di paese in paese / e saluta, saluta tutti, / il nero l'olivastro e perfino il bianco.
Canta il sogno del mondo, / il sogno di Dio, il sogno dell'Umanità della Terra Madre:
Che tutti i Paesi… si contendano d'averti generato.
Tu, figlio/a, fratello, sorella dell'Amore, Tu pellegrino sulle strade del mondo,
fratello universale, il cui nome è Artigiano di Pace!

Shanti, Salaam, Shalom... Namaste. Pace e gioia.

RASSEGNA STAMPA

MB News MONZA BRIANZA
Il Giornale online di Monza e della Brianza

23 settembre 2014

MONZA CAPITALE DELLA PACE
ecco la proposta della Universal Peace Federation

MATTEO RICCARDO SPEZIALI
Tra i soci fondatori di MB News che dirige

Un successo il convegno nazionale "Educazione alla Pace" che si è svolto sabato scorso a Monza, presso l'Urban Center che si è chiuso con la decima veglia interreligiosa di preghiera e riflessione.
Dibattiti, ospiti di livello nazionale hanno animato l'intensa giornata che ha avuto un acuto quando Carlo Chierico ha lanciato la proposta al primo cittadino di Monza, Roberto Scanagatti, di far diventare "Monza Capitale della Pace".

"Un titolo onorifico che troverà le sue fondamenta nella continuità del progetto di avere a Monza incontri a 360° sull'integrazione e sull'etica - spiega Carlo Chierico, Presidente della UPF Universal Peace Federation, sezione Monza Brianza. - Non più, quindi fare un appuntamento all'anno, ma creare una continuità con programma che permetta sempre più di approfondire i temi a noi cari".

Sabato è stata una giornata unica con una scaletta molto intensa che ha portato sul palco dirvese voci, da un'autorevole delegazione di Israele e Palestina, all'On. Cécile Kyenge, al Sindaco, Scanagatti, l'assessore Montalbano, ma anche volti giovani delle varie comunità del territorio.

Molte le associazioni che sabato pomeriggio hanno avuto l'occasione di presentarsi e raccontare cosa fanno a Monza. Se ne contano ben 200, un numero che dimostra quanto sia ricca di iniziative di solidarietà questa città ha commentato Chierico. L'ultima sessione è stata dedicata ai giovani che hanno incentrato i loro racconti su rispetto, integrazione e testimonianze di attività sul territorio.

Interessante è stato anche l'intervento di diversi giornalisti del panorama locale e non che hanno affrontato con un taglio critico il temo dell'etica nel giornalismo, un'attività che sta vivendo un'intensa stagione di crisi economica e non solo. Ne è emerso che oggi la vera sfida è tornare a fare giornalismo di qualità per riconquistare pubblico e autorevolezza.

20 settembre 2014

MONZA CITTÀ DELLA PACE

VERONICA MIRANDA
Il Dialogo di Monza online

La città di Monza si illumina dei colori dell'arcobaleno in onore della giornata internazionale per la pace indetta dall'ONU e prevista per il 21 settembre, sul presupposto che la pace è necessaria in quanto fondamento dei diritti umani. La sala E, dell'Urban Center Binario 7, è affollata non solo di partecipanti, ma anche di ospiti pronti a condividere la loro esperienza, tormentati da una domanda alla quale nessuno sa dare risposta: perché non riusciamo a vivere tutti insieme in pace?

Inaugura questo giorno di riflessione Carlo Chierico della UPF (Universal Peace Federation -Italia) che, dopo una breve introduzione, lascia la parola al Sindaco di Monza, Roberto Scanagatti, il quale esprime con entusiasmo il desiderio di poter far diventare Monza capitale della pace. "Un sogno…", sospira il Primo Cittadino, "ma già ricordarne l'importanza ogni anno può essere il primo passo". A questo punto il professore Adel Jabbar, sociologo, collaboratore di CEM Mondialità e conduttore di questo evento, dà il via agli interventi. Il programma è ricco di argomenti che vengono suddivisi in sessioni: la prima riguarda il valore della cooperazione interreligiosa, dove fedeli di ogni credo hanno raccontato come la pace sia un valore universale. RosaMyoen Raia, Monaca della tradizione Buddhista Zen e membro del Consiglio Direttivo della Unione Buddhista Italiana, ad esempio, ha ricordato che parlare di pace significa insegnare a coltivare la terra, ad aiutare a curare

le malattie e ci ha salutato solo dopo aver rotto il silenzio della sala con il magico suono delle campane tibetane.

Il Dr. Yousef Sbai, Vice Presidente dell'Unione Comunità Islamiche d'Italia, ci fa riflettere sul fatto che quando un innocente è ucciso dai bombardamenti, tutta l'umanità muore insieme a lui e nessuno può voltarsi dall'altra parte, perché parlare di pace significa anche interrogarsi su quello che succede nel mondo. Anche il professor don Pierluigi Boracco sottolinea che il concetto di pace deve essere universale, perchè solo un mondo basato sul rispetto reciproco e sulla cooperazione può raggiungere questo ambizioso obiettivo. È anche una questione di responsabilità, i diritti vanno compresi ma soprattutto messi in pratica e solo così una fede non eliminerà più l'altra.

Si procede, interrogandosi su quale ruolo dovrebbe avere la politica. Il professore Rosario Montalbano, Assessore all'Istruzione del Comune di Monza, media gli interventi e introduce noti personaggi come l'Onorevole Cécile Kyenge, Eurodeputata e ex Ministro per l'integrazione del Governo Letta, la professoressa Anna Maria Martinetti, consigliere comunale di Monza, la Professoressa Concettina Monguzzi, Sindaco di Lissone e la Deputata di Forza Italia Elena Centemero.

Quali sono i progetti? Si è parlato di un'educazione civica nelle scuole diversa da quella che siamo abituati a pensare, un insegnamento proiettato verso l'amore e il rispetto di tutte le culture. Può essere una delle strade da percorrere per rivalutare le differenze che sono ricchezza e valore aggiunto alla nostra vita quotidiana, non diversità da cancellare o combattere.
La giornata continua con la terza sessione e il ruolo dei mass-media. La conduzione è di Mauro Sarasso, Presidente in Insubria Media Point, associazione per l'etica nella comunicazione che invita all'intervento i giornalisti e i direttori delle testate locali. Nella quarta sessione la parola è alle associazioni WFWP (Federazione delle Donne per la pace nel Mondo), al gruppo Etico "All Is One", a Valerio D'Ippolito, referente a Monza e Brianza dell'associazione "Libera". Il fitto programma della giornata si conclude con una riflessione mediata da Wesam El Husseiny, Ambasciatrice di Pace, che dà la parola ai giovani che lavorano nelle associazioni, federazioni e comunità dedite alla pace e che trasmettono le loro testimonianze pieni di entusiasmo e di speranza. E tutti noi ci auguriamo che oggi il messaggio possa arrivare forte e chiaro.

il Cittadino mb
IL GIORNALE DI MONZA E DELLA BRIANZA

25 settembre 2014

MONZA CITTÀ DELLA PACE. UPF, DIALOGO E PREGHIERA PER UN CAMMINO D'UNITÀ

di MONICA BONALUMI
Il Cittadino

Un abbraccio tra cristiani, ebrei e musulmani ha concluso sabato sera la decima veglia interreligiosa organizzata in piazza Trento e Trieste dall'Universal Peace Federation. Le preghiere e le letture di testi sacri hanno scandito l'appuntamento finale della giornata dedicata all'educazione alla pace cominciata la mattina all'Urban center a cui hanno partecipato esponenti di diverse religioni provenienti dall'Italia e dall'estero.

"Possiamo sbagliare - ha commentato il presidente dell'UPF monzese Carlo Chierico poiché non siamo professionisti del dialogo. Ci conforta il fatto che il Titanic è stato costruito da professionisti mentre l'Arca di Noè da dilettanti e i risultati sono sotto gli occhi di tutti". Por allentare molte tensioni, hanno affermato sabato parecchi relatori, è indispensabile il dialogo tra le religioni: il confronto sta dando buoni risultati anche in nazioni abituate da decenni a convivere con la guerra come Israele e Palestina. "Da 35 anni - ha spiegato Hod Ben Zvi, israeliano figlio di cecoslovacchi sopravvissuti all'Olocausto - lavoriamo con l'UPF. Siamo convinti che la prima scuola d'amore sia la famiglia e che qualunque ideale non possa essere concretizzato se non si risolvono conflitti interiori. Dal 2000 riuniamo i leader di fedi differenti con le loro mogli, portiamo rabbini e Imam insieme nelle scuole e li invitiamo quando c'è qualche disputa da risolvere.

La reciproca conoscenza insegna «ad andare oltre il rispetto e a preoccuparsi delle esigenze» delle altre religioni. Questo approccio, ha auspicato, dovrebbe arrivare fino all'Onu: "Alle Nazioni Unite - ha constatato - manca la voce morale dei leader

religiosi". L'assenza di scuole di pace è stata denunciata anche dal teologo cattolico don Pierluigi Boracco: "Da secoli ha ricordato - ci sono le scuole militari. Il processo di pacificazione ha i suoi martiri e i suoi testimoni: noi dobbiamo assumerci la missione "di seguirli". "Per parlare di pace - ha specificato l'ex ministro all'integrazione Cécile Kyenge - occorre avere consapevolezza dei propri diritti. Dove non si garantiscono i diritti si crea un disagio che rischia di esplodere: i responsabili delle istituzioni devono rendersi conto del loro ruolo di educatoti dato che tante persone guardano a loro".

Il percorso di riflessione proseguirà nei prossimi mesi in città anche se, ha ammesso il sindaco Roberto Scanagatti difficilmente Monza diventerà la capitale mondiale della pace come proposto da Chierico. "Stiamo realizzando - ha detto - la casa delle culture, non intesa come luogo fisico. L'Expo sarà un'opportunità anche per il dialogo perché le tradizioni legate al cibo diventeranno occasioni di incontro culturale".

Gli spunti emersi sabato, ha assicurato il presidente dell'UPF, saranno approfonditi nei prossimi mesi durante appuntamenti tematici e tra un anno i rappresentanti delle diverse religioni si ritroveranno per un secondo convegno. Tra qualche settimana i gruppi che collaborano con l'associazione cercheranno di replicare idealmente l'abbraccio che sabato sera ha unito sul palco fratel Tommaso Bogliacino dell'eremo di Betania, l'ebreo Eliezer Glaubach-Gal e il musulmano Yousef S'hai.

CITAZIONI

Hod Ben Zvi, israeliano: «La prima scuola d'amore è la famiglia»

Il teologo cattolico don Boracco denuncia l'assenza di scuole di pace

Finito di stampare nel mese di marzo 2015
da IKONOS srl